

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XIII
GENNAIO - GIUGNO 1973 **1-2**

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Davianio Comi*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo
Abbonamento ordinario: Italia L. 1.500 annue; Estero L. 2.300 annue; Sostenitore L. 5.000 annue



NUMERO SPECIALE

**devoto omaggio
alla memoria
di
ATENAGORA I**

ORIENTE CRISTIANO ANNO XIII N. 1-2

- La copertina che riproduce il Patriarca Atenagora è stata realizzata su disegno del *Prof. Rito Arcuno*.

- Le foto riprodotte in questo numero appartengono nella maggior parte al nostro archivio; altre vengono pubblicate per gentile concessione del *Prof. A. Panotis* e del *Prof. J. J. Valette*.

- Le didascalie alle foto provengono dal volume di *Virgil Gheorghiou, Athenagoras*, al quale, in genere, ci si è ispirati.

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XIII 1-2
GENNAIO - GIUGNO 1973

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.500 annue; Estero L. 2.300 annue; Sostenitore L. 5.000 annue

S O M M A R I O

	pagina
Devoto omaggio alla memoria di Atenagora I (<i>Papàs Damiano Como</i>)	7
TESTIMONIANZA DEI VESCOVI DI SICILIA:	15
L'Arciv. di Palermo (pag. 16); l'Arciv. di Siracusa (pag. 17); l'Arciv. di Messina (pag. 19); l'Arciv. di Monreale (pag. 20); il Vesc. di Agrigento (pag. 22); il Vesc. di Cefalù (pag. 24); il Vesc. di Trapani (pag. 26); il Vesc. di Noto (pag. 27); il Vesc. di Ragusa (pag. 27); il Vesc. di Piana degli Albanesi (pag. 29). Adesione degli Ecc.mi Vescovi di: Mazara del Vallo; Piazza Armerina; Caltanissetta; Caltagirone ed Acireale (pag. 31).	
Il Patriarca Atenagora - Un ricordo ed una testimonianza (+ <i>Francesco Card. Carpino, Referendario della S. Congregazione dei Vescovi</i>)	32
Atenagora Patriarca Ecumenico. Una figura - un'analisi (+ <i>Crisostomo Kostantinidis, Metropolita di Mira, Membro del S. Sinodo, Professore di Teologia Dogmatica Ortodossa</i>)	36
Atenagora, araldo e artefice di amore (+ <i>Emiliano Timiadis, Metropolita di Calabria</i>)	48
Il Patriarca Atenagora I e la sua grandiosa opera per la riconciliazione e l'unità del mondo cristiano (+ <i>Gennadios Zervos, Vescovo di Cratea</i>)	56
Il Patriarca Atenagora e la riconciliazione con Roma (<i>P. Cristoforo J. Dumont, O.P.</i>)	64
Atenagora I (1886-1972) ossia l'Ortodossia al servizio dell'unità (<i>Olivier Clément</i>)	79
Memoria del Giusto (<i>Leonida G. Filippidis</i>)	100
L'Uomo Atenagora (<i>Crispino Valenziano</i>)	111
Atenagora: Patriarca, monaco, diacono (<i>Paolo Gionfriddo</i>)	151
Teologia ecumenica, Albania e Italo-albanesi nel pensiero del grande Patriarca - I miei Colloqui con Atenagora I (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	156
Breve cronobiografia di Atenagora I. Una vita per l'Ecumenismo (<i>Aristide Brunello</i>)	177

La fotografia di un Santo non è la sua icone.
Perché la vera persona del Santo è fatta di luce.
Come il Cristo sul monte Tabor.

Ho qui, davanti a me, il Patriarca Atenagora.
E la mia situazione è quella di uno che va a
guardare l'icone del Cristo a Santa Sofia, a Ce-
falù, a Monreale: non è lui che guarda al Cristo,
è il Cristo che guarda a lui...

Un fatto è certo: la persona del Patriarca Ate-
nagora è un'icone; con il mistero dell'icone...



devoto omaggio alla memoria di **ATENAGORA I**

« Atenagora . . . : anche noi siamo stati tra coloro che l'hanno ammirato e molto amato; ed Egli ha avuto per Noi amicizia e fiducia, che Ci ha sempre commosso . . . Ci siamo scambiati voti e promesse di impiegare tutti i nostri sforzi per il ristabilimento tra noi di una perfetta unità nella fede e nell'amore del Cristo, e sempre Egli riassumeva i suoi sentimenti in una sola e suprema speranza: quella di poter bere allo stesso Calice con Noi, cioè di poter celebrare insieme il sacrificio eucaristico, sintesi e coronamento della comune identificazione ecclesiale con il Cristo. Noi, anche, l'abbiamo tanto desiderato!

Ora, questo desiderio deve rimanere Sua eredità e Nostro impegno. Nel ricordo devoto del Patriarca Atenagora, preghiamo affinché, per l'intercessione di Maria, Madre del Cristo e della Sua Chiesa, questo voto si possa compiere » (Paolo VI, in occasione della recita dell'Angelus, 9 luglio 1972).

Questo appello del Papa, palpitante di sentimenti di fede, di carità, di fondata speranza, l'intende raccogliere prontamente « Oriente Cristiano », con questo suo denso numero dedicato al grande Patriarca, rilanciandolo nei cuori dei suoi Lettori, presentandolo alla sensibilità ecumenica di tutti i cristiani, specialmente di coloro che — come diceva Atenagora — « hanno conservato il Calice del Signore eppure hanno diviso il Cristo ».

La figura ieratica del venerando Patriarca, a tutti familiarmente simpatica per la lunga barba fluente, che ben si intonava alla sua imponente statura e al suo maestoso portamento, rimarrà come un'icona, tra le più belle ed espressive, dei campioni, promotori ed assertori dell'unione dei cristiani, che la Chiesa di Cristo abbia saputo rappresentarsi per additarla ai suoi figli di questo nostro XX secolo. Questo profeta dell'unione dei cristiani — senza dubbio — continuerà ancora a dominare il nostro tempo come il simbolo vivente del cammino che le Chiese cristiane devono seguire per raggiungere la loro riconciliazione e la loro piena unità.

I nostri Lettori lo ricordano specialmente, attraverso i servizi che abbiamo presentati a suo tempo, in occasione degli incontri con Paolo VI a Gerusalemme, Istanbul e Roma, incontri che — come ha scritto il Card. Willebrands nel suo discorso commemorativo su Atenagora — « hanno suggellato la fraternità tra le due Chiese, fraternità riscoperta alla luce dello Spirito, espressa nelle allocuzioni ufficiali, in conversazioni private e in pubblico, davanti al popolo di Dio . . . », la cui raccolta nel « Tomos Agàpis », nel « Libro dell'Amore », pubblicato contemporaneamente al Vaticano e al Fanar nel 1971, ne costituisce la più eloquente testimonianza.

Ma la ferma ed incrollabile fiducia nella causa ecumenica, sorretta sempre da un coraggioso e giovanile vigore, si era manifestata nel grande Atenagora ancora prima, fin da quando, cioè, era venuto a contatto con personalità del mondo cattolico e protestante, negli anni che lo videro impegnato ad alti compiti di responsabilità in Grecia e quindi in America, ma specialmente allorché, eletto Patriarca ecumenico, iniziava il delicato e profondo lavoro per fare fermentare sempre più il seme della fraternità nelle varie Chiese ortodosse autocefale e risvegliarle da un ormai atavico torpore di isolamento, in cui tanti pesanti fattori etnici e tragici capovolgimenti storici le avevano trascinato. Liberandole da malcelati complessi di anacronistica inferiorità o superiorità e facendo loro acquistare responsabile coscienza, le ha unite a Lui, Capo spirituale della risorta Ortodossia e, con un servizio di iniziativa e di presidenza, le ha inserite in una

vasta struttura di apertura, apertura vicendevole e apertura al mondo.

Assertore indefesso della riunione dell'Ortodossia, i nostri Lettori lo hanno anche seguito a Rodi e nelle Capitali ortodosse dell'Est europeo; pellegrino dell'unione di tutti i cristiani, oltre che a Gerusalemme e a Roma, nei suoi viaggi di Ginevra e di Londra.

Ora, con questo numero, intendiamo illustrare ampiamente la sua attività di apostolo dell'ecumenismo, affidandola alla penna di tanti qualificati artisti, i quali hanno fatto a gara nel dipingere la sua icone, rendendola viva ed attraente, e proponendocela ad esempio e sprone del nostro cammino ecumenico. Alcuni di essi gli sono stati assai vicini e hanno condiviso con lui ansie e gioie, specialmente quando Egli, in preghiera, in pazienza e in obbedienza alla volontà divina, ha condotto le sue più gloriose battaglie per il ristabilimento dell'unità cristiana e per il bene di tutta l'umanità.

Apri la serie, la « Testimonianza delle Chiese di Sicilia », tramite il suo Episcopato. E, a buon diritto, occupa il primo posto, perché l'iniziativa nostra di commemorare il grande Patriarca è anche iniziativa loro; il nostro impegno ecumenico, infatti, è sorretto dalla vocazione che le Chiese di Sicilia, sensibili al loro passato storico e conscie della loro posizione geografica, sono chiamate a svolgere specialmente con le Chiese bizantine del vicino Oriente, alle quali le legano vincoli di fede e di sangue.

Segue un articolo del Card. Francesco Carpino, che illustra i lusinghieri risultati della « Crociera della Fraternità », da Lui diretta, quando nel settembre 1970, allora Arcivescovo di Palermo, volle ed attuò con circa 300 crocieristi, Pastori e fedeli di tutte le diocesi di Sicilia, una visita alle Chiese di Costantinopoli, Atene e Creta, ed ebbe con Atenagora un lungo ed indimenticabile colloquio, presente una Delegazione sicula. Egli è oggi uno dei più preparati ed equilibrati Porporati d'avanguardia di cui la Chiesa cattolica può disporre in campo ecumenico. Infatti, con le sue ansie e con le sue iniziative per la riunione dei cristiani, specialmente dopo i suoi viaggi e i suoi contatti in Grecia, Costantinopoli, Creta, Romania, Gerusalemme, Bulgaria, dove

con il suo tatto si è cattivata la stima e la simpatia generale delle rispettive Autorità ortodosse, ha reso un grande servizio alla causa ecumenica, testimoniandone con prestigio l'impegno da parte cattolica.

Ed eccoci al primo articolo di un ortodosso, il cui nome non è nuovo ai nostri Lettori, per averlo essi riscontrato tante volte citato nei nostri servizi, in occasione di importanti missioni affidate a lui dal defunto Patriarca e riprese spesso dalla nostra televisione: è il metropolita Crisostomo di Mira. Egli ha compiuto i suoi studi di specializzazione teologica a Roma e poi si è recato in Germania per la laurea. Oggi ricopre nell'Ortodossia una carica molto importante, essendo uno dei dodici membri del S. Sinodo del Patriarcato ecumenico. Pochi come lui sono stati tanto vicini, collaborandogli attivamente, ed hanno conosciuto tanti segreti di Atenagora! Egli ha padronanza di tante lingue, e il suo articolo ce l'ha inviato in italiano.

Segue lo scritto del metropolita Emilianos Timiadis, del quale spesso nella nostra Rivista abbiamo ammirato l'ansia pastorale ecumenica e la sua dottrina profondamente radicata nell'insegnamento dei Padri, che è di grande risorsa e guida nella ricerca dell'unione dei cristiani. Egli da anni ricopre la delicata carica di Rappresentante del Patriarca ecumenico al Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra. Ha aderito prontamente al nostro invito, intendendo testimoniarcì, con questo suo ulteriore atto di collaborazione, oltre che il suo apprezzamento e la sua stima, la sua disponibilità in ogni tempo per la causa ecumenica.

Ed eccoci ancora ad un altro Prelato ortodosso, il Vescovo Gennadios Zervòs, a tanti noto per i suoi corsi di Teologia patristica orientale che egli tiene tuttora presso l'Istituto Superiore di Teologia ecumenica « S. Nicola » di Bari. Egli, specialmente attraverso gli scritti di Atenagora, ci riassume l'opera grandiosa compiuta dal grande Patriarca per la riconciliazione e l'unità del mondo cristiano, mettendone in risalto le doti di semplicità e di carità, che furono le armi carismatiche che gli permisero di conseguire tanti insperati successi.

Diamo quindi la parola al Rev.mo P. Cristoforo Dumont, O.P., tenuto in tanta alta considerazione dal defunto Pa-

triarca ed altrettanto stimato nei circoli ecumenici dell'Occidente per la sua profonda conoscenza storico-teologica e della psicologia dell'Oriente cristiano. Il tema che egli svolge non poteva trovare firma più qualificata, in quanto, da parte cattolica, egli è stato uno dei principali attori della ripacificazione tra Roma e Costantinopoli, specialmente nella preparazione e nella stesura dei documenti che hanno portato all'abolizione degli anatemi del 1054. Nel suo articolo, con una terminologia ben precisa, egli mette in chiaro tanti retroscena delle trattative intercorse tra il Vaticano e il Fanare, con un giudizio equilibrato, preconizza la piena comunione tra il Cattolicesimo e l'Ortodossia come una meta non da poter raggiungere subito ad ogni costo, dall'oggi al domani, anche se tanti con le migliori intenzioni ma spesso con un profetismo fallace la giudicano possibile presto, ma gradatamente, quando saranno appianate difficoltà di varia indole, principalmente teologiche, che altrimenti, lasciate insolute, continuerebbero a relativizzare fondamentali verità dottrinali.

Il ben noto teologo Olivier Clément ci inquadra l'opera dell'« uomo inviato da Dio, di nome Atenagora » in una cornice assai ampia, facendola anzi spaziare ed affidandola, per usare una sua espressione, ad un « destino planetario ». In questo modo, attraverso specialmente frasi scultoree che lo scrittore non manca di assestare al momento e al posto dovuto, viene a risaltare ancora meglio la simpatia e la stima che il grande Patriarca riuscì a cattivarsi non solo tra i cristiani ma tra tutti i figli di Dio. Olivier Clément, discepolo dei migliori maestri dell'Ortodossia, ha una conoscenza profonda non solo dell'Oriente cristiano, ma anche dell'Occidente, in cui vive. La storia delle Chiese, la loro spiritualità, la loro sopravvivenza, da una parte, la theologia dall'altra, formano l'oggetto delle sue migliori presentazioni. La sua appassionata pensosità spazia in tutto il campo della teologia ortodossa: la Liturgia al centro, il pensiero dei Padri come « chiave ermeneutica » della vita della Chiesa, il destino dell'uomo, la sua escatologia già attuata nella storia come trasfigurazione sono per i cristiani delle diverse confessioni i migliori contributi che egli offre oggi a quanti siano attenti all'esistenza cristiana nel mondo moderno.

Un altro grande ortodosso, Professore emerito della Facoltà di Teologia dell'Università di Atene, Leonida G. Filippidis, quasi in una visione d'incanto e con uno stile tipicamente orientale, sconosciuto al linguaggio dell'Occidente, dando pennellate poetiche agli episodi di maggior rilievo, ci traccia la vita del grande Figlio dell'« Epiro, terra di uomini prodi ». La peculiarità del suo stile sta nell'uso che egli fa di una terminologia di sapore biblico, arricchita da frequenti antitesi, che, mentre mette in risalto il concetto che egli intende esprimere, obbliga il lettore ad una riflessione meditata, facendogli assaporare meglio il contenuto che, dal principio alla fine, è tutto un inno alla « Memoria del Giusto », cioè alla testimonianza d'amore che il grande Patriarca ha dato per la gloria del Cristo e della Sua Chiesa.

E veniamo al nostro Crispino Valenziano, presbitero della Chiesa di Cefalù, nelle cui vene scorre sangue normanno ma nel cui cuore è insito un amore sconfinato per l'Oriente cristiano in genere, e per la sua Sicilia che si rapporta alle Chiese bizantine del vicino Oriente in particolare. In quanto siciliano autentico, infatti, e per di più temprato ad una cultura antropologica, di cui è maestro, crede ed opera per un risveglio della vocazione ecumenica « orientale » delle Chiese di Sicilia e, nella prospettiva di una valorizzazione del loro passato storico, apre e provoca una coraggiosa revisione di mentalità per una piena e robusta dinamica di pensiero e di azione consequenzialista. Egli insegna negli Atenei romani di « S. Anselmo » e dell'« Angelicum »; ed è l'animatore instancabile del giovane Istituto « S. Giovanni Evangelista », con sede in Palermo, che si propone lo studio della teologia parallelamente alla ricerca delle matrici più profonde della Cristianità di Sicilia, tra le quali il primo posto occupa la « spiritualità » bizantina. Nel suo articolo, egli presenta l'Uomo Ate-nagora, Uomo-cristiano, icone teologica del Cristo Morto e Risuscitato, modello antropologico della cultura umana. Da questa prospettiva le parole del Patriarca ci pervengono cariche come di un'eco che Egli faccia ai tanti valori e alle tante attese del Mondo e delle Chiese d'oggi; ma un'eco riflessa dall'interno, dal « Cuore stesso del Mondo e delle Chiese, che è il Calice del Cristo Uomo-Dio ».

Ancora un altro siciliano, stavolta di Siracusa. Paolo

Gionfriddo, il più giovane di quanti hanno collaborato per questo numero, ha voluto inviarcì un suo articolo su « Atenagora: patriarca, monaco, diacono ». In questa luce, egli compendia ed illustra la vita del grande Patriarca, fortemente ancorata nello Spirito, tutta protesa verso un ecumenismo, al cui servizio Atenagora si dedica con lealtà e convinzione, destando rispetto ed ammirazione in quanti hanno bisogno di comprensione e di amore.

Ed ecco P. Giuseppe Ferrari. Chi tra i nostri Lettori non lo conosce? Da parecchi anni a questa parte, possiamo dire che non c'è numero della nostra Rivista che non rechi la firma di questo gran Maestro, il quale, nell'immenso campo della bizantinistica, si muove con assoluta competenza e sicurezza, forte della profonda e vasta conoscenza che egli ha dell'Oriente cristiano. Egli appartiene alle Comunità bizantine d'Italia, che hanno sempre mantenuto un attaccamento al rito e alle più pure tradizioni spirituali e teologiche dei Padri dell'Oriente. Da buon italo-albanese ha sempre guardato a Costantinopoli, come alla sua Chiesa-madre, e al Patriarca Atenagora ha esternato in ogni occasione la più profonda devozione, assicurandogli completa disponibilità per la causa degli italo-albanesi e, in particolare, dell'Albania. Oggi, che la questione religiosa albanese ritorna alla ribalta nella stampa internazionale, l'articolo del Ferrari, mentre mette in luce un aspetto quasi nuovo della multiforme attività del grande Patriarca, assume una particolare importanza.

Ed, infine, la cronobiografia di Atenagora I, curata con tanta paziente ricerca da Mons. Aristide Brunello Laureatosi parecchi anni addietro presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma, egli ha continuato con passione ininterrotta ad interessarsi del problema della riunificazione dei cristiani ed è stato tra i pionieri nell'attività che la nostra Associazione per l'Oriente Cristiano ha svolto tra i cattolici italiani. Ci è stato altresì vicino con i suoi numerosi articoli, scrivendo specialmente sulla storia delle varie Chiese ortodosse d'Oriente.

E adesso, prima di concludere, sentiamo il dovere di ritornare a ringraziare tutti quelli che hanno collaborato per questo numero, principalmente gli autori degli articoli, ma anche quanti ci hanno aiutato nella traduzione di alcuni di

essi e, ancora, coloro che ci hanno dato consigli di vario genere, mentre ci scusiamo con i Lettori per questa lunga presentazione. L'abbiamo tuttavia ritenuta doverosa e necessaria per introdurre i nostri Lettori a meglio cogliere ed apprezzare il coro di voci che si è levato unanime da questi autorevoli locutori nel rendere, oltre che un servizio all'ecumenismo, un devoto omaggio alla memoria del patriarca Atenagora, eccelsa figura di apostolo di questo grande ideale.

È vero, Atenagora I non è più. Egli si è incamminato nella storia. Ma la storia avanza nel tempo. Un giorno, però, la storia cesserà, ma l'uomo non finirà. Infatti — diceva Atenagora — « non appartiene al tempo l'ultima parola, ma alla resurrezione di Cristo ».

E questa profonda fede nella resurrezione, attraverso tante pene ed innumeri sacrifici, profondamente conscio del suo dovere di diacono, di sacerdote, di vescovo, di patriarca ecumenico, ha portato Atenagora a predicare, sia dal suo eremitaggio come dal suo pulpito e dal suo trono, la potenza del Cristo risorto.

Egli l'ha annunziata a tutto il mondo, che oggi, più che in passato, ha quanto mai bisogno di Pasqua, cioè di un transito dalla schiavitù alla libertà dell'autodestinazione, alla salvezza, dalla guerra alla pace, dalla tristezza alla gioia di Cristo.

Egli l'ha ricordata accuratamente ai cristiani, i quali, più che mai oggi devono dimenticare odi e rancori, deporre discriminazioni e disgregazioni, marciando verso la loro piena unione, onde poterla trasmettere all'unisono a quella stragrande parte dell'umanità che ancora non la conosce e non l'ha mai festeggiata.

Atenagora che vivrà quaggiù nella storia della resurrezione di Cristo che i figli di Dio vanno scrivendo e continuerà di lassù ad operare presso il Trono dell'Altissimo per la santa causa dell'unione delle Chiese cristiane, Egli risusciterà per la resurrezione della vita.

Infatti, concludendo con le parole di Atenagora: « Cristo è risorto. Dio non è morto. Dio vive. L'uomo non morrà ».

Pasqua 1973

PAPÀS DAMIANO COMO

TESTIMONIANZA dei Vescovi di Sicilia

La Redazione di « Oriente Cristiano » non ha realizzato il presente numero in memoria del Patriarca Atenagora I, verticisticamente; essa è stata ripetutamente sollecitata a farlo, da chierici e da laici. Piuttosto che esser proposta, l'iniziativa è stata accolta e rilanciata.

Progettando, allora, il numero commemorativo quasi un atto di omaggio delle Chiese di Sicilia, e pensando quindi fosse bene ascoltare le voci che meglio potessero raccoglierne i sentimenti, è stato ritenuto doveroso e naturale informare previamente della idea i Vescovi tutti dell'Isola e chiedere loro di intervenire direttamente, ognuno a suo modo.

Essi hanno fatto eco alle loro Chiese e al nostro progetto, così come si legge qui appresso.

Noi, nell'offrirne la raccolta, aggiungiamo una nota. Osservino i nostri Lettori il ritorno insistente di questa qualificata testimonianza ecclesiale sull'appellazione sommamente indicativa: dieci Vescovi su quindici dicono GRANDE il Patriarca Atenagora I. E forse i sentimenti che tale linguaggio significa sono il miglior sintomo d'accoglimento dell'ansia del 268° Patriarca ecumenico e Capo spirituale dei fedeli delle Chiese orientali ortodosse, sull'unità delle Chiese cristiane che nessuno tra quanti parlano di Lui può fare a meno di mettere in evidenza: per Dono dello Spirito Santo di Dio, per l'opera dei Suoi Fedeli, quali Atenagora I, nessun Vescovo ormai, e nessuno che in Dio confida, pospone ad alcunché l'Unità dei cristiani che fu l'ansia stessa del Signore Gesù Cristo.

* * *

L'Arcivescovo
di
PALERMO

E' particolarmente significativo che noi commemoriamo il Patriarca Atenagora I. Da questa Sede da cui nel lontano 1929 si levò quella voce di fratelli in cerca di fratelli, che « Oriente Cristiano » raccolse e moltiplicò; da Palermo, donde, dopo quaranta anni di ansia, di preghiera e di fede, nel 1970 mosse, a ritroso sul viaggio di S. Paolo verso l'Occidente, una nave pellegrina verso l'Oriente.

Tanti, tutti diremmo, in occasione della sua morte hanno chiamato **Profeta** il grande Arcivescovo di Costantinopoli. Si permetta a noi di sottolineare: Profeta **della carità**.

Vescovi come Lui, contemporanei ai suoi stessi problemi e, da questa Sicilia crocevia dell'Oriente e dell'Occidente, a lui prossimi, vediamo che nessun altro profetismo dobbiamo esercitare nel nostro Mondo e nessun altro carisma possiamo sollecitare nella nostra Chiesa.

Del Profeta ebbe la mercede e l'amarezza; di Profeta della Carità ebbe la certezza e la consolazione.

Realizzò la totalità perché fu Profeta della Carità che è Dio.

Perciò gli fu dato di godere della Verità.

C'è chi si batte per la verità, chi difende la verità, c'è chi la cerca e la insegna: e fanno bene tutti. Ma ci sono alcuni che godono della verità, e sono quelli che ne vengono posseduti invece che andare a possederla e le si accostano per saperla piuttosto che conoscerla.

Secondo S. Paolo costoro sono quelli stessi che sono ricchi del migliore tra i carismi, i ricchi del carisma universale e necessario, senza di cui ogni altro è bronzo che risuona, è cembalo che tintinna, e carisma di un niente.

La testimonianza profetica del Patriarca Atenagora I resta tra i doni maggiori dello Spirito Santo al nostro tempo, perché dell'Amore di Dio e della Comunione dei suoi Santi egli fu realmente Apostolo ed Evangelista.

E la commemorazione che oggi ne fanno le Chiese tutte di Sicilia è densa di segni e di speranze che non andranno deluse, perché l'Amore di Dio e la Comunione dei Suoi Santi sono economia della Salvezza il cui insondabile Mistero sempre più si va rivelando al nostro tempo.

+ Salvatore Card. Pappalardo
Arcivescovo

**L'Arcivescovo
di
SIRACUSA**

Non ho avuto il bene di incontrare di persona il Patriarca Atenagora e pertanto una mia testimonianza è necessariamente mediata dagli scritti e dalle immagini.

Conservo, tra i più cari ricordi, una lettera nella quale, rispondendo a un mio scritto col quale gli inviavo in omaggio un'opera storica di comune interesse, molto amabilmente mi collocava nella « valorosa e onorata schiera di quanti sono partecipi e collaboratori della Chiesa nel suo sforzo di propulsione verso l'unità dei cristiani ».

La sua immagine, divenuta a tutti familiare, sembra evidenziare in lui il carisma dei profeti biblici e la troverei al suo posto giusto tra le iconi dei Padri che adornano le iconostasi delle venerande Chiese di Oriente.

Egli è l'uomo di Dio che, superando i fossati resi larghi e profondi da tante vicende consegnate alla storia, ha sentito potentemente il fascino di Roma, attratto da autentica simpatia per Papa Giovanni e per Papa Paolo, da lui salutati l'uno come « l'uomo mandato da Dio, chiamato Giovanni », e l'altro col nome di Paolo II, quasi a sottolineare lo spirito e il cuore che fanno pensare all'Apostolo delle Genti.

Atenagora, nella sua ansia ecumenica ardente e fattiva, è l'uomo di Dio che, senza disattendere le esigenze inderogabili della verità, ha preferito porre l'accento sulla carità, come condizione preliminare e di più immediata e concorde attuazione, per segnare la strada della unità a tutti i cristiani. A questa caratteristica del suo spirito io ho pensato quando nella Chiesa patriarcale del Fanar, presentando il forte gruppo di Siciliani partecipanti alla « Crociera della Fraternità » la mattina del 15 settembre 1970, dissi tra l'altro:

« Noi stiamo compiendo il nostro viaggio con lo stesso spirito che animò nei loro incontri il Santo Padre Paolo VI, Vescovo di Roma, e Sua Santità Atenagora, Patriarca della "nuova Roma"; cioè con lo spirito ecumenico che ci spinge alla ricerca dell'unione delle Chiese anzitutto nella carità, e, a Dio piacendo, nella verità, perché l'unità dei credenti, per la quale il Signore ha pregato, abbia sollecito e pieno compimento ».

*+ Giuseppe Bonfiglioli
Arcivescovo*



Il Fanar. Esterno della residenza del Patriarca ecumenico.

A sinistra, entrando al Fanar, c'è la chiesa; a destra, c'è il Patriarcato, un piccolo giardino con fiori di campagna.

Per arrivare dal Patriarca si salgono a piedi tre piani (non c'è ascensore). Lassù c'è l'ufficio del suo Diacono, una scrivania di legno bianco e tre sedie. I visitatori, se sono più di tre, attendono in piedi nel corridoio. Accanto, la sala di ricevimento; più in là, una camera dove il Patriarca dorme e lavora...

Dunque, Vostra Santità abita qui? — domandò Paolo VI.

Da venti anni — rispose Atenagora I.

Oltre la scala interna, dai gradini di legno, ce n'è una esterna, di cemento. Va dal giardino alle celle del Patriarca; una brutta scala. Il Patriarca sale questa, e se dimentica di benedire qualcuno nel cortile, ridiscende. E poi risale. Sempre con passo giovanile; senza sopraffaticato. E guardandolo scendere e salire, non si può fare a meno di pensare alla scala che dalla terra arriva al cielo e viceversa.

**L'Arcivescovo
di
M E S S I N A**

Mi torna sott'occhio la lettera che il Patriarca Atenagora scrisse al S. Padre Paolo VI per la Pasqua 1971.

« Come nella vita abbiamo percorso un cammino negativo che ci ha portato alla divisione, così, sempre nella vita, siamo invitati a percorrere un cammino positivo che porta all'unione perfetta nella concelebrazione e nella comunione al Sangue di Cristo offerto nel sacrificio di uno stesso Calice. Innalziamo con voi il nostro ringraziamento al Signore per i grandi doni che ci ha elargito, facendoci sentire il profondo peccato della divisione, in nome del suo prezioso Sangue che ha unito ogni cosa, sparso per la vita e per la salvezza del mondo, ma provocando anche il rinsavimento e il movimento per il ritorno, da Occidente e da Oriente, verso la benedetta unità degli Apostoli e dei Padri. In realtà, anche se le Chiese di Oriente e di Occidente si sono divise, non si sono però divise nella sostanza della Comunione nel Mistero di Gesù, Dio fatto Uomo, e della sua Chiesa divino-umana. Ma ecco, in questi giorni è sopraggiunta con abbondanza la grande ansia dei fedeli di Oriente e di Occidente di avere unanimemente in amore la comunione della verità della fede e della sua confessione, che si celebra e si compie nel comune santo Calice, e la Grazia ha sovrabbondato sopra di noi ».

Rileggendo questa lettera, pensando al grande Patriarca che è nella luce di Dio, sentiamo la sua statura spirituale, la sua personalità umana. In lui sovrabbonda l'amore di Dio e degli uomini. In lui avvertiamo il profeta, profeta convinto e appassionato, coi suoi carismi e le sue intuizioni, con le sue ansie incessanti per far progredire il cammino dell'unità. Profeta fedele alle spinte dello Spirito Santo. Profeta fedele a seguire il faticoso cammino né breve, né facile. Affrontò serenamente incomprensioni, ostilità all'interno e all'esterno, persuaso che ad ogni costo si dovesse continuare il « dialogo della carità ».

Egli è segno e richiamo per tutti a ricomporre l'unità della Chiesa affinché « il mondo creda ».

Ci spinge a farlo, nella stessa lettera in cui dichiara la sua inten-

zione « di continuare l'opera che di comune desiderio abbiamo iniziato e fatto crescere, cioè di rendere visibile e di manifestare al mondo l'una, santa, cattolica, apostolica Chiesa di Cristo ».

Mettiamo nel cuore le ultime parole di questo scritto prezioso: « La tavola è pronta nel cenacolo e Nostro Signore desidera mangiare la Pasqua con noi. Diremo ancora di no? ».

✠ *Francesco Fasola*
Arcivescovo

**L'Arcivescovo
di
M O N R E A L E**

L'iniziativa di dedicare un numero della Rivista siciliana « Oriente Cristiano » alla memoria dello scomparso Arcivescovo di Costantinopoli è veramente lodevole, perché il grande Patriarca in tutta la sua vita si è adoperato per realizzare l'Unità dei cristiani e tutta la sua vita ha speso per questo scopo.

Ho fiducia che la Rivista riuscirà a presentare la Personalità di Atenagora I, mettendone in luce soprattutto lo spirito ecumenico.

E sono convinto che la presentazione dell'Opera di Lui sarà di incoraggiamento a molti, per lavorare con lo stesso zelo e la stessa carità all'Unione delle Chiese.

✠ *Corrado Minico*
Arcivescovo

—→

Manifesto murale allestito dai cattolici palermitani in occasione della « Settimana di preghiere per la riunione dei cristiani », quando il Metropolita Emilianos Timiadis, recando all'Episcopato siculo un messaggio del Patriarca Atenagora, lo invitava a visitare Costantinopoli.

Sotto la figura di Paolo VI, la cattedrale di Palermo; sotto quella di Atenagora I, la « Martorana », concattedrale bizantina dell'Eparchia di Piana degli Albanesi.



SETTIMANA DI PREGHIERE
PER LA RIUNIONE
DI TUTTI I CRISTIANI

PALERMO

**Il Vescovo
di
AGRIGENTO**

Una data memorabile nella mia vita resterà l'incontro che i tre rappresentanti dell'Episcopato Siculo — il Card. Francesco Carpino, l'Eparca Mons. Giuseppe Perniciaro ed io — avemmo col Patriarca Atenagora nella sua residenza estiva presso il Seminario teologico della isoletta di Halkis. Con noi era un piccolo gruppo di partecipanti alla « Crociera della Fraternità ».

Era il pomeriggio del 14 settembre 1970: un pomeriggio luminoso, che brillava di tutti i riflessi incredibilmente azzurri del cielo e del mare d'Oriente.

Il Patriarca, per i suoi anni e la sua salute cagionevole, era indisposto. Ma il nostro incontro sembrò ridargli giovanile energia. Alto, pieno di maestà, chiaro ed aperto il viso incorniciato dai capelli bianchi e dalla barba fluente, Egli appariva subito degno del ruolo che la Provvidenza gli aveva assegnato nella storia della Chiesa: quello di battistrada sulla via del ritorno all'unità.

Ci avvolse a uno a uno dentro le sue grandi braccia e, con quel suo atteggiamento di antico patriarca, ci strinse al petto molto affabilmente.

Poi tra Atenagora e il Cardinale e ciascuno di noi si svolse una conversazione fitta e calorosa sui grandi temi che più ci stavano a cuore. Egli parlò a lungo del « carissimo fratello » Paolo VI, cui espresse la sua ammirazione e il suo amore per l'apertura intellettuale e pastorale, per l'umiltà e la gentilezza che lo distinguono. In un francese sciolto ed elegante disse tutta la sua gioia per questa meravigliosa vigilia che la Chiesa vive nell'attesa di quell'incontro pieno, nel quale i Vescovi d'Oriente e d'Occidente berranno allo stesso Calice e i fratelli cattolici e ortodossi si ritroveranno uniti nella fede, nella carità, nella preghiera.

Aveva un modo giovanile di condurre il discorso, di domandare, di sostare attendendo la risposta dell'interlocutore. Il suo eloquio copioso suscitava in me il ricordo del Nestore omerico dalla cui bocca uscivano « più che miel dolci d'eloquenza i fiumi ».

Soprattutto imprimeva in me e credo anche negli altri la persuasione che, se fosse dipeso da lui, l'unione sarebbe stata rapidamente compiuta.

I precursori devono avere questa fede, questo coraggio, questa speranza « contro ogni speranza ». Egli possedeva tutte queste doti in misura profetica.

Prima del commiato, con tratto signorile, ci offrì dolci e rinfre-



Halki. Da destra: **il Patriarca Atenagora, il Card. Francesco Carpino, il Vescovo di Agrigento, Mons. G. Petralia (15.9.1970).**

schi tipici del luogo; poi ci abbracciò di nuovo con effusione, come vecchi amici, che forse non si sarebbero rivisti sulla terra ma che rimanevano uniti da un vincolo di comunione infrangibile.

Uscendo e riprendendo il mare, avevamo il cuore aperto alla fiducia. Certo, io pensavo, i profeti sono spesso dei solitari. Prima che il messaggio di cui sono portatori, penetri nel cuore degli uomini così profondamente da spingerli nel cammino, passeranno decenni. Bisognerà spezzare cerchi tenaci di incomprensioni, di critiche, di diffidenze. Ma la voce della Sentinella posta da Dio ad annunciare l'aurora, non può rientrare nel silenzio e nel buio.

Nel viaggio di ritorno alle rive di Istanbul ci sorrideva la visione del grande abbraccio di Paolo VI ed Atenagora. L'arco della pace si innalzava tra Roma e Costantinopoli, fugando le nebbie che avevano creato una assurda barriera tra i fratelli della stessa Fede.

† *Giuseppe Petralia*
Vescovo

Il Vescovo
di
C E F A L U'

Plaudo al progetto di un omaggio delle nostre Chiese alla memoria del Patriarca Atenagora I. « **Oriente Cristiano** », voce che da anni fa eco alla preghiera del Signore Gesù affinché tutti i Suoi siano uno, contribuirà a irradiare più largamente la luce, dal candelabro dove il Padre dei lumi l'ha posto per risplendere.

Io non ho conosciuto di persona il compianto Arcivescovo di Costantinopoli, perciò una testimonianza diretta mi è impossibile (pensavo, a proposito, ai nostri Predecessori nelle Chiese, che si scrivevano, si visitavano, si parlavano, si frequentavano ed ho invocato il Signore per tutti i Vescovi, oggi 24° anniversario della venuta di Atenagora al Trono ecumenico, con la preghiera ripetuta anche su di me quando per l'imposizione delle mani ricevetti la Grazia: « si mantenga unito ai suoi fratelli di Episcopato »).

Però malgrado la difficoltà, una testimonianza voglio dargliela; lo faccio beneducendo il Signore e rendendogli grazie con i lettori della rivista, appunto per avere Egli acceso in mezzo alla Sua Chiesa nel grande Patriarca ecumenico defunto una nuova luce alle genti del mondo intero.

L'informazione sulla iniziativa, che si è ritenuto doveroso dare ai Vescovi di Sicilia, mi accomuna ai miei confratelli dell'Isola nel ricordo di quel Vescovo, che per mantenersi unito a tutti i suoi fratelli di Episcopato « ha mosso le montagne », uomo di Fede qual'era. E domando a Cristo Salvatore che la mia Chiesa cefaludense, consacrata alla Sua luminosa Trasfigurazione, le Chiese sorelle siciliane, e le Chiese tutte, sappiamo camminare senza voltarci indietro sulla scia di quella Carità che il Papa Giovanni XXIII e il Patriarca Atenagora I hanno tanto richiamato nella Chiesa e nel Mondo; e impariamo dalla Speranza che sostiene l'attesa così di Paolo VI come di Demetrio I, a trasfigurarci in modo da essere fatti degni di vedere con i nostri occhi la Comunione di tutti i Cristiani, che siamo il Suo Corpo, allo stesso Calice del Suo Sangue pasquale.

† Calogero Lauricella
Vescovo



Halki. Il Card. Carpino, dopo aver sostato in preghiera, esce dal Vima della Cappella patriarcale. (15.9.1970).

**Il Vescovo
di
T R A P A N I**

Non ho avuto la ventura di incontrarmi con il Patriarca Atenagora: ne avrei provato somma gioia, in quanto ho sempre ammirato quella anima grande di Vescovo che rappresenta un importante pilastro, su cui la Provvidenza ha poggiato un'ansa del ponte misterioso, offerto ai credenti perché raggiungano la meta dell'Unità.

Il Suo cristianesimo semplice ed insieme sublime è stato come un messaggio universale che ha animato quanti desiderano l'unione delle varie chiese, o piuttosto dell'unica chiesa, la Chiesa di Cristo.

Il Suo anelito, poi, mi è apparso così vivo e palpitante in una intervista della quale mi piace riprodurre un passo:

« Un libro ha particolarmente influito sulla mia formazione spirituale, il Parsifal di Wagner. Parsifal è la ricerca del Graal, vale a dire la ricerca ecumenica. L'ecumenismo che senza dubbio è la più grande realtà del XX secolo, in fondo non è altro che la ricerca del Santo Graal, del calice dove tutti potremo dissetarci col sangue di Dio.

Mi è accaduto in sogno di scalare faticosamente a fianco del Papa, le pendici di una delle montagne che fronteggiano il Fanar, sulla riva opposta del Corno d'Oro, ed in cima a cui si trovava il Santo Graal . . . »

Mi è gradito inoltre rievocare quanto ebbe ad esprimermi un sacerdote della mia Diocesi al ritorno da Costantinopoli: « Ho visitato Atenagora e mi è sembrato di incontrare un gigante dello spirito, la cui interiorità ardente, il cui sguardo penetrante rende avvincente la sua personalità ed indelebile il suo ricordo. »

Plaudo, pertanto, « toto corde » all'iniziativa di « Oriente Cristiano » che intende raccogliere testimonianze sulla personalità del compianto Arcivescovo di Costantinopoli.

È infatti un gesto meritevole perpetuare la luminosa figura dell'instancabile Pedagogo dell'Unità, che assieme al Successore di Pietro ha voluto scrivere il primo capitolo del grande libro dell'Ecumenismo, ed ha impresso le orme che ci guidano verso il lungo cammino che è necessario percorrere per ritrovare quella carità, da Cristo auspicata nell'ultima Cena.

✠ *Francesco Ricceri*
Vescovo

**Il Vescovo
di
N O T O**

La figura e l'opera del grande Atenagora meritano giustamente di essere ricordate con ammirazione e riconoscenza.

Per la Chiesa pellegrina nel suo cammino di speranza, Egli resta uno dei più grandi profeti dell'unità.

Desiderò infatti ardentemente e attese con viva speranza la « redenzione » nella Chiesa di oggi, la realizzazione cioè della piena unità voluta da Cristo per i suoi discepoli.

La sua passione per l'unità fu così forte da farlo pellegrino instancabile di riconciliazione fra tanti fratelli.

Come nel tempio di Gerusalemme il vecchio Simeone, mosso dallo Spirito, riconobbe e additò il Messia « luce di salvezza per tutti i popoli », così Atenagora nella Chiesa di oggi, guidato dallo stesso Spirito, predicò Cristo Salvatore e Realizzatore dell'unità fra tutte le Comunità dei credenti.

Il Signore gli concesse di vedere in terra, come al vecchio Simeone, soltanto l'alba di questa « redenzione », ma un'alba già radiosa e piena di speranza, che poté fargli cantare con vera gioia il suo « Nunc dimittis ».

*+ Salvatore Nicolosi
Vescovo*

**Il Vescovo
di
R A G U S A**

Il Patriarca Ecumenico Atenagora aveva il dono delle definizioni sintetiche, scultoree, folgoranti: ha applicato al Papa Giovanni XXIII le parole del Vangelo di S. Giovanni che riguardano il Precursore . . . **Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes;** e poi ha chiamato Papa Montini non **Paolo VI ma Paolo II.**

Così egli dice in un dialogo al teologo Olivier Clément: « E' Paolo II,

perché oggi non si tratta di speculare ma di annunziare il Cristo Crocifisso e glorificato. E ciò che l'apostolo Paolo ha saputo dire nella sua prima lettera ai Corinti, tocca al secondo Paolo dirlo agli uomini di oggi ».

Non si poteva definire meglio e genialmente la missione, l'opera e l'anima di Papa Montini.

Questo dono Atenagora l'ha avuto dalla sua anima di fanciullo, rimasta intatta sino alla più tarda età, e dopo una vita così densa e movimentata; è il fanciullo che trova, o inventa i nomi più essenziali e poetici.

L'ha avuto inoltre per l'abitudine al silenzio e alla meditazione. È stato monaco del monte Athos, iniziava la sua giornata con un'ora di silenzio e di preghiera. Meditare è scavare oltre la crosta, scendere nel cuore dei problemi, arrivare al nucleo del mistero e del destino.

L'ha avuto soprattutto per il suo cuore generoso e donatore: sono infatti queste, intuizioni del cuore, sono le « ragioni, che la ragione non ha » come ha scritto S. Agostino.

Quello che Atenagora ha detto di Papa Roncalli e di Papa Montini, si può e si deve dire di Lui stesso: « un uomo mandato da Dio, un annunziatore di Cristo crocifisso e risorto, » ma il suo cuore glielo fa intuire, suggerire e dire agli altri fratelli, che hanno la stessa missione e la stessa tremenda responsabilità.

Difatti come i bimbi, come i mistici, come gli amanti, Atenagora ha dei sogni (o estasi?).

Egli stesso confida a Clément di aver sognato « di scalare faticosamente a fianco del Papa le pendici di una montagna, in cima a cui si trovava il calice eucaristico, il Santo Graal ».

Ritorna la leggenda di Parsifal!

Ritorna l'eroica impresa di liberare il Santo Graal!

Nella leggenda a liberare il santo calice è il solo Parsifal, nel sogno di Atenagora sono in due: Atenagora e il Papa: L'Oriente e l'Occidente, l'Ortodossia e il Cattolicesimo.

La montagna di difficoltà è alta. Il cammino è affannoso ma non certezza il Santo Graal sarà liberato dalla disunione e dalla diffidenza, perché Atenagora e Paolo si sono abbracciati e salgono assieme!

+ Francesco Pennisi
Vescovo

**Il Vescovo
di
PIANA DEGLI ALBANESI**

Tra le voci dell'Episcopato siculo che in questo numero di « Oriente Cristiano » si levano unanimi e compatte nel commemorare la luminosa personalità del Patriarca Atenagora, non può mancare la nostra, quella dell'Eparchia bizantina di Sicilia.

Affinità di rito, di stirpe e di lingua, ci legano alla eccelsa figura del defunto Patriarca ecumenico: sono legami di origine spirituale, che uniscono la nostra Chiesa locale a Costantinopoli, Sua Sede arcivescovile e Chiesa-Madre nostra; sono ancora motivi di stirpe e di lingua: dall'Epiro, Sua terra natale, sono venuti anche in Sicilia degli esuli, che oggi fanno parte della nostra Eparchia. Essi, avendo gelosamente conservato — così come il Patriarca Atenagora — il sacro patrimonio liturgico nel rito bizantino-greco trasmesso dai loro Padri, nel linguaggio popolare si esprimono tuttora in albanese, cioè in quella stessa lingua che Atenagora apprese dal labbro materno.

Son proprio questi vincoli « di fede e di sangue » che hanno favorito, rendendolo indimenticabile, il mio primo incontro con lui nell'ottobre del 1967 a Roma, quando mi intrattenne a lungo, parlando in albanese, considerandomi « suo connazionale ».

Egli è stato un uomo che ha immolato tutta la sua vita, che ha consumato la sua esistenza nello struggente desiderio di poter partecipare un giorno, anche della sua tarda vecchiaia, alla medesima Mensa e di bere allo stesso Calice con i cristiani dell'Occidente, con Papa Paolo VI, verso il quale nutriva non solo ammirazione ma smisurata devozione e fiducia, vedendo in Lui il continuatore più autorevole e più convinto dell'opera di apertura ecumenica iniziata da Papa Giovanni XXIII.

Per cui quest'Uomo può essere considerato una viva icona del Cristo nel nostro tempo: Egli ha amato tanto gli uomini, ha fatto scopo della sua missione apostolica il comandamento evangelico: ἵνα πάντες ἐν ὄσιν (Giov. 17,21).

Pur conoscendo le enormi difficoltà, ha continuato a desiderare ardentemente di vedere attuato questo suo programma terreno. Per imperscrutabile disegno dell'economia divina non gli è stato concesso. Del resto, « se il granello di frumento caduto in terra non muore, non potrà produrre alcun frutto » (Giov. 12,24). E queste parole dell'apo-

stolo Giovanni, che spiegano il significato mistico del rito dei **colivi**, proprio delle Chiese dell'Oriente bizantino, in occasione della commemorazione dei defunti, ben vanno applicate anche a Lui.

Tuttavia Egli ha potuto vedere cadere definitivamente le barriere di odio e di incomprensioni che per tanti secoli hanno separato i cristiani dell'Oriente dai loro fratelli dell'Occidente, ha potuto costatare l'instaurazione tra essi di un clima di fraternità e di amore, di cui Egli è stato il principale artefice.

E questa soddisfazione l'abbiamo potuto personalmente riscontrare in occasione della « Crociera della Fraternità » del settembre 1970, quando assieme al Card. Francesco Carpino e al Vescovo di Agrigento, Mons. Petralia, in rappresentanza dell'Episcopato siculo, ricevendoci a Halki, ci colmava di premure e di attenzioni, mentre dal suo volto traspariva una gioia intima e dalle sue parole ben si evidenziava l'interesse e il gradimento per quella visita.

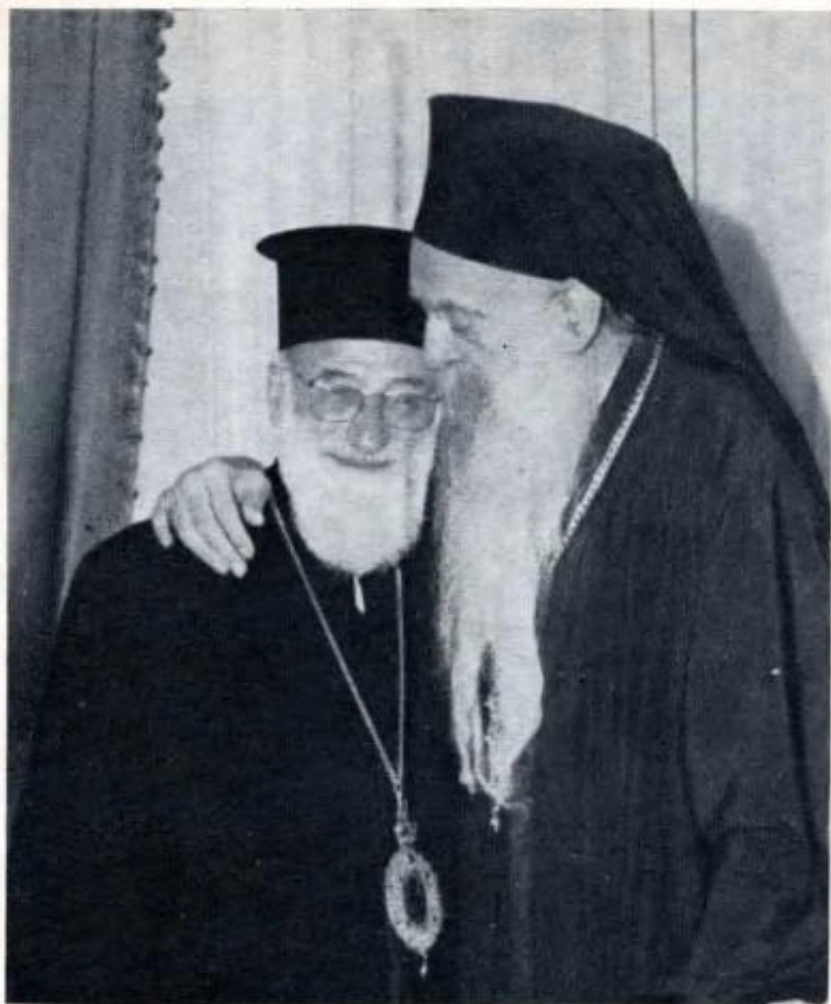
La lettera che in seguito mi fece pervenire, se per me è prezioso cimelio e tra i ricordi più cari della mia vita, costituisce per tutti la voce più autorevole di approvazione di quella crociera, della quale così scriveva: « ... avvenimento chiave per la ricerca del modo di ristabilire l'unità cristiana... essa traccia in maniera profetica il cammino che l'Oriente e l'Occidente devono seguire per rispondere oggi alla chiamata di Dio e ritornare alla fede comune... E' per ciò che Noi consideriamo queste visite come segni precursori di questo grande giorno... ».

Mi auguro ed auspico che queste parole restino testamento spirituale del grande Patriarca per tutti i Vescovi e per tutte le Chiese di Sicilia.

Sono esse che dovranno incoraggiare tutti nel proseguire sulla via già tracciata, via che da circa mezzo secolo ha costituito per la Associazione pro Oriente della nostra Isola la sua finalità e il suo programma, resi ancor più vivi e palpitanti dalle pagine della rivista « Oriente Cristiano », suo portavoce più diretto e qualificato.

E se l'opera del Patriarca Atenagora a favore dell'unione dei cristiani passerà alla storia come l'opera del più fervente apostolo che l'Oriente abbia dato in questo nostro tempo, imperituro sarà il ricordo della Sua Persona, granello di frumento già germogliato, partecipe della eterna beatitudine: ἸΑθηναγόρου, Ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως καὶ Οἴκουμενικοῦ Πατριάρχου, αἰώνια ἡ μνήμη!

✠ Giuseppe Pernicaro
Vescovo



Halki. Il Patriarca Atenagora con Mons. G. Perniciaro, Vescovo della Diocesi bizantina di Piana degli Albanesi (Palermo). (15.9.1970).

★ ★ ★

*Il Vescovo di Mazara del Vallo. S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Mancuso;
il Vescovo di Piazza Armerina. S. E. Rev.ma Mons. Sebastiano Rosso;
il Vescovo di Caltanissetta. S. E. Rev.ma Mons. Francesco Monaco;
il Vescovo di Caltagirone. S. E. Rev.ma Mons. Carmelo Canzonieri;
il Vescovo di Acireale. S. E. Rev.ma Mons. Pasquale Bacile;*

*approvano ed encomiano l'iniziativa di « Oriente Cristiano » e
si uniscono ai loro Confratelli Vescovi di Sicilia in questo omaggio
delle Chiese dell'Isola al Grande Patriarca Atenagora I.*

Il Patriarca ATENAGORA

un ricordo ed una testimonianza

« Egli fu costante fautore ed apostolo della riunificazione della Chiesa Greco-Ortodossa con quella di Roma ».

Queste parole pronunciate dal Papa Paolo VI il 9 luglio, per ricordare ai fedeli convenuti in Piazza S. Pietro, l'avvenuta morte di Atenagora, riassumono quello che fu il grande ideale che animò ed illuminò tutta la vita e l'attività del venerato Patriarca: l'unione, come Egli amava dire, tra la nuova e l'antica Roma.

Le Chiese di Sicilia hanno un motivo particolare per ricordare questo Apostolo dell'unità cristiana, e renderGli una propria testimonianza di ammirazione e di affetto.

Fu per apportare uno specifico contributo alla riunificazione nella fede e nell'amore con i fratelli d'Oriente, che esse, nel settembre del 1970, organizzarono la Crociera della Fraternità. Proprio di questa Crociera, fra le ambite mete, era l'incontro con il Patriarca Atenagora, al fine di renderGli il sentito omaggio della profonda ammirazione, e confermarGli la volontà della fervida collaborazione.

La Crociera era stata ispirata dalla convinzione che le Chiese di Sicilia hanno verso l'Oriente Ortodosso una particolare vocazione ecumenica, originata dalla loro matrice bizantina ed orientale, facilitata dalla loro posizione geografica.

A fondare infatti queste nostre Chiese, erano stati santi e missionari venuti dall'Oriente, come S. Marciano, Vescovo di Siracusa, S. Berillo, Vescovo di Catania, S. Pancrazio, Vescovo di Taormina e S. Gregorio, Vescovo di Agrigento. Dall'Oriente egualmente erano venuti a



Halki. Il Patriarca Atenagora abbraccia il Card. Carino (15.9.1970).

noi i monaci, come Saba e Macario, Cristoforo e Simone di Siracusa, Atanasio di Catania, Leoluca di Corleone, Elia di Castrogiovanni, Luca di Taormina, che avevano illuminato il messaggio evangelico con gli splendori della loro vita ascetica e con la fondazione di numerosi monasteri, fucine di studi e di santità.

La particolare posizione geografica, poi, della Sicilia fu ricordata, con felice espressione, dall'Arcivescovo di Atene, Jeronymos, quando, nel saluto che all'Aeropago rivolse ai partecipanti alla Crociera, disse fra l'altro: « A scuola avevo appreso che la Sicilia divide il Mediterraneo in due parti uguali; qui invece vedo che la Sicilia non divide, ma unisce l'Occidente all'Oriente, e compie nello stesso tempo un'opera che si rivela indispensabile in questa nostra epoca ».

La Crociera inoltre era stata incoraggiata e benedetta dal Papa Paolo VI: il quale opportunamente informato dell'iniziativa, così faceva giungere, tramite la Segreteria di Stato, l'espressione dei suoi sentimenti augurali: « Nel ricordo dei molteplici vincoli spirituali che uniscono quelle antiche terre cristiane del vicino Oriente con l'Isola di Sicilia, Sua Santità si compiace della bella iniziativa, ed auspica paternamente che essa serva a promuovere fruttuosi incontri nel clima di quella cordiale fraternità, che è nei desideri dei partecipanti. Con tale augurio il Vicario di Cristo imparte di cuore all'Eminenza Vostra ed agli Eccellentissimi Confratelli la propiziatrice Benedizione Apostolica, che ama estendere alle Autorità regionali ed a tutti i fedeli che compiranno il viaggio ».

Il desiderato incontro con il Patriarca, a motivo delle sue precarie condizioni di salute, non potè avere luogo, secondo il programma pre-stabilito, nella sede del Patriarcato al Fanar; avvenne all'isoletta di Halki dove Atenagora dimorava in assoluto riposo, e purtroppo fu limitato ad una ristrettissima rappresentanza dei Crocieristi.

Non discorsi ufficiali, ma un'affettuosa conversazione, intima e raccolta; un'offerta scambievolmente di pensieri, ispirati e spontanei, che riflettevano la sincerità e la purezza dei comuni sentimenti. Traspariva dalla figura esteriore, maestosa ed ieratica del Patriarca, la sua dignità interiore.

Noi gli abbiamo confidato: « Confermando i vincoli di carità che, dopo tanti secoli, tuttora uniscono le nostre Chiese di Sicilia a quelle dell'Oriente, intendiamo conoscere queste ultime, attraverso un contatto personale; ricordare la loro origine apostolica; meditare sull'immenso tesoro del loro patrimonio liturgico, teologico, ascetico, mistico; riflettere sulla situazione attuale, e, in particolare, sul dramma di una divisione

che si trascina da nove secoli, e quindi pregare e conversare insieme, per avviare un dialogo che ci aiuti tutti ad amarci veramente, a ritrovarci fratelli. Sono questi, Santità, gli scopi della presente nostra visita ».

Di rimando il venerando Patriarca, rievocando fatti ed avvenimenti recenti, ed in particolare, gli incontri personali avuti con Paolo VI e la frequente corrispondenza epistolare avuta con lui, ci ha fatto gustare, dalla viva parola, quelle espressioni, tanto generose e tanto significative, che avevamo già sentito nei suoi discorsi o ammirato nelle sue lettere. « Quando mi sono incontrato a Gerusalemme con il Papa, gli ho detto: speriamo di unirvi presto nello stesso calice, come mille anni fa ». « La vostra bella presenza ci dice che andiamo verso l'unione: venga presto questa unione ». « L'unità dei cristiani non è impossibile! Abbiamo uno stesso Cristo, una Madonna che è uguale per tutti, un battesimo, un calice, una comunione, una Chiesa: tutto uguale ».

« La vostra Crociera traccia in maniera profetica il cammino che l'Oriente e l'Occidente devono seguire per rispondere oggi alla chiamata di Dio e ritornare alla fede comune . . . È perciò che Noi consideriamo queste visite come segni precursori di questo grande giorno ».

« Preghiamo e speriamo che presto, con le preghiere di tutti, si realizzi questa unione! ».

Queste parole di speranza, con le quali si concludeva il breve, commosso incontro, le abbiamo raccolte come una eredità ed un impegno.

Nell'ammirato ricordo del Patriarca Atenagora, pregheremo perché questa speranza possa adempiersi, perché si compia il voto e l'augurio che con felici espressioni il venerato Patriarca così rinnovava dedicando a Paolo VI il volume « Tomos agapis », che raccoglie i documenti scambiati tra il Patriarca ecumenico e la Santa Sede dal 1958 al 1970: « A Papa Paolo VI amato e venerato fratello maggiore, Atenagora di Costantinopoli dedica questo volume che contiene la narrazione del proemio e della crescita della carità fra le Chiese di Roma e di Costantinopoli, con la speranza nel Signore e con l'augurio che Egli ci conceda di scrivere l'epitelo, sul santo comune Altare e con il Suo prezioso sangue ».

+ FRANCESCO CARD. CARPINO
Referendario
della S. Congregazione dei Vescovi

Atenagora Patriarca Ecumenico

una figura... un'analisi

Nel chiostro del Monastero di Balikli, fuori le mura, fra le tombe dei Patriarchi della seconda metà del secolo scorso e del nostro secolo, si trova quella semplice e modesta del Patriarca Atenagora, chiamato presso il Signore il 7 luglio del 1972.

La tomba non si differenzia dalle altre, però in essa riposa un Patriarca che, crediamo, è stato diverso dagli altri.

Su una lastra di marmo, posta all'ingresso del narcece della chiesa del Monastero, su cui sono segnati i nomi dei Patriarchi ivi sepolti, non si è osato scrivere il nome di Atenagora cogli stessi caratteri. Le grandi lettere utilizzate danno il senso della diversa considerazione goduta presso i fedeli di Istanbul dal defunto Patriarca.

Un grande Patriarca ha occupato il Trono Ecumenico e lo ha onorato per un quarto di secolo, lasciando vestigia indelebili del suo passaggio, tracciando linee profonde nella vita ecclesiastica Ortodossa, in specie, Cristiana più in generale, e creando situazioni che certamente avranno notevoli ripercussioni.

Il Patriarca Atenagora ha saputo senz'altro imporre sulle anime e sulle coscienze di quanti l'hanno avvicinato, conosciuto o vissuto accanto a Lui la sua indimenticabile figura — indimenticabile non solo per il suo aspetto patriarcale e biblico, ma soprattutto e specialmente dal punto di vista morale e psichico, — ha potuto imporre per sempre la sua personalità...

Egli infatti era l'uomo che parlava direttamente alle anime ed in

esse vi accendeva quelle fiamme che erano non soltanto la proiezione dei suoi pensieri, delle sue iniziative, delle sue azioni e della sua attività, delle sue preoccupazioni e dei suoi numerosi tentativi, ma che avevano tutta la potenza e la carica per tradursi in concrete realtà nella vita della Chiesa, capaci pertanto di illuminare il passato che aspettava la sua vera interpretazione e valutazione, e di dare anche vigore all'avvenire, che si apriva davanti a tutti i responsabili dell'intera cristianità. Una nuova era, da tutti attesa, poteva in questo modo, essere come creata, ed Egli, il Patriarca Atenagora, che ne era stato il profeta, da un certo momento ne diveniva l'animatore più coraggioso.

* * *

Non è facile fare un'analisi di questa figura così completa e nello stesso tempo tanto complessa. Pur avendo noi tutti avuto per il patriarca Atenagora tanto tempo presente in maniera pregnante, direi quasi ontologica, nella nostra vita ecclesiastica e personale — e dico pure « personale » perché egli indubbiamente attraverso le nostre persone ha creato una nuova generazione di persone ecclesiastiche, mostrando così che nella Istituzione Divino-umana, che è la Chiesa, la vita ecclesiale è strettamente connessa alla vita che ciascuno fa come persona di Grazia — pur avendolo conosciuto da vicino e nella profondità dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, riteniamo non agevole un'analisi completa della sua personalità. D'altronde Atenagora ormai appartiene alla Storia, ed una semplice descrizione della sua figura potrebbe sembrare una usurpazione del lavoro, su basi di oggettività, dello storico di domani. Potrebbe anche costituire un atto di ingiustizia, dato l'alto valore morale del personaggio, perché tale descrizione inevitabilmente non darebbe il dovuto risalto, nei confronti della Storia, alla vita, alle azioni ed ai valori cristiani espressi dal Patriarca.

Tentiamo ugualmente di stendere in queste pagine alcuni cenni di valorizzazione della sua figura, occupandoci, tra i molteplici lati della sua personalità, della sua figura di Patriarca, sotto la quale Atenagora fu di più conosciuto e stimato nel mondo cristiano.

* * *

La sua ascesa alla dignità patriarcale del Primo Trono della Chiesa Ortodossa fu contrassegnata da uno spirito di umiltà, di servizio e di offerta per il bene della Chiesa e dei suoi fedeli. Appena eletto, nel

Novembre del 1948, tutti al Phanar erano in attesa delle sue prime dichiarazioni. Esse furono incredibilmente semplici, umili, cordiali e fraterne verso tutti. Il suo primo telegramma, giunto ad Istanbul dagli Stati Uniti, era pieno di fiducia in Dio e di fiducia negli uomini, che sarebbero stati fra non molto il suo gregge.

Atenagora credeva profondamente in Dio. Credeva però in modo ugualmente profondo nell'uomo. La sua elezione non fu facile e neppure senza reazioni. Egli sapeva tutto ciò. Ma sapeva ancora di più che Dio lo chiamava su un Trono che aveva bisogno di un uomo disposto al servizio, alla « diaconia » ed anche al sacrificio. Sapeva ancora che non avrebbe potuto dare inizio, con prospettive di successo, al compito affidatogli, se non avesse cominciato a nutrire fiducia negli uomini che sarebbero stati i « suoi », nel senso che *egli* e *loro* uniti avrebbero dovuto affrontare le stesse responsabilità, gli stessi compiti, la stessa diaconia, le stesse lotte.

Tutti quanti noi ricordiamo — nel giorno della sua Intronizzazione — il 27 gennaio 1949, — che cosa significava agli occhi dei fedeli stupefatti la figura grandiosa ed imponente del Patriarca; quel che tutti, cristiani e non cristiani, (in un paese definitivamente non cristiano ed anzi laicista) si aspettavano da Lui in quei tempi; come avrebbe potuto presentarsi e dire di sé stesso, se lo avesse voluto, essendo arrivato al Phanar sotto condizioni eccezionali per quell'epoca. Eppure il suo « Discorso del Trono », primo contatto colla Chiesa Costantinopolitana, fu un momento di inattesa semplicità.

Le critiche non sono mancate. L'elemento umano in simili momenti si sente ordinariamente disincantato. Atenagora non poteva essere, *oltre* ogni aspettativa, che inferiore a quel grande momento della sua vita, che era *momento della Chiesa* stessa.

* * *

Il suo programma di azione fu anch'esso semplice, se non nei suoi momenti costitutivi, almeno sotto l'aspetto della presentazione e della impostazione metodologica.

L'ambiente di Istanbul recepì con notevole difficoltà questo programma e manifestò delle resistenze ad adattarvisi. Atenagora, uomo dotato di uno spirito di adattamento e di tenacia incomparabile, davanti a questo genere di resistenza provò una prima reazione negativa, che trovava giustificazione nella sua personale struttura psichica-morale. Ma fu ancora egli il primo a capire che, se si volevano raggiungere dei risultati, si doveva



Vasilikòn. La chiesa del paese. Qui Atenagora ricevette i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

tenere conto di questa situazione di reciproca diversità di vedute e di impostazioni. Può sembrare una osservazione complicata, ma essa esprime una realtà ed evidenzia la volontà del Patriarca che aveva « fretta » nel realizzare il suo programma.

L'aver preso atto della situazione ed aver agito di conseguenza costituisce un grande merito del Patriarca. In tal modo soltanto furono superate le inevitabili difficoltà dei primi anni.

* * *

Se prendiamo in esame i primi mesi del suo servizio patriarcale, e forse anche i primi anni, ci accorgeremo che in quel tempo egli si vide quasi costretto a compiere in parecchi campi passi decisivi. Quanto andava operando non significava affatto negazione dei suoi progetti, premeditati e direi prefissati né d'altronde in questo modo di agire si poteva riscontrare una decisione assurda e cieca di annientamento di ogni opposizione costruttiva o di ogni posizione contraria alle sue idee, che veniva espressa nel suo nuovo ambiente. Anzi. Fu così che si poté realizzare per ben 24 anni nel seno della Chiesa Phanariota un funzionamento piuttosto regolare dell'istituzione Sinodale.

Se è stato possibile notare una viva fioritura della collegialità e della corresponsabilità dei Metropoliti nel governo della Chiesa ed andar fieri della positività e della costruttività, eccetto che in scarsissimi casi, della collaborazione coll'elemento gerarchico ecclesiale, tutto questo è stato frutto della reciproca comprensione fra il Patriarca e la Gerarchia Phanariota, nel senso che il primo si mostrò pronto a stimare e valorizzare giustamente il significato e la funzione inalterabile del Collegio Episcopale come elemento costruttivo della vita ecclesiale e giurisdizionale, e la seconda, cioè la Gerarchia, notò fin dall'inizio che una nuova era ecclesiastica s'inaugurava per il Trono Ecumenico grazie alla persona del Patriarca Atenagora, e dunque era più che necessario aprire i cuori e formarsi la dovuta mentalità per affrontare positivamente le nuove situazioni, che obbligavano la Chiesa Costantinopolitana a provare ed adottare nuove problematiche, nuovi metodi, nuove soluzioni.

Molte volte ci si è chiesti: Il Patriarca Atenagora aveva un programma ben preciso per la sua « patriarchia »?

Avendo seguito da stretto collaboratore tutta la sua attività in questo quarto di secolo del suo servizio sul Trono di Costantinopoli, posso, in tutta sincerità, rispondere nello stesso tempo con un « sì » e con un « no ». E credo con altrettanta sincerità di poter dire che questo esattamente sia



Chiesa di S. Giorgio al Fanar. **Atenagora presiede alla cerimonia di Pasqua 1969.**

La Sua statura non si misura con le taglie del tempo e dello spazio, Egli ha la statura dei Patriarchi, la taglia di Abramo e di Melchisedech.

stato il suo merito più grande, come uomo di decisioni, di azione e di così molteplici attività.

Certamente in tutte le fasi della sua attività patriarcale è sempre rimasto fedele ai principi teologici-ecclesiologici, che hanno fatto di lui un buon Vescovo e un vero Capo di Chiesa. Ho fatto cenno alla sua profonda fede in Dio, fede quasi infantile, ma tanto sincera nelle sue manifestazioni odierne quanto espressiva nell'esteriorizzarsi nella forma concreta delle sue individuali ed intime preghiere, di cui tutti i chierici della Curia Patriarcale erano testimoni. Tutti potevano vedere il loro Patriarca scendere di notte nella Chiesa Patriarcale, accendere le sue semplici candele, mentre bisbigliava davanti alla sacra immagine bizantina della-Madonna Pammakaristos o a quella di S. Giorgio «una per la Chiesa affidatami dal Signore..., una per i nostri fedeli che tanto soffrono..., una per i nostri morti..., una per me stesso», e poi pregare, quasi dialogando con Dio. Dunque posso dire che questa sua fede in Dio aveva dimensioni teologiche molto pro-

fonde ed estese, che coprivano tutti i lati e direi i « loci » teologici della sua anima, pur non essendo egli un teologo « di carriera », o, come usava dire, essendo piuttosto un « teologo mancato ».

Credeva profondamente in Gesù, Fondatore della Chiesa, incarnatosi per salvare l'uomo. Sopra tutto l'uomo. Credeva nello Spirito Santo, promotore di ogni Grazia e di ogni dono spirituale alla Chiesa ed agli uomini di Chiesa. Si dice di lui che aveva una certa difficoltà nello offrire la dignità e l'ordinazione episcopale ai suoi inferiori. Però posso attestare personalmente, con tanti altri fratelli nell'Episcopato, che abbiamo avuto la grazia della Ordinazione vescovile dalle sue mani, quanta era la gioia soprannaturale che sentiva quando dialogava (secondo il rituale ortodosso dell'ordinazione episcopale) col candidato alla dignità vescovile mentre gli domandava: « Cosa sei venuto qui a chiedere alla Chiesa? » e riceveva la risposta del candidato: « La Grazia dell'Ordinazione », « E quale è la tua fede? . . . ». « Credo . . . », o quando implorava, colla sua voce imponente, il Paracleto sul candidato.

Il Patriarca Atenagora credeva; e credeva in un modo diciamo personale. Credeva nella Vergine, credeva nella comunione dei Santi; credeva nell'apostolicità della sua Chiesa; credeva alla sua ordinazione, che gli portava l'ininterrotta successione apostolica, credeva nella vita futura, alla quale si preparava con coraggio e decisione. Usava sempre dire: « io voglio ascoltare l'angelo salire e bussare alla porta del mio studio e potergli dire decisamente « venga pure ». Ma aveva nello stesso tempo una infinita confidenza nella Divina Provvidenza, che costituiva per lui la garanzia totale della sua longevità e della sua robusta costituzione fisica. Dunque, pur credendo all'immediatezza della morte umana, la vedeva ben lontana per lui, almeno tanto lontana da permettergli che tutte le sue iniziative, prese o da prendere, fossero giunte a buon termine. Umanamente parlando questa era la sua « fretta », più che giustificata, pertanto.

Questa era la sua attitudine a riguardo dei principi teorici, diciamo, della sua struttura e formazione cristiana, ecclesiastica ed ortodossa. Ma non si può negare che Atenagora abbia avuto anche dei principi di vita pratica, cui si sia sforzato di rimanere fedele. Nello stesso tempo si può però dire che, oltre alle verificazioni teologiche, che abbiamo notato nella sua vita e nella attività ecclesiastica, egli manifestava spesso nel suo agire una assoluta larghezza di vedute e notevole libertà di spirito. Pensava infatti in tutta sincerità che per alcune azioni, di gran valore e di dimensioni più vaste del normale, non esistano sempre « formule » preconcepite o concretizzate con criteri unicamente umani, che valgano « a priori »



Visita del Dr. Ramsey al Fanar. Nella foto, da sinistra: Il Metropolita Crisostomo Kostantinidis, il Vescovo anglicano Satterthwaite, un altro Prelato anglicano, S. Santità Atenagora, l'Arcivescovo anglicano Dr. Ramsey, il Metropolita Massimo di Sardi, il Metropolita Melitone di Calcedonia.

per tutti i casi, per tutti i tempi, per tutte le forme di vita ecclesiastica. Si può anzi dire ch'egli viveva « giorno per giorno » per moltissime fasi della vita, sia personale che ecclesiastica più generale, avendo in vista gli scopi sacri che formavano il suo « Credo ». Questo si poteva notare in quella che fu la sua linea di condotta nelle movimentate vicissitudini della sua lunga patriarchia in una città come Istanbul, ed in tutto ciò che era la sua « tattica » o « politica » ecclesiastica, giunta non raramente a delle punte di estrema audacia. Se venissero valutate le numerose e temerarie idee da lui espresse in questi ultimi tempi nel campo dell'avvicinamento delle Chiese o le altre numerosissime per i problemi più vasti e complicati del mondo intero, ben si potrebbe capire come i fatti

stessi determinassero in lui quella grande libertà di esprimersi nella sua propria maniera, assolutamente non comune.

Però anche nell'affrontare questi problemi, emergevano come sempre validi per la sua vita il principio fondamentale della fiducia assoluta della presenza divina in tutto il suo essere e ancor di più quello della sua fede esemplare nel Dio-Padre (ὁ καλὸς Πατέρας) e nella Vergine Madre (ἡ Μάννα-Πανογιά). Il Patriarca Atenagora basava la sua vita su questi principi e sempre ne ricavava grande forza.

* * *

Nella sua vita intima era indubbiamente molto severo. Severo con se stesso in primo luogo. Largo nelle sue vedute umane, largo nel comprendere le difficoltà ed anche le debolezze degli altri, non intendeva assolutamente permettere a se stesso niente che fosse in contrasto con la sua coscienza, con il dovere, con la legge, con la sua concezione di dirittura di vita. La sua austerità, la sua condotta sempre controllata; la sua semplicità esemplare, dal suo studio di lavoro alla sua stanza da letto fin alla sua tavola patriarcale; il suo attaccamento all'astinenza ed al digiuno — nonostante che il tradizionale digiuno ortodosso e monastico del Phanar nuocesse alla sua salute —; la sua semplicità nel conversare e nel discutere delle cose più modeste e sui problemi più complicati, erano tanti lati esemplari della sua vita. Colpiva però più di ogni cosa l'austerità di vita, quasi in contrasto col suo aspetto maestoso e biblico.

Questa sua austerità — si potrà chiedere — determinava in lui in un certo senso quell'atteggiamento di sudditanza verso quanto in Oriente si è soliti chiamare « tradizionale »? La risposta non è delle più semplici. In genere Atenagora non voleva accettare il carattere restrittivo della « tradizione », delle « tradizioni » in genere, delle esigenze del protocollo, nel senso stretto della parola, di tutto ciò, infine, che è « tradizionalistico ». Forse su questo punto, fin dall'inizio della sua vita episcopale e soprattutto patriarcale, a suo carico insorsero divergenti interpretazioni. È difficile dire una parola decisiva in merito, dato che quest'uomo, così superiore nei confronti di dettagli delle tradizioni in genere, in altri casi manifestava un attaccamento ed un rispetto verso delle particolarità quasi minimalistiche, cui un altro non avrebbe prestato attenzione. È realmente difficile dare esauriente spiegazione di alcuni suoi comportamenti. Comunque si deve convenire che il Patriarca Atenagora era e rimase un uomo austero con se stesso. Visse in totale austerità e morì in austera semplicità.



Funerali del Patriarca Atenagora nella Chiesa di S. Giorgio al Fanar. Nella foto si vedono i membri della Delegazione cattolica (Card. Willebrands, S. E. Monsignor Benelli, P. Pierre Duprey) e i membri della Delegazione anglicana (Michael Ramsey, Arciv. di Canterbury, il Vescovo Satterthwaite).

* * *

Gli scopi della sua patriarchia erano molteplici. Certamente ha voluto e ha cercato di concretizzarli in alcuni punti luminosi. Personalmente credo che il lato della sua personalità meno agevole da descrivere sia questo. Si può dire molto. E molto è stato detto su questo aspetto. Pubblicazioni di scarso peso hanno cercato di descrivere il Grande Patriarca in maniera poco rappresentativa, facendo leva prevalentemente su alcuni « leit-motiv » della sua ricca ed abbondante eloquenza ed un copioso materiale fotografico. Non hanno, a parere mio, raggiunto lo scopo di offrire aiuto considerevole per comprendere bene ed in modo adeguato la sua attività di Patriarca. Per questo dico che questo lato della sua personalità deve essere meglio analizzato e presentato in termini di maggiore fedeltà.

Ho avuto il privilegio, assieme ad altri numerosi colleghi Phanarioti, di collaborare con lui, se non direttamente nel governo della Chiesa (ma anche in esso), governo che egli concepiva in una maniera, direi, non tradizionale, nel senso che il contributo degli altri era sempre condizionato ed in rapporto diretto alla disponibilità di tempo, ai problemi

ed agli svariati impegni della sua attività patriarcale, almeno ho potuto seguire in pieno lo sviluppo delle sue idee fondamentali, contribuendo alla loro realizzazione in una prospettiva panortodossa ed intercristiana.

Dal primo apparire del Giornale patriarcale « Apostolos Andreas », per esempio, sono stato chiamato a collaborarvi, scrivendo articoli di fondo o pubblicandovi saggi e studi, firmandoli o giovandomi di sigle, e posso affermare che, pur in maniera sfumata, non rinunciava ad imporre una propria linea e a vedere affermate le proprie idee, che indicava ai collaboratori in modo sommario e dai quali gradiva subito la stesura dell'articolo, che poi visionava. « Scrivetemi qualche cosa su questo argomento... ». Non amava dare minuziose indicazioni; il collaboratore doveva, in un certo senso, intuire quanto desiderato. Ed il risultato era sempre lo stesso. Con semplicità e fiducia diceva: « Come mi avete capito bene... ».

Devo far qui presente che molti dei miei scritti hanno avuto origine dal desiderio di affiancarlo nell'opera di perseguimento dei più nobili scopi.

Parecchi Messaggi di Natale o di Pasqua hanno preso quella larghezza di orizzonte ben nota e quella pregnanza di rispondere alle necessità umane in genere proprio perché maturavano dopo intime conversazioni che si svolgevano nel suo Studio di lavoro o durante il pranzo in un clima di una maturità e di una ricchezza di conversazione quasi accademica. Il maggior numero delle mie « Visioni " KATOWEIS „ » pubblicate nell'« Apostolos Andreas » e in « Ortodoxia » sono dovute alla sua paterna esortazione ed insistenza. Tanti progetti della sua straordinaria attività sono dovuti allo spirito di collaborazione che sapeva prestare.

Prima di ogni iniziativa soleva dire: « Si deve fare qualcosa... ». Non era possibile domandargli: « Che cosa? ». Il silenzio in genere seguiva questa frase. « Si deve fare qualcosa... ». Prima dell'incontro con S. S. il Papa Paolo VI a Gerusalemme era lo stesso pensiero che lo tormentava « si deve fare qualcosa ». Prima che venisse presa la decisione di togliere gli anatemi, per mesi e mesi mi andava ripetendo « si deve fare qualcosa... ». E, dopo pochi minuti di meditazione, domandava: « Che cosa si può fare in questo momento? ». Ricordo bene quanto grande fu la sua gioia allorché gli presentai il primo studio-progetto sulla eliminazione degli anatemi dal punto di vista dogmatico-ecclesiologico secondo la teologia ortodossa. «... E dunque si potrà farlo? » ed egli con risposta positiva: « lo si deve fare ». Le idee, i progetti, anche i più inattesi, sono nati da simili dialoghi.

L'unità dell'Ortodossia, compresa e realizzata nel progetto complessivo delle Conferenze Panortodosse ed in quello del nostro Sacro e Grande Sinodo Ecumenico; l'Unità cristiana concepita e seguita con un fanatismo direi zelante, sia all'interno del Movimento Ecumenico sia nei dialoghi bilaterali o multilaterali; l'Unità con Roma, passata attraverso tante fasi e giunta a delle manifestazioni culminanti; e l'unità del genere umano, o, in modo ancor più concreto, dell'uomo stesso, che egli amava con la sensibilità di un umanista di vecchio stile, però con una persistenza incredibilmente fondata e fertile, sono i lati più eloquenti del larghissimo orizzonte che egli aveva aperto alla sua patriarchia. La notevole durata della sua attività patriarcale gli ha offerto una doppia possibilità: da una parte quella di far venire fuori i suoi progetti da molti ondeggiamenti, che tra l'altro hanno permesso di chiarire meglio i suoi pensieri ed i suoi orientamenti, dall'altra, quella di aver portato molti progetti a risultati concreti e positivi, a felice riuscita, quanto pochi esseri umani, nel breve spazio che è la vita dell'uomo, hanno avuto la gioia di raggiungere.

Dio ha benedetto la vita del Patriarca Atenagora.

Dio ha benedetto la Chiesa, offrendo ad essa un Patriarca come
Atenagora.

Requiescat in pace.

+ CRISOSTOMO KOSTANTINIDIS

Metropolita di Mira

Membro del S. Sinodo

Professore di Teologia Dogmatica Ortodossa

ATENAGORA

araldo e artefice di amore

Quel che predichiamo è di solito lontano dalla realtà. Atenagora desiderava che tutto quanto diceva venisse trasformato in pratica. Ha messo in atto l'amore in tutte le sue dimensioni. Nei rapporti con tutte le Chiese, ortodosse o no. Mentre gli altri erano diffidenti nei riguardi degli « eterodosi » o delle Chiese dei Paesi socialisti, Egli vedeva tutti come fratelli.

In seno al Consiglio Ecumenico delle Chiese erano sorte delle esitazioni circa l'ingresso, come membri, delle Chiese d'oltre cortina. Ma Egli insistette, esercitando tutta la sua forza di persuasione onde allontanare ogni perplessità e timore: il Consiglio Ecumenico delle Chiese non sarebbe mai stato veramente « ecumenico ». In tutte queste sue lotte Egli non ebbe mai secondi fini. La sua fede non indietreggiò mai, in nessuna prova.

È stato un Capo, ma soprattutto servo del solo Capo, Cristo. Servo anche del suo popolo. E servo fedele, come anche apostolo dell'amore. Nel 1965, come due « protocliti », Egli e il Vescovo di Roma, tolsero gli anatemi. La misericordia di Dio s'è incontrata con la verità. « Giustizia e pace si sono abbracciate l'una con l'altra ».

Operaio e promotore, costruiva continuamente ponti di amore. È stato pubblicato un « Tomos agàpis » (un « Volume d'amore »). Ma in realtà Egli ha scritto innumerevoli volumi di amore. Seminava continuamente. E quei semi son diventati frutti. Dai loro succhi si son nutrite le anime di tutti gli uomini, indipendentemente da ogni fede e religione. Sulle rovine dell'odio e dei fanatismi storici si è arrampicata

un'edera tutta verde, apportatrice di pace e d'amore. La storia antica ci aveva insegnato di non amare, di non perdonare; anzi ci spingeva reciprocamente a guardarci male, ad odiarci l'un l'altro. L'amore di Atenagora ci ha mostrato, invece, come si possa realizzare il miracolo dell'amore. Egli amò molto e molto fu amato.

Tutto il Suo patriarcato è stato un servizio continuo all'altare dell'amore. Suo emblema è stato la partecipazione allo stesso Calice. La dolcezza del Calice l'hanno gustata tutti; l'amarezza, invece, solamente Lui. Alle meschinità di molti, alle piccole ambizioni contrapponeva la tolleranza, la superiorità di chi sa perdonare. Sapeva innalzarsi e comprendere come Paolo « sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e intendere quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinché siamo ripieni di tutta la pienezza di Dio » (Efes. 3,18-19).

Come Capo che occupa il primo posto nell'Ortodossia, si è mosso per la realizzazione dell'unità delle Chiese ortodosse. Queste Chiese — è vero — si chiamavano sorelle e si consideravano parti di un tutto, ma in realtà erano tra di loro estranee, quanto lo erano le Chiese eterodosse. L'unico contatto consisteva nello scambio di lettere augurali in occasione delle feste più importanti.

La figura di Atenagora diede nuovo respiro a queste Chiese. Con le visite, con i discorsi, e specialmente con le decisioni del Sinodo, che si tenne sotto la Sua presidenza, Egli destò in esse la coscienza della loro unità e la fiducia nella loro forza. Le portò tutte insieme al tavolo della Conferenza, chiamandole a prendere delle decisioni storiche. Le quattro Conferenze panortodosse, che sono state realizzate finora sotto la sua guida, come pure le altre riunioni, hanno impresso un tono di fratellanza, di coscienza e di forza alle Chiese ortodosse; esse peraltro son servite a preparare il terreno per un nuovo Concilio ecumenico, che dovrà segnare il posto dell'Ortodossia nel mondo contemporaneo.

Atenagora ha altresì elevato il prestigio della Chiesa ortodossa, portandolo sul piano interecclesiastico e rendendolo protagonista del tentativo di avvicinamento delle Chiese cristiane tra loro.

Già da molti decenni si svolge un dialogo tra le varie Chiese, che, malgrado il suo carattere accademico, ha portato tuttavia a qualche risultato. Questo dialogo, però, negli ultimi anni è stato superato dal nuovo dialogo instaurato tra l'Ortodossia e Roma, di cui Atenagora è stato promotore.

Nel 1954 ricorreva il nono centenario del grande scisma. Fu allora che Atenagora prese la decisione di uscire dalla sua rocca. Infatti, quando gli uomini si chiudono nelle loro fortezze allora divengono estra-

nei gli uni degli altri; quando, invece, ne escono, allora si incontrano e si mettono d'accordo.

Egli costò i seguenti paradossi ed incongruenze: primo, il fatto che in un'epoca nella quale tutti dialogano, sia amici, sia estranei, sia nemici, per spianare eventuali divergenze, le Chiese di Cristo continuavano a rimanere lontane ed estranee le une dalle altre. Se non si odiavano reciprocamente, nutrivano tuttavia un reciproco disprezzo, soprattutto in un momento in cui un gran numero di nemici pericolosi minavano le loro fondamenta. Costò ancora che tutti si auguravano la pace e l'unione delle Chiese, ma nessuno si muoveva per conseguirle.

I Capi dell'Oriente e dell'Occidente non considerarono lo scisma del 1054 come definitivo, e per questo per quattro secoli fecero dei continui tentativi per eliminarlo. Circa le ragioni per cui non sono riusciti non è qui il luogo perché me ne occupi. Il fatto che da allora gli sforzi si sono fermati è dovuto alle difficili circostanze per le due Chiese, determinate dalla caduta di Bisanzio e dalla Riforma. In Oriente si è sempre riconosciuto uno stato di sospensione. Per questo non è stata mai intrapresa la convocazione di un Concilio ecumenico. Solo ora ci si avvia.

Lo scisma venne consumato perché in quell'epoca l'estremo rimedio di soluzione delle gravi divergenze ecclesiastiche era l'anatema. Ora il metodo è cambiato e non è giusto che errori del passato pesino per sempre sulla Chiesa. L'aver tolto gli anatemi ha aperto la via all'uso di questo nuovo metodo. Anziché muovere da un punto di partenza negativa, cioè dalle divergenze che ci separano, si è preferito muovere dalla base positiva degli elementi che ci potrebbero unire; e questi elementi sono il Signore comune e la fede comune.

Questa è stata la base dalla quale si è mosso qualche anno fa Atenagora, giungendo all'incontro con il Papa di Roma e alla riconciliazione con la Chiesa Romano-Cattolica.

Il dialogo che da allora venne rinnovato è in sé stesso qualcosa di buono, ed esistono delle fondate speranze che esso diverrà assai più fecondo. Ne è garanzia il fatto che dal suo inizio esso è stato fondato su basi ecclesiologiche. Finora i colloqui ecumenici, sia ufficiali sia ufficiosi, da parte ortodossa sono stati condotti dai teologi. Certamente i teologi di oggi non sono più amanti della sterile e severa teologia polemica del passato; se hanno apportato notevoli servizi nel settore dei rapporti interecclesiastici, tuttavia non hanno trovato le soluzioni dei problemi relativi alla unione, né era possibile che le trovassero. La Teologia si compiace dell'analisi teoretica dei fatti e della ricerca dei dettagli, e sono



Una Delegazione della Chiesa di Grecia al Fanar in visita al Patriarca Atenagora.

appunto questi dettagli gli elementi che segnano e sottolineano le differenze. Ora l'opera l'ha assunta il vertice ecclesiastico. I Capi hanno una responsabilità di altro tipo: devono vedere lontano. E chiunque vede lontano conserva le grandi linee e mette da parte i dettagli.

UOMO DI ANELITI E DI SPERANZE

Atenagora era, nel senso proprio dell'espressione, il Patriarca Ecumenico. Per più di venti anni Egli dominò il nostro mondo ecclesiastico. Mito e simbolo della riconciliazione, Egli divenne per la nostra generazione la promessa del nostro riavvicinamento, la sfida all'inimmaginabile. Ma in seno alla sua Chiesa Egli fu innanzitutto l'uomo del rinnovamento, e questa è la ragione per cui fu capace di stabilire un dialogo di così vasta risonanza con l'Occidente.

Come un profeta, Egli sapeva in qual modo toccare il cuore dei cristiani d'Occidente. Era di una semplicità disarmante. In lui il sublime e lo spontaneo coesistevano in straordinaria unione. Egli riceveva gli ospiti nel suo ufficio del Phanar con un amore ed una sollecitudine

che mascheravano la stanchezza di quest'anno che doveva essere l'ultimo della sua vita. La cortesia di questo prelado orientale, non priva di un po' di ironia, vi avviluppava in un amore inesauribile in questa atmosfera di incomparabile modestia che mascherava lo splendore della scomparsa Bisanzio. Se dopo essere stati al Patriarcato foste andati a Santa Sofia per meditare sulle cose eterne, avreste immediatamente afferrato in tutta la sua amarezza il contrasto vissuto da questo pastore, giorno dopo giorno, dal momento della sua assunzione al trono di Costantinopoli nel 1948.

Egli non pronunciò mai una parola di protesta. Credeva che il dialogo con i Turchi fosse possibile. Quando nel 1953 i turchi celebrarono con solennità il 500° anniversario dell'occupazione di ciò che Runciman chiamò « la città cara a Dio ed alla di Lui Madre », il Patriarca ordinò che le sedi delle istituzioni greche della città fossero imbandierate. Due anni dopo, numerose chiese vennero saccheggiate. Egli doveva la sua straordinaria impassibilità alla pazienza accumulata dai santi nel corso di quasi 2000 anni di presenza cristiana a Costantinopoli. Era fermamente intenzionato a perpetuare questa presenza tra sempre crescenti difficoltà. Una frattura del femore pose fine ai suoi giorni. Possa questa rottura divenire il segno premonitore della resurrezione rilevata nel magnifico affresco di Karyet Jamih!

Egli pensava che perfino adesso, nonostante le differenze teologiche di cui aveva piena coscienza, fosse possibile la comunione in un solo Calice tra la Chiesa orientale e quella occidentale. Ma, come fece notare con un tocco di ironia, i teologi potevano risolvere questi problemi. La revoca degli anatemi non avrebbe cambiato di molto il destino di ciò che è consolidato. Ma, come i profeti, Atenagora procedeva per mezzo di segni. Era compito nostro comprendere, sulla strada che conduceva all'unità simbolizzata dagli incontri a Gerusalemme, Istanbul e Roma, che il suo avvicinamento era quello del dialogo dell'amore in cui Cristo ci abbraccia. La teologia nasce da questo abbraccio: il suo punto di partenza è ciò che Atenagora chiamò « unità », cioè il lavorare insieme al servizio dell'uomo. Il dialogo teologico trasformerà questa « verità » in « unità ». Il pensiero dottrinale del Patriarca era vago; egli non sarà mai proclamato Dottore della Chiesa. La sua gloria è di diverso ordine. Gli fu concesso di vivere nel tempo di Giovanni XXIII che immise la Chiesa di Roma in questa corrente di semplicità ed amore. I loro sentimenti per ciò che riguarda l'unità erano identici, per quanto essi non fossero dello stesso genere spirituale. Atenagora il liberale, Giovanni il conservatore, superarono i loro limiti personali ed osarono affrontare la spina che è nel cuore della Chiesa: la divisione.



Atenagora abbraccia il Card. Cushing. Questi, a nome dei cattolici degli USA, curò le relazioni con gli ortodossi e i protestanti. La foto rimonta al 1947.

Atenagora voleva includere l'intero mondo cristiano in questa marcia verso l'Assoluto dell'amore. Le sue preghiere, i suoi sforzi erano diretti verso le Chiese ortodosse orientali non meno che verso la Chiesa cattolica. Egli tendeva all'unità spirituale e sacramentale di quell'Oriente che è un tutto unico. Queste Chiese, una volta incatenate ai rispettivi na-

zionalismi, non hanno più niente da temere da un'Ortodossia che, in tutto il mondo, sta perdendo i suoi privilegi temporali.

Le Chiese ortodosse autocefale erano sempre più interessate non solo alla instaurazione di rapporti con il Consiglio Mondiale delle Chiese di Ginevra ma anche ai rapporti bilaterali tra Chiesa e Chiesa. Questo movimento ebbe inizio nelle conferenze di Rodi dove i Cristiani ortodossi ricercarono la loro unità. La loro unione, essendo stata sacramentalmente consumata, doveva essere espressa in una profonda, intima unità, un rinnovamento della Chiesa dall'interno, un impegno su tutti i più importanti problemi dottrinali, liturgici e pastorali.

Sotto lo stimolo di Atenagora, l'Ortodossia si orientò verso un destino di più chiara definizione storica. In questo campo, Egli mostrò una grande sollecitudine per tutte le Chiese cristiane che erano in comunione con lui. Da questo punto il rinnovamento dell'Ortodossia divenne inseparabile dal movimento ecumenico.

Atenagora sarà ricordato in futuro con l'immagine in cui la nostra memoria lo sta trasfigurando. Nessuno più di lui ha improntato la propria vita alle parole di Giovanni: « Dio è amore ». L'espressione compiuta ed universale di questa verità sarà per noi una rivelazione dello Spirito nella misura in cui avremo riscoperto la nostra libertà, perduta in complicazioni linguistiche e labirinti storici. Atenagora ci ha insegnato che l'uomo è autentico, solo quando si presenta con tutti i suoi fratelli dinanzi all'unico Dio.

PATRIARCA ECUMENICO DI TUTTI, SENZA ECCEZIONE.

Gli sforzi del vertice ecclesiastico sono riusciti già nel primo obiettivo: la fratellanza dell'amore che ogni giorno, passo a passo, si completa. Il secondo obiettivo va al di là: la comunione nell'amore e nella fede. Atenagora, nelle sue visioni notturne, vedeva spesso salire dalla collina che sovrasta il Phanar il s. Calice, invitante le Chiese alla comunione. Era sicuro che la comunione si sarebbe imposta in un prossimo futuro ma non credeva che lui stesso sarebbe sopravvissuto per vederla.

Qui ritorneranno i teologi. Come organi della Chiesa e, ispirandosi a lui, offriranno i loro consigli sulle vie da percorrere per arrivare al traguardo della comunione. Abbiamo creato delle differenti tradizioni, giuridiche e teologiche, che non vogliamo né è necessario abbandonare nel loro insieme. Dio illuminerà la strada.

In un'epoca nella quale emergono gli idoli della meccanocrazia e dell'egoismo, Egli è rimasto dritto e fermo al centro dell'ecumene, per



Il Patriarca Atenagora con Vasken I, catholicos di tutti gli Armeni.

fermarli: giudice sereno per i demolitori, maestro pieno d'amore per i giovani frementi, amico pieno di comprensione per gli aridi tecnocrati, alleato e guida per i sostenitori della tradizione spirituale, sì da poter dire con S. Paolo «*Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*». Non biasimò nessun gruppo di uomini ma neanche tradì nessun elemento della fede. Con la sua figura morale e con il suo respiro consolidò quanto nessun altro al mondo d'oggi i valori sui quali basandosi sull'umanità ha creato la civiltà contemporanea, quella che noi chiamiamo civiltà occidentale o greco-cristiana: i valori, cioè, della fede, dell'amore, del sacrificio, del bene e della bellezza.

Atenagora morì prima di vedere la sua opera completata. Ma sarebbe un errore che qualcuno supponesse che Egli sia stato sconfitto. Atenagora vinse. Egli vinse la paura e la discordia dell'Ortodossia, dalle quali provenivano l'isolamento e il provincialismo. Egli vinse la calunnia che gravava sull'Ortodossia. Egli vinse l'odio. Vinse il disprezzo per i valori spirituali. E diede nuovo vigore alla Chiesa.

+ EMILIANOS TIMIADIS
Metropolita di Calabria

Il Patriarca Atenagora I

e la sua grandiosa opera per la riconciliazione e l'unità del mondo cristiano

La notizia della chiamata a Dio, venerdì 7 luglio 1972, del Grande Patriarca Ecumenico Atenagora I, è stata accolta con vivo rimpianto in tutta la Cristianità, la quale giustamente ammirava la Sua opera per l'unità dei Cristiani e per il consolidamento della pace nel mondo.

La Sua semplicità, la Sua carità universale, il Suo carisma di comprensione, il Suo spirito Ecumenico ed, infine, la Sua figura ieratica, simile a quelle dei Grandi Patriarchi del Vecchio Testamento, avevano suscitato intorno al Patriarca scomparso una corrente di profonda stima e di affetto universale.

Atenagora I, Patriarca Ecumenico (1), « rappresenta e concentra lo splendore e l'irradiazione del Patriarcato Ecumenico durante i secoli. La Divina Provvidenza ha messo in risalto l'uomo e le odierne prove dell'umanità che hanno fatto sì che si personificasse in lui una delle più grandi figure di Guida » (2).

Il Santissimo Trono del Patriarcato Ecumenico ha avuto lustro anche da altri Patriarchi, ma la Chiesa Apostolica di Costantinopoli non ha mai conosciuto un Patriarca con la « ecumenicità » di Atenagora (3).

(1) Per le note biografiche su Atenagora I cfr. articolo *Una vita per l'Ecumenismo* riportato su questo stesso numero della Rivista.

(2) ΜΠΟΝΗ Κ. Ἡ ἀνά τὴν οἰκουμένην ἀνταύγια τοῦ Οἰκουμενικοῦ Πατριάρχου πάλαι τε καὶ νῦν, in "ΣΤΑΧΥΣ", (1965), 12, p. 11.

(3) ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟΥ, Π., Ἐλευθερία, in "ΣΤΑΧΥΣ", (1966) 3 p. 9.

La Sua carriera ha avuto come caratteristiche l'amore cristiano e la riconciliazione (4).

Grazie a queste Sue caratteristiche il Patriarca Atenagora guardava anche gli altri fedeli delle altre Chiese e Confessioni con sguardo paterno, perché riconosceva che « il Signore Capo della Chiesa, ascolta la voce di tutti coloro che sono stati battezzati e di tutti quelli che invocano il Suo nome e ammetteva che lo Spirito Santo fosse attivo anche nelle altre Chiese Cristiane . . . Così S. Santità il Patriarca Atenagora I, riconoscendo anche le altre Chiese di Cristo come sorelle ha aperto nuove vie di avvicinamento, di riconciliazione e di pacificazione delle Chiese fra di loro, affaticandosi di notte e di giorno e combattendo per la scoperta dei giusti mezzi di comprensione, di riconoscimento ed unità di tutte le Chiese di Cristo. Ma oltre a questo, cercava la collaborazione delle nazioni e dei popoli della terra, indipendentemente dalla religione, perché credeva alla divina origine dell'uomo, all'immenso valore dell'anima umana e alla realizzazione del disegno di Dio, che tende al primo e glorioso ristabilimento dell'uomo e della sua gloria eterna e felicità per Cristo e in Cristo.

Il Venerabile Patriarca Ecumenico Atenagora I ha combattuto la più preziosa e santa lotta per la Fede, la Speranza e l'Amore di Cristo e combattendo si opponeva a molti e diversi nemici, interni ed esterni, della Sua Chiesa.

La Sua opera è giustamente ammirata da molti. Da altri, però, è combattuta e criticata, a volte con buone disposizioni ed altre volte da malevolenza; a volte da ignoranza, mentre a volte coscientemente e di proposito; a volte dallo zelo religioso « ma senza coscienza », altre volte ancora da opposizioni politiche o da rancore.

Ma il Patriarca Ecumenico Atenagora I stava dritto, pilota forte e timoniere perfetto, guidando la santa nave della Sua Chiesa in porti sereni e sicuri. Andava avanti fra gli scogli, inoltrandosi a volte molto vicino o persino fra le insidie dei nemici della Fede. Accettava dardi, frecce e pietre da tutte le parti. Però, rimaneva invulnerabile e fermo, perché lo scudo della Sua fede allontanava da Lui ogni colpo mortale. Correva dall'Oriente all'Occidente e dal Nord verso il Sud per portare il messaggio dell'unità delle Chiese, il messaggio della pacificazione dei popoli, il messaggio dell'amore e della fratellanza degli uomini. Coltivava strette relazioni con le Chiese Protestanti ed ha abbracciato S. Santità

(4) È noto che come Arcivescovo d'America ha ottenuto la riconciliazione delle Chiese Ortodosse d'America, che prima della II guerra mondiale si trovavano in disaccordo ed inimicizia fra di loro, salvando così una pericolosa situazione che da molti anni esisteva nella suddetta Chiesa.

il Papa Paolo VI. Ha aperto il dialogo con le Antiche Chiese Cristiane Orientali separate ed ha spinto le Chiese Ortodosse a contatti più stretti con il Protestantismo e specialmente con la Chiesa Anglicana, innanzitutto con la Antica Chiesa Cattolica Romana d'Occidente » (5).

Il Patriarca Atenagora avendo ricevuto « la grazia della pazienza, della profezia e della grande dote dell'amore » (6) è riuscito ad ottenere stretto contatto fra le locali Chiese Ortodosse e, di conseguenza, l'unità tra queste. Alla Sua iniziativa l'Ortodossia deve la convocazione delle tre importantissime Conferenze dell'isola Paolina di Rodi, come anche la convocazione della Commissione Panortodossa al Centro Patriarcale in Chambésy a Ginevra, facendo uscire così l'Ortodossia dal suo isolamento e facendole assumere le sue responsabilità che riguardano il Mondo e il Cristianesimo, dimostrando contemporaneamente a tutto il mondo cristiano la sua costante unità.

È grande verità che il Patriarca Ecumenico Atenagora, dopo tante iniziative e sforzi sovrumani è riuscito a convincere tutte le Chiese Ortodosse a diventare ufficialmente Membri del Consiglio Mondiale delle Chiese e camminare sulla nuova via che ha indicato con la sua storica Enciclica del 1952. Parallelamente ha lavorato grandemente nel settore delle relazioni tra la Chiesa Ortodossa e le Antiche Chiese Monofisite dell'Oriente ed è riuscito ad avere con queste Chiese, dopo tanti secoli, contatti veri, stretti e fruttuosi, per un concreto dialogo teologico.

Il Suo contributo più grande fu la Sua iniziativa per appianare le relazioni tra la Chiesa Ortodossa e la Chiesa Cattolica Romana. Sappiamo bene che « da molti secoli si sono separati il Cristianesimo Cattolico e la Cristianità Ortodossa. La loro reciproca conoscenza si limitava soltanto alle critiche del passato. Ed ogni cosa che si coltivava sul loro terreno era sentimento di vendetta, a causa di una storia piena di reciproche accuse. E quando alla metà di questo secolo si sono manifestate tanto presso i Cattolici, quanto presso gli Ortodossi tendenze di rinnovamento interno, questi sforzi sono rimasti, mirando di più e soltanto all'avvicinamento esteriore... Ma in mezzo a questa situazione Dio ha chiamato alla Sua Chiesa uomini che hanno compreso il Suo precetto ed hanno sentito come dovere la Sua volontà, che è la nostra unità.

Con l'elezione del Patriarca di Venezia Cardinale Roncalli, si è messo al vertice della Chiesa Cattolica un uomo, che per il suo servizio prestato come Delegato Papale a Sofia e Costantinopoli, che è durato per molti anni, ha inteso, come nessun altro dei suoi predecessori, la sostanza dell'Ortodossia, le sue ricchezze ed il suo valore cristiano.

(5) ΜΠΟΝΗ, Κ., *op. cit.* pp. 11-12.

(6) ΛΙΜΒΙΖΑΤΟΥ, Α., 'Αθηνάγορας ὁ Α', in "ΣΤΑΧΥΣ, (1966), 3, pp. 15-16.



Il Patriarca Atenagora riceve visitatori cattolici ed anglicani, interessati al movimento ecumenico.

Il Patriarca di Costantinopoli Atenagora I, Padre della Carità e del Dialogo Ecumenico ha compreso le profondità della personalità di Giovanni, di questo uomo unico, che durante l'assunzione dei Suoi doveri come Pontefice, lo ha salutato con le seguenti parole della Scrittura: « Ci fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni! ». E come il Papa Giovanni XXIII ha esercitato la sua influenza oltre i confini della Chiesa Cattolica ed è diventato la speranza dell'intero mondo cristiano, così l'autorità e l'influenza di questo Patriarca escono dai confini del mondo Ortodosso. Dio l'ha guidato infine, dopo tanti diversi percorsi, al Fanar di Costantinopoli » (7).

E così è venuto « un uomo inviato da Dio, di nome Atenagora (primo), il quale con uguale ispirazione dello Spirito Santo, e colla stessa disposizione di sentimenti dei surriferiti due Papi, suoi contemporanei, ha risposto completamente all'invito ed è accorso verso l'inaudito e storico incontro di Gerusalemme ed ancor di più... all'abolizione della scomunica..., poiché nessuno ha il diritto di scomunicare la Chiesa di Cristo, perché la Chiesa non può essere scomunicata e resta sempre al di sopra delle scomuniche degli uomini » (8).

(7) FRANZ KONIG, Patriarch der Oekumene, in "ΣΤΑΧΥΣ", (1966), 3, pp. 34-35.

(8) ΑΑΙΒΙΖΑΤΟΥ, Α., op. cit., pp. 15-16.

S. Santità Atenagora pensava tenacemente in modo ammirevole che il primo passo verso una comunione doveva essere l'eliminazione della storica linea separatrice, che ha ottenuto mediante la Sua iniziativa, ritirando il 7 dicembre 1965, con il Sinodo Patriarcale, l'atto di Anatema.

Il Papa Paolo VI, mosso dallo stesso sentimento, ha tracciato la linea diritta, e la Chiesa Romana, durante l'ultimo giorno del Sinodo del Vaticano, 8 dicembre 1965, ha ritirato anch'essa l'Anatema, mentre contemporaneamente il Patriarca dell'Occidente ed il Patriarca Ecumenico hanno esaltato l'avvenimento con dichiarazione comune.

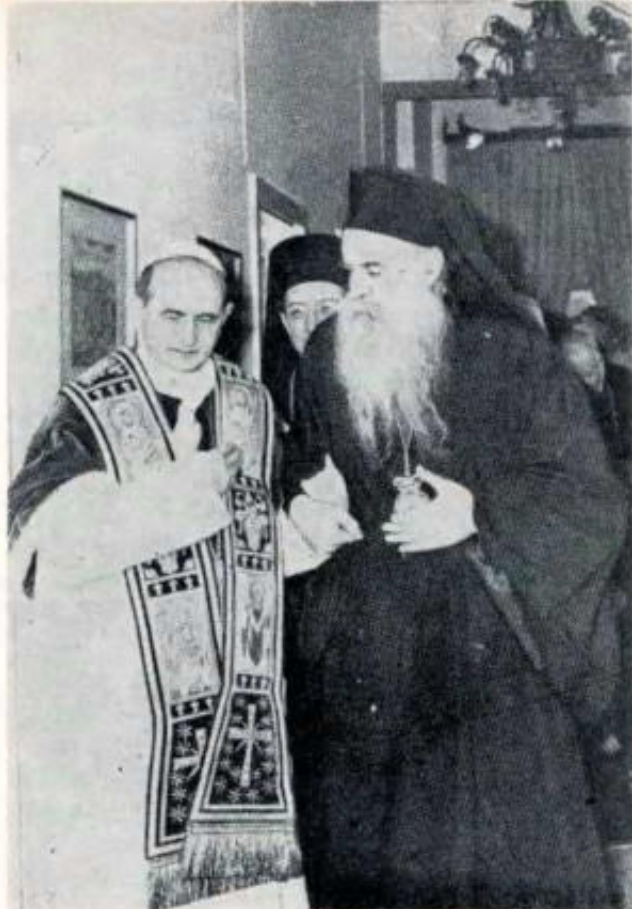
Senza dubbio non si è ristabilita mediante queste azioni l'unità della Chiesa, d'Oriente e d'Occidente, ma dall'aspetto di diritto si è tolta la linea separativa e in questo consiste il passo essenziale verso la nuova universalità della Chiesa. Ancora, le generazioni future saranno in grado di segnalare questo avvicinamento, come il reale punto di partenza della prospera evoluzione della Storia della Chiesa » (9).

Solitamente, dice il Prof. Willibald M. Ploch, dell'Università di Vienna, « viene formulato l'assunto che la Chiesa si muove molto dentro il quadro del diritto e che i maestri di Diritto Ecclesiastico costituiscono l'ostacolo per un libero sviluppo della Chiesa. Ma i surriferiti testi legali ufficiali formano un'evidente prova del contrario. E non senza ragione, il Patriarca Atenagora, nell'intestazione del suo storico documento, ha posto il detto Evangelico: « Dio è amore ». Il Patriarca, con questo detto, voleva esprimere l'essenza del Diritto Ecclesiastico, che è strumento d'amore, e l'amore fruttifica soltanto nella parola e, precisamente, in essa esiste la conoscenza del giusto e dell'ingiusto » (10).

Significative sono le Sue parole a S.S. il Papa di Roma Paolo VI durante lo storico Incontro in Roma: « Ma ecco che di nuovo ci benedice lo stesso Dio delle meraviglie. Quello che da lunghissimo tempo fioriva e cresceva nel nostro cuore e nella nostra Chiesa come augurio fiammeggiante e dolce speranza, oggi esso acquista vita come sacra realtà che ci introduce di nuovo nel « mistero della Sua volontà » (Efes. 1,9). Il Movimento Ecumenico, il Concilio Vaticano II, le Conferenze Panortodosse, i Congressi di Lambeth ed i Convegni Mondiali di altre Chiese e Confessioni cristiane, i contatti con Vostra Santità e con altri Capi cristiani, ponevano nudo innanzi agli occhi di tutti il grande peccato della divisione della Chiesa in modo tale da non essere oggi possibile l'esistenza di una Chiesa locale e di un responsabile pastore cri-

(9) Dr. WILLIBALD M. PLOCH, *Patriarch Athenagoras I und das Recht*, in « ΣΤΑΧΥΣ », 1966), 3, p. 22.

(10) *Ibid.*, p. 23.



**Papa Paolo VI
e il Patriarca
Atenagora I
a Gerusalemme
(6 Gennaio 1964).**

I 264 successori dell'Apostolo Pietro, partito da Gerusalemme verso l'Occidente, camminarono dritto per due mila anni e ritornarono al punto di partenza. I 268 successori dell'Apostolo Andrea, partito da Gerusalemme verso l'Oriente, camminarono dritto per due mila anni e ritornarono al punto di partenza. Perché sulla terra chi cammina dritto arriva al punto di partenza. Così, quando il giorno dell'Epifania del 1964 i due Fratelli si incontrarono a Gerusalemme donde erano partiti, realizzarono che ognuno aveva camminato su retta strada, guidato dallo Spirito Santo, secondo il Vangelo; e che l'unione era realtà. Per il fatto stesso del loro incontrarsi; sul luogo stesso dove si erano voltate le spalle.

La Chiesa di Pietro, vera Chiesa di Cristo.

La Chiesa di Andrea, vera Chiesa di Cristo.

E Dio non fu più tagliato in due dalla scure. E Cristo non fu crocifisso di nuovo. Quel giorno, l'Epifania del 1964, a Gerusalemme. Paolo VI ed Atenagora I saranno iscritti nel calendario dei Santi della Chiesa Una. Per questo. Per avere operato la guarigione miracolosa del Corpo lacerato del Cristo Signore.

stiano e maestro che non avverta il più che urgente bisogno della cura del male » (11).

Mirando allo stesso santo fine il Patriarca Ecumenico ed il Patriarca dell'Occidente, coll'assistenza del Dio Trino, hanno compiuto vero miracolo, specialmente nei due storici Incontri (12), a Costantinopoli (25-7-67) ed a Roma (26-28-10-67), avvenimenti che hanno scosso e commosso il cuore dei fedeli; hanno cambiato la mentalità dei Capi spirituali e li hanno resi coscienti della responsabilità della divisione della Chiesa. Hanno creato una Teologia nuova ad una psicologia ed hanno risvegliato le forze per la ricostruzione del Corpo di Cristo, Capo della Chiesa.

A questo punto ci vengono in mente le parole di un Teologo Bizantino del XIV secolo, di Giorgio Akropolitis: « Cosa è, dunque, migliore e piacevole dell'unione, fratelli? Cosa c'è di più grato e proficuo del combattere insieme concordi per la pietà? E cosa più miserabile ed infelice del dividersi in discordia dei concordi in Cristo e, degli uniti spiritualmente in divergenza incompatibile? E se dove due o tre sono raccolti in Cristo in esso Egli si riconosce, tanto più fra due o tre o più nazioni che sono concordi in Lui non è presente e riempie di beni? Per questo appunto ci straziamo per la separazione delle Chiese e non differiamo nel dolore, poiché, essendo membri di Cristo e riportandoci ad una Sua testa e collegandoci, tuttavia non concordiamo e non agiamo per la stessa opera ».

In seguito le Chiese non hanno cessato di agire con atti di comune volontà ed azione per dare impulso all'Idea Ecumenica, sempre più ingrandendosi e creando una logica rivoluzione spirituale nel pensiero dei cristiani e nei programmi e disegni delle Chiese, divenendo così una vera e genuina ricerca per una inizialmente parziale e poi totale unione dei cristiani. Per comprendere appieno il grande ingegno del Grande Patriarca riportiamo le meravigliose parole dette in occasione della Santa Festa di Natale: « Con molto studio, con la necessaria preparazione ed una completa programmazione, le destre che già si porgono con amicizia ed unità e collaborazione, si stringeranno con legami sinceri e duraturi e con manifestazioni di disposizione ed azioni di reciproca

(11) Λόγος της Α. Θ. Π. του Οικουμενικού Πατριάρχου Ἀθηναγόρου τοῦ Α' πρὸς τὴν Α. Α τὸν Πάπαν Παύλον τὸν ΣΤ' κατὰ τὴν ἐν τῇ τοῦ Ἁγίου Πέτρου ἐν Ρώμῃ θέσιν. in "ΣΤΑΧΥΣ", (1967), 10-11, pag. 56.

(12) Un progresso, si può dire, è da segnalare nella preghiera in comune tra la Chiesa di Costantinopoli e di Roma nei due ultimi Incontri storici delle Loro Santità il Papa Paolo VI ed il Patriarca Ecumenico Atenagora I. Benché non si sia celebrata una S. Messa, cioè colla S. Eucaristia, ma una funzione o celebrazione panegirica, tuttavia, per la prima volta, nella storica e maestosa Basilica di S. Pietro, prepararono insieme due Personalità della Chiesa insignite del titolo di Santità.

amicizia e carità fino all'unione di tutti. Ed il Signore stia in mezzo a noi per giudicare benevolmente i beni, che diranno i nostri cuori » (13).

Altrettanto indimenticabili sono le Sue parole: « Se Dio ha umiliato se stesso fattosi uomo per l'uomo, come la Chiesa, proiezione di Cristo, può senza umiliazioni incontrare di nuovo l'uomo? Persisteremo nell'antinomia di festeggiare il Natale col mondo, anziché il mondo sia a festeggiare la Natività di Cristo colla Chiesa? Persisteremo nell'essere estranei verso Cristo, che soffre in persona di migliaia di uomini, che ignorano il Vangelo o di altri del tutto atei, estranei a Cristo, l'insultato nella persona degli oppressi, privi degli elementari diritti umani, nudi ed affamati, umili? » (14).

Concludendo diremo ancora che:

« L'inimicizia di tanti secoli è stata distrutta dal soffio del Nazareno.

Creatori di tale grande opera il Patriarca Atenagora e il Papa Paolo, prendono la loro posizione nella storia, mentre il Capo Spirituale dell'Ortodossia acquista gloria mondiale, che nessuno dei suoi predecessori ha mai conosciuto.

A questo sorridente martire, che è una delle più luminose figure del Cristianesimo » (15), la Chiesa Ortodossa e in genere tutte le Chiese sorelle di Cristo devono le loro nuove direttive per la loro opera nel Movimento Ecumenico ed il nuovo clima, fraterno e sincero, che respira nel loro seno.

+ GENNADIOS ZERVÒS
Vescovo di Cratea

(13) Πατριαρχική Ἀπόδειξις Χριστουγέννων 1965, in "ΣΤΑΧΥΣ", (1965), 1-2, p. 5.

(14) Πατριαρχική Ἀπόδειξις 1966, in "ΣΤΑΧΥΣ", (1966), 6-7, p. 8.

(15) ΠΑΛΛΙΟΛΟΓΟΥ, Π, op. cit., p. 10.

Il Patriarca ATENAGORA e la riconciliazione con Roma

« Padre, Padre, ditemi, ditemi dunque quale nuovo passo devo adesso intraprendere per affrettare l'ora della riunione delle nostre Chiese? » — Così non mancava mai di parlarmi Sua Santità il patriarca Atenagora quando mi concedeva il grande onore e m'accordava la grande gioia di ricevermi.

Più ancora che la sua umiltà, una tale pressante questione testimoniava l'ardore con il quale egli perseguiva lo scopo che si era prefisso per il suo patriarcato e del quale l'avvento del buon papa Giovanni alla sede di S. Pietro gli aveva lasciato intravedere la realizzazione come possibile.

La ripresa dei rapporti di cortesia tra le due prime sedi della cristianità, seguita all'intronizzazione del nuovo papa, e l'annuncio che questi diede al mondo di un prossimo concilio generale che doveva animare l'ansia della ricostituzione dell'unità di tutti i cristiani; la prima visita di una delegazione romana recatasi a Istanbul per informare ufficialmente il trono ecumenico della prossima apertura dell'assemblea conciliare e della maniera concreta con cui essa veniva preparata; l'invito ufficiale rivolto alle diverse Chiese ortodosse d'inviarvi osservatori; le manifestazioni di simpatia esternate dal patriarca in occasione della malattia e della morte così edificante del papa; infine, le speranze suscitate dall'elezione di Paolo VI e dalla sua espressa volontà di proseguire nella stessa linea così coraggiosamente intrapresa dal suo predecessore; tutto questo aveva acceso nello spirito e nel cuore del patriarca una fame e una sete che lo stimolavano a compiere durante la sua vita la grande opera della piena riconciliazione della Chiesa ortodossa con la Chiesa cattolica.

Così, lungi dall'appagarlo, ogni progresso fatto in questa direzione lo spingeva — ma che dico: lo spingeva? — lo rendeva addirittura impa-

ziente di vederne un secondo. Certamente idee non gliene mancavano, ma per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione, egli amava interrogare chi gli capitava di avvicinare, nella speranza di riceverne qualche opportuno suggerimento. Tuttavia non so in che misura egli abbia potuto trarre profitto di tali suggerimenti.

Ciò che è certo è che le sue principali e più felici iniziative son venute fuori dal suo proprio cuore. Molte di esse gli diedero grandi soddisfazioni: esse furono: l'incontro di Gerusalemme, il 6 e 7 gennaio 1964; l'abrogazione delle scomuniche dell'XI secolo, proclamata simultaneamente a Istanbul e a Roma, lo stesso giorno della chiusura del concilio; la visita inaspettata di Paolo VI a Istanbul, il 25 luglio 1967, che permise al patriarca di recarsi a Roma a distanza di qualche settimana, così come egli l'aveva sempre sperato.

Tuttavia egli non ebbe la gioia di realizzare il grande desiderio dei suoi ultimi anni: la concelebrazione eucaristica con il papa di Roma, che doveva, ai suoi occhi, suggellare la totale riconciliazione e metter definitivamente fine allo scisma che impedisce fino al presente — e già da più di nove secoli — alla Chiesa cattolica romana e alle Chiese ortodosse di vivere in piena comunione.

Sono queste le grandi tappe del progetto ecumenico del patriarca Atenagora, che vorrei commentare brevemente per illustrarne le difficoltà e sottolinearne i meriti.

L'incontro di Gerusalemme: 5-6 gennaio 1964

Il patriarca ha forse potuto per un momento immaginare che sarebbe stato sufficiente scambiare con il papa di Roma un « bacio di pace » molto affettuoso e sincero per mettere fine allo scisma? Non sarei alieno dal pensarlo.

Egli, infatti, si faceva dello scisma un'idea completamente differente da quella che generalmente è diffusa molto bene sia tra i nostri fratelli ortodossi sia tra noi stessi. Per lui lo scisma era essenzialmente ed unicamente un litigio protrattosi tra le nostre rispettive gerarchie; le divergenze e le opposizioni dottrinali che ci dividono non ci entravano per niente ai suoi occhi, e tanto meno le particolarità di riti liturgici o di disciplina canonica. Erano, pensava, invenzioni di teologi preoccupati maggiormente di giustificare la separazione che di mettervi fine.

E, in effetti, all'origine lo scisma fu proprio così. Come dirò più avanti, le reciproche scomuniche del 1054 non pesarono sulle stesse Chiese e neanche sui loro rispettivi capi: il papa e il patriarca, ma solo su alcuni

personaggi: il legato pontificio o il suo seguito da una parte, i loro oppositori dall'altra. Tuttavia già da questi tempi non vi erano più legami effettivi di comunione tra le nostre due Chiese; e ciò che più tardi è stato considerato come il punto di partenza dello scisma, cioè la legazione del cardinale Umberto e la scomunica deposta da questi sull'altare di S. Sofia di Costantinopoli, ha potuto essere assai giustamente indicato come un mancato tentativo di riconciliazione. Così lo stato di rottura si perpetuò, aggravato da questo doloroso e malaugurato incidente.

Le unioni solenni concordate nei concili di Lione (1274) e di Firenze (1439) ma così rapidamente rimaste senza seguito furono altri insuccessi assai strepitosi. Non mancarono nemmeno i rimproveri di eresia che alimentarono la controversia e la polemica, esacerbando così una situazione che si sarebbe avuto ogni interesse di mantenere sul suo terreno iniziale: uno scisma, potrei dire, « allo stato puro », una semplice disputa tra gerarchie ecclesiastiche.

È sotto questo aspetto che, ben deliberatamente, il patriarca continuava a vederla: quante volte non ha egli ripetuto la modesta considerazione in cui teneva i teologi, che egli avrebbe voluto scartare dalle discussioni preliminari ad una riunione, consigliando loro di attendere per vuotare il sacco delle loro dispute che l'unione fosse nuovamente proclamata!

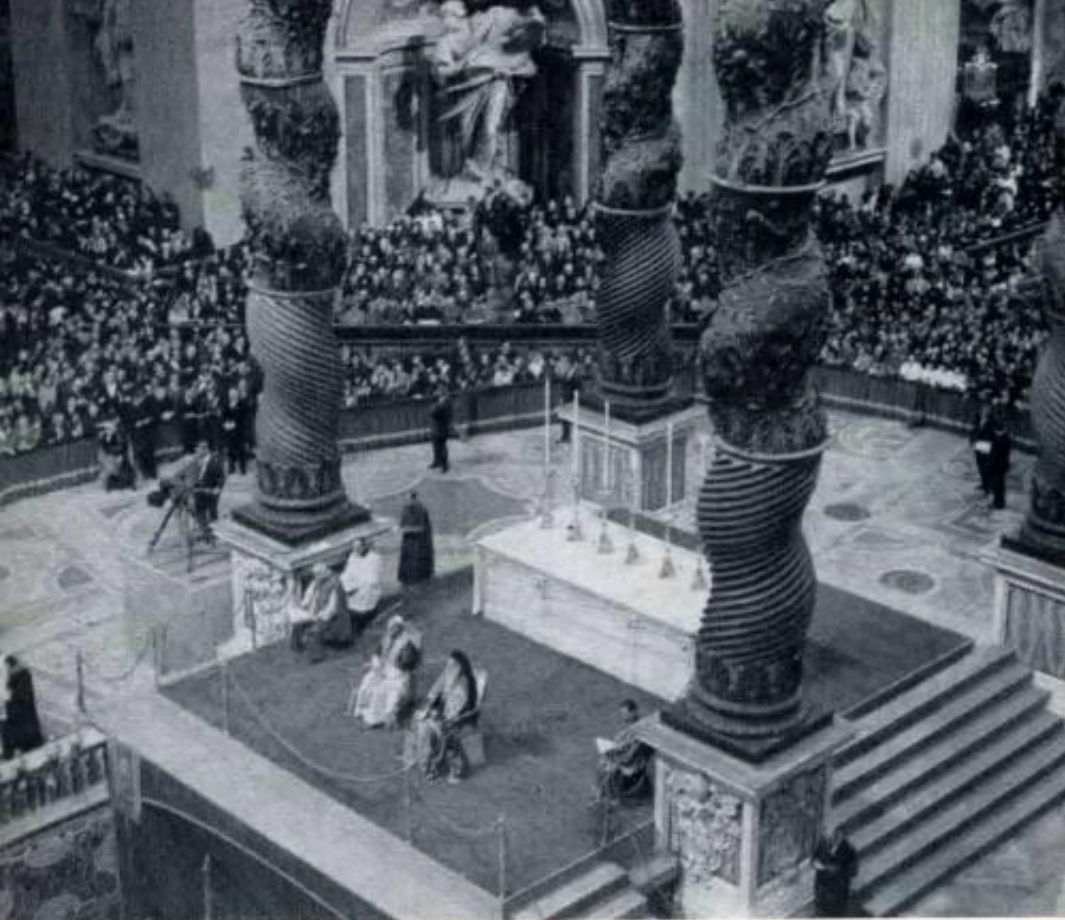
Un'assenza di mutuo amore aveva ferito l'unità della Chiesa; un atto di mutuo amore doveva bastare a restaurarne l'unità.

Se tale fu il pensiero del patriarca, questi non doveva impiegare molto per persuadersi che esso non era sufficiente alla realizzazione della sospirata piena riconciliazione. Era giocoforza adattarsi alle disposizioni degli uomini e pertanto iniziare i passi capaci a modificarle. In ogni ipotesi, se questo scambio di « bacio di pace » non poteva bastare a metter fine allo scisma, esso almeno si presentava come un primo passo da farsi nel cammino tendente alla riconciliazione.

Così, già dall'elezione di Giovanni XXIII al trono pontificio, egli cominciò a dire e a ripetere il suo grande desiderio di incontrare il nuovo papa. E dato che, fedele in ciò alla tradizione ortodossa, vedeva in Roma la prima sede della cristianità, si dichiarava pronto, egli che occupava la seconda sede, quella della seconda Roma, a compiere il primo passo.

Questo desiderio manifestato apertamente non tardò a suscitare vive reazioni nel mondo ortodosso: andare a vedere il papa, significava andare ad una nuova Canossa. Lungi dal ferire « l'orgoglio » tanto rimproverato a Roma, un tale passo non poteva che incoraggiarlo.

Per un simile progetto anche a Roma si vedevano delle difficoltà. Non era protocollare per il papa restituire le visite ricevute, qualsiasi



Paolo VI ed Atenagora I durante la cerimonia in S. Pietro (26 ottobre 1967).

In S. Giorgio al Fanar, vedendo il Papa accanto al Patriarca, gli ortodossi avevano acclamato: *Axios!* (Paolo è degno!).

fosse stata la dignità dei personaggi in causa. Ed era altrettanto chiaro — lo stesso patriarca lo dichiarava — che una visita fatta a Roma doveva essere restituita a Istanbul sotto pena di venir considerata come una pura e semplice capitolazione.

Così il progetto del patriarca rischiava di restare allo stato di un pio desiderio.

Ma le parole del patriarca così spesso ripetute a Istanbul non erano rimaste a Roma senza eco. L'orientamento ecumenico impresso al concilio da Giovanni XXIII era stato confermato da papa Paolo VI; il concilio,



Paolo VI ed Atenagora I escono da S. Pietro acclamati dalla folla dei fedeli. (26 ottobre 1967).

Nella basilica di S. Pietro, vedendo il Patriarca accanto al Papa, i cattolici acclamarono: Dio parla per bocca di Atenagora.

a sua volta, lo aveva affermato con la sua risoluzione di andare avanti, umilmente ma decisamente, per la stessa via. Da qui l'idea di un incontro fuori dalle due sedi rivali, in quella terra d'elezione, che era Gerusalemme; d'un incontro reso possibile in quanto si presentava come un pellegrinaggio comune ai luoghi stessi dove è nato il Salvatore, dove egli è morto e risuscitato per la nostra salvezza, e dove lo Spirito Santo, promesso dal Salvatore come suggello dell'unità della sua Chiesa, è disceso sugli Apostoli.

In che misura questo desiderio di incontro fu determinante nella decisione del papa di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme? I documenti

lo diranno più tardi, quando potranno essere resi pubblici.

Sta di fatto che all'annuncio di questo viaggio, il patriarca ne gioì immensamente ed intraprese con solerzia tutte le formalità che dovevano permettergli quest'incontro così ardentemente desiderato. La notizia che se ne sparse subito non causò, però, gioia e soddisfazione nelle altre Chiese ortodosse: Canossa ormai non sarebbe più stata Roma, ma Gerusalemme non rischiava di diventare, per l'Ortodossia, una nuova Canossa?

Prima di mettersi in cammino, il patriarca Atenagora fece forse qualche sondaggio presso i capi delle altre Chiese ortodosse onde assicurarsi che essi non vedevano gravi inconvenienti per questo suo gesto? Non ne sono a conoscenza.

Tuttavia, ciò ha poca importanza, deciso com'era il patriarca a non lasciarsene distogliere. D'altra parte la sua posizione era forte. Le principali Chiese-sorelle erano già tutte impegnate nel movimento ecumenico anche come membri del Consiglio ecumenico delle Chiese. Ognuna aveva agito di propria iniziativa, senza sollecitare l'approvazione delle altre. Dopo questo, quale di esse poteva nutrirgli risentimento perché accettava personalmente una iniziativa che veniva da Roma?

La più importante di esse, quella di Mosca, non aveva da sola deciso di inviare osservatori alla prima sessione del concilio romano quando all'unanimità tutte le Chiese-sorelle avevano dichiarato inopportuna una tale presenza?

Tutte, finalmente, dopo alcuni spiacevoli rilievi, si limitarono a far notare che il passo del patriarca Atenagora impegnava solo lui e la sua Chiesa e che egli solo avrebbe portato la responsabilità delle conseguenze del suo gesto. Ma la personalità di Atenagora era tale da non cedere dinanzi a paure di qualsiasi genere. L'avvenire del resto non doveva tardare a dimostrare che quelle conseguenze non dovevano essere che benefiche.

L'annullamento delle scomuniche: 7 dicembre 1965

Il successo del suo primo passo l'incoraggiò ad andare avanti. Dato che la storia aveva visto negli anatemi reciproci dell'XI secolo l'atto che, nonostante le sue intenzioni e la sua portata, aveva dato consistenza canonica allo stato di scisma tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli, non bastava ora, per dare pieno valore canonico al loro ritorno all'unione, annullare questi anatemi?

Anche qui, sono proclive a pensare che tale fu all'inizio il pensiero del patriarca Atenagora. Se egli dovette rapidamente persuadersi, anche questa volta, che le cose non si presentavano così semplici, tuttavia rimase

giustamente persuaso che un tale gesto avrebbe avuto il suo grande peso per l'ulteriore progresso dei rapporti fraterni tra le nostre due Chiese.

Che l'annullamento degli anatemi non potesse bastare per la ricostituzione della piena comunione canonica, lo dimostrò sufficientemente lo studio al quale si dedicarono due commissioni paritetiche, una cattolica a Roma ed un'altra ortodossa a Istanbul, per esaminare la possibilità e le modalità.

Bisogna, infatti, premettere che gli effetti della scomunica non vengono concepiti nello stesso modo nella Chiesa d'Oriente e in quella d'Occidente. Per quest'ultima la scomunica è una censura medicinale, il cui scopo è di fare rinsavire chi si è messo in qualche modo dalla parte del torto. Va da sé che la censura non ha più ragion d'essere quando colui che ne è l'oggetto viene a morire. In Oriente, al contrario, la censura viene considerata persistente anche sulla memoria del defunto; da qui la necessità di essere annullata e, di conseguenza, di un atto ufficiale in questo senso da parte dell'autorità che l'ha inflitta.

La difficoltà presentatasi per questi due modi differenti di concepire la censura di scomunica e le sue conseguenze poté tuttavia essere rapidamente risolta. Infatti, quando la commissione cattolica arrivò a Istanbul per formare con la commissione ortodossa una commissione mista, incaricata di mettere a punto la dichiarazione comune desiderata dal patriarca e il cui principio era stato accettato dal papa, ebbe la felice sorpresa di apprendere che il progetto da essa elaborato e che era stato possibile comunicare poco prima al Fanar era stato accettato come base per il lavoro in comune.

Il lavoro, quindi, nel suo insieme non presentava difficoltà. Rimaneva solo da precisare la scelta dei termini e delle espressioni che, da una parte, facessero interamente rispettare la verità storica e le rispettive concezioni della censura e, dall'altra, facessero corrispondere con tanta esattezza la versione greca con l'originale francese da non dare adito a possibili malintesi. Venne così rapidamente redatto, con grande gioia del patriarca, e approvato dal Santo Padre.

Ma una dichiarazione comune non poteva bastare. Essa non poteva aver valore che di dichiarazione d'intenzione. Bisognava ancora che le rispettive autorità delle nostre due Chiese promulgassero in seno a loro, in forma canonica, un atto che ratificasse ufficialmente il passo compiuto. Fu questo l'oggetto, da parte della Chiesa cattolica, del breve pontificio « *Ambulate in dilectione* », e da parte della Chiesa di Costantinopoli, del Tomo sinodale « *Dio è amore* ». Si trovarono così, come dice la dichiarazione comune, definitivamente « rigettate, tolte dal ricordo della Chiesa, e destinate all'oblio, le sentenze di scomunica » di un tempo, affinché ormai

« il loro ricordo non costituisca più un ostacolo al riavvicinamento nella carità ».

Ma anche questa volta la gioia del patriarca non poté essere perfetta. Benché il passo intrapreso fosse preparato in segreto, tuttavia era stato giudicato opportuno di farlo conoscere confidenzialmente alle diverse Chiese ortodosse attraverso i loro osservatori presenti all'ultima sessione conciliare.

E le obiezioni non tardarono a giungere al Fanar. Senza dubbio, si diceva, la sede di Costantinopoli fu la sola ad essere impegnata dagli atti compiuti all'XI secolo. Dopo di allora, però, molte Chiese ortodosse erano nate e progressivamente avevano acquistato la loro autonomia. Queste pertanto non potevano trovarsi impegnate da un atto che veniva compiuto dalla sola Chiesa di Costantinopoli e alla cui preparazione esse non avevano preso parte.

Se Bisanzio aveva infatti agito da sola all'XI secolo, nel corso di un avvenimento che d'altra parte la riguardava direttamente, oggi non poteva essere lo stesso, dato che quest'avvenimento aveva avuto gravi conseguenze per l'insieme delle Chiese ortodosse, in particolare avendole separate dalla Chiesa di Roma. Bisognava, quindi, se la sede di Costantinopoli voleva riconciliarsi con quella di Roma, che ci si preoccupasse di conoscere se le Chiese-sorelle fossero disposte da parte loro ad una tale riconciliazione. In mancanza di ciò, l'atto formulato non poteva in nessuna maniera impegnarle.

Queste proteste non si rivelarono tanto efficaci da ostacolare l'atto desiderato dal patriarca Atenagora; tuttavia, esse influirono a distogliere qualche metropolita della Grande Chiesa dall'apporre la propria firma in calce al Tomo patriarcale. Per altro costoro precizarono che non intendevano con ciò opporsi all'atto stesso ma solo al modo con cui il patriarca aveva giudicato di realizzarlo, senza cioè assicurarsi prima l'approvazione delle Chiese-sorelle.

La visita a Roma: 26-28 ottobre 1967

L'incontro di Gerusalemme aveva recato al cuore del patriarca grandi soddisfazioni. Uno dei frutti era stata la decisione di togliere gli anatemi del passato: è così, infatti, che questo passo venne presentato nel primo paragrafo della dichiarazione comune. Ma più vivo ancora era divenuto per il patriarca il desiderio di recarsi a Roma non solo per salutare il primo vescovo della cristianità, ma per venerare la tomba degli Apostoli, costituiti da Cristo fondamenta e colonne della sua Chiesa. An-

che per il raggiungimento di questo obiettivo gli ostacoli si presentavano numerosi.

Doveva appianarli un'iniziativa di papa Paolo VI in una maniera che il patriarca non poteva nemmeno sognarsi. Fu, infatti, una indescrivibile sorpresa apprendere un bel giorno, da un inviato speciale di Roma, che il papa si preparava a fargli visita a Istanbul, se questo passo fosse di suo gradimento. Come non gradirlo! La visita ebbe luogo e fu l'occasione di nuove manifestazioni della volontà reciproca di mettere fine allo scisma al più presto possibile.

Avendo fatto il primo passo il papa di Roma, nessuno ormai poteva più opporsi a che il patriarca si recasse a Roma per ricambiare la visita, come è prescritto dalle più elementari regole di cortesia.

Tuttavia, se l'opportunità di questa visita non avrebbe potuto più essere contestata, il contenuto, il significato che il patriarca intendeva darle potevano rimanere discutibili ed essere eventualmente contestati dalle Chiese-sorelle.

Così, temendo nuove difficoltà che sarebbero potute insorgere da un'iniziativa della quale non erano state informate le altre loro Chiese-sorelle, i collaboratori del patriarca lo sollecitarono a prendere un contatto personale con quei capi che erano disposti a riceverlo.

Il papa di Roma, primo vescovo della cristianità, si era recato a Istanbul; non era forse ora opportuno che il patriarca ecumenico si recasse presso coloro che, in seno all'Ortodossia, lo consideravano come primo? Avrebbe così placato i timori che costoro potevano nutrire circa il comportamento che egli terrebbe a Roma. Il suo desiderio venne ascoltato e le sue visite si svolsero in un'atmosfera di grande carità. Solo il patriarca di Mosca fece pervenire una risposta dilatoria, stimando per il momento inopportuna una visita a Mosca. Ma questa risposta non poteva essere interpretata come una disapprovazione al progettato viaggio a Roma.

È ancora vivo il ricordo dell'accoglienza riservata dal papa al patriarca Atenagora, il quale fu ospite del Vaticano, e di quella da parte dei sinodi dei vescovi che si teneva in quei giorni a Roma, e da parte della popolazione romana, in occasione delle cerimonie in S. Pietro e in S. Maria Maggiore. Non starò qui a descriverle. Ma furono esse che nuovamente infiammarono il desiderio di progredire nel cammino del riavvicinamento e dell'unione.

Le allusioni già numerose che egli aveva fatto precedentemente per il giorno così atteso quando gli sarebbe stato possibile di partecipare con il papa di Roma al calice del Sangue del Signore, si fecero, nei suoi discorsi e nei suoi contatti con Roma, sempre più numerose, sempre più



Fanar (2.4.1965). Il Patriarca Atenagora con il Card. A. Bea. Questi si era recato al Fanar per ricambiare la visita fatta al Papa da una Delegazione ortodossa (15.2.1965).

pressanti, sempre più precise. Ma, ahimé, doveva morire senza ricevere questa suprema soddisfazione!

Non è quindi privo d'interesse il domandarci cosa ha potuto esserne d'ostacolo. E ciò che adesso tenterò di spiegare brevemente.

La partecipazione allo stesso Calice

Ho già detto sopra l'idea che il patriarca aveva dello scisma che separa le nostre Chiese; una disputa tra le loro rispettive gerarchie, una disputa perciò riguardante esclusivamente queste gerarchie cui era ormai riservata la competenza di porvi fine.

Egli non mancava anche di giustificare questa sua visuale con delle considerazioni anche storiche e dottrinali.

Le difficoltà di ordine teologico e canonico che ci dividono, diceva, esistevano ancor prima dello scisma, allora però non apparivano così gravi da provocare uno scisma che peraltro, secondo lui, non sarebbe avvenuto se eventi di carattere più politico che religioso non l'avessero provocato. Tra questi c'era stato, all'XI secolo, l'infausta attitudine di alcuni zeloti di Bisanzio e la non meno malaugurata reazione del legato di Roma, il cardinale Umberto.

Ma dato che noi insieme abbiamo solennemente cancellato il ricordo di questi avvenimenti e delle censure canoniche da essi provocate, che cosa ci può impedire di ristabilire questa piena comunione che, se non avessero avuto luogo, non sarebbe stata interrotta? Era questo il suo pensiero.

A dire il vero, questo suo ragionamento non era né completamente falso, né interamente convincente.

Non completamente falso, in quanto è certo che un gran numero di differenze d'ordine liturgico o canonico che, dopo lo scisma, hanno alimentato la polemica tra Latini e Greci esistevano già assai prima dello scisma senza peraltro aver causato serie difficoltà.

E non si trattava solo di pratiche o di usanze di secondaria importanza, come per il clero portare o meno la barba, fissare differenti giorni per il digiuno e l'astinenza, cantare l'alleluia in tempo di quaresima, imporre il celibato al clero secolare, ma di usanze come quella relativa alla celebrazione eucaristica, se con pane fermentato o con pane azimo, o di altre più importanti ancora, come l'organizzazione della struttura delle Chiese locali, il raggruppamento delle diocesi di una medesima regione in una Chiesa particolare sotto la responsabilità di un *sinodo permanente* presieduto da un patriarca. Niente di tutto questo aveva suscitato vicendevoli gravi rimproveri né tanto meno provocato scismi duraturi.

Tuttavia il ragionamento del patriarca non era d'altra parte interamente fondato. Una questione teologica alla quale da una parte e dall'altra si era attribuita tanta importanza era stata sollevata due secoli prima dello scisma del 1054, sotto il patriarcato di Fozio: la disputa detta del *Filioque*, accesa per l'inserzione nel Credo latino di questa breve parola intesa a precisare che lo Spirito Santo procede eternamente non solo dal Padre ma anche dal Figlio.

La disputa si era assopita per tacito accordo, ma le difficoltà teologiche implicate non erano state superate; esse non mancarono di risvegliarsi più violente che mai due secoli dopo sotto il patriarcato del Cerulario. Inoltre, e ciò ha ancora più peso, la Chiesa d'Oriente sotto la dipendenza

della sede di Bisanzio e quella d'Occidente sotto l'autorità del papa di Roma, dopo lo scisma, si sono singolarmente sviluppate. Innanzitutto geograficamente, attraverso un'irradiazione missionaria che permise di far penetrare il cristianesimo in tutta l'Europa centrale, settentrionale ed orientale, particolarmente nell'immenso impero russo; espansione missionaria che, in Occidente, portò l'Evangelo fino alle estremità della terra. Ma anche dal punto di vista sia teorico che pratico della struttura della Chiesa: mentre il patriarcato di Roma, allargando progressivamente il suo dominio fino ai confini del mondo, imprimeva alla sua organizzazione un carattere sempre più centralizzato e monarchico, Bisanzio che, a differenza di Roma, non portò mai la responsabilità e la cura di tutte le Chiese, riconosceva alle nuove cristianità che fondava un'autonomia sempre più larga e concepiva la Chiesa universale come una federazione di Chiese autocefale, cioè interamente sottratte alla giurisdizione diretta di qualsiasi altra Chiesa, anche della stessa Bisanzio. Simultaneamente si organizzava e prendeva forma in Occidente la riflessione teologica, a cominciare dal medio evo, sotto l'influenza della filosofia scolastica, al seguito dei grandi maestri, che furono San Bonaventura e San Tommaso d'Aquino. È così che è stato introdotto nella Chiesa d'Occidente, attraverso la formulazione teologica della rivelazione cristiana, un ricorso a volte eccessivo al pensiero razionale e concettuale, alla cui tentazione i Padri della Chiesa greca avevano sempre resistito e al cui metodo i teologi ortodossi dei secoli seguenti, fino ai nostri giorni, si sono sempre opposti, fino a giudicarlo responsabile di quel frutto avvelenato che fu la Riforma protestante.

Il patriarca Atenagora — ben poco impressionato, l'ho già detto, dalle considerazioni teologiche — si rifiutava di tener conto della gravità e delle conseguenze di queste evoluzioni delle due parti ormai separate della Chiesa, non più solamente parallele come ai primi secoli, ma nettamente divergenti.

Si può certamente far valere che, anche nelle loro divergenze, questi sviluppi potrebbero venir considerati come risultato di un pluralismo legittimo, dato che non pongono in causa profondamente i principi fondamentali riguardanti la fede e la struttura della Chiesa, quali noi li riscontriamo non solo nel Nuovo Testamento ma nella comune tradizione del primo millennio.

Da parte mia, infatti, credo che le dispute teologiche come quella del *Filioque* si fondino più su un malinteso che su una vera opposizione. Lo stesso dicasi per il primato del vescovo di Roma, al riguardo del quale l'Oriente in verità rispetta la tradizione che esso ha onorato durante tutto il primo millennio della vita della Chiesa. Ed è questo che vo-

leva esprimere il patriarca Atenagora quando amava chiamarsi titolare della seconda sede della cristianità, la seconda dopo quella di Roma.

Ma non basta affermare che una disputa teologica si fonda su un malinteso, bisogna ancora dimostrare chiaramente in che consiste questo malinteso e trovare una formula che escluda d'ora innanzi ogni ambiguità. È ciò che aveva tentato di fare il concilio di Firenze al XV secolo, ma senza successo duraturo, proclamando l'equivalenza delle due formule: *ex Filio*, dell'Occidente, e *per Filium*, dell'Oriente. Quanto al vescovo di Roma, non basta ammettere che egli gode tradizionalmente di *un certo* primato; bisogna ancora intendersi sul valore che si dà a questa parola, in che cosa consiste il primato e in che maniera concreta e canonica esso può legittimamente esercitarsi.

Ora, lo sviluppo teologico della Chiesa latina è stato sanzionato da concili ai quali non hanno preso parte i vescovi delle Chiese ortodosse d'Oriente e che, nonostante ciò, sono stati dichiarati « ecumenici ». Mi riferisco soprattutto al concilio di Trento che, al XVI secolo, rifiutò gli errori protestanti, e ai due concili del Vaticano, quello del 1870 e l'altro del 1962 - 65. Questi due ultimi hanno proclamato e poi confermato non solo il primato di giurisdizione del vescovo di Roma sulla Chiesa universale, ma ancora la sua infallibilità in materia dogmatica.

Come non tener conto di tutto ciò per valutare la probabilità, la possibilità stessa di un accordo dottrinale e canonico cui dovrebbe seguire una ricomposizione della Chiesa cattolica romana e delle Chiese ortodosse in una stessa unità organica sotto l'autorità del vescovo di Roma, autorità che sarebbe da tutti riconosciuta come legittima fino nelle determinazioni canoniche del suo esercizio?

Se è superfluo pensare che un semplice incontro fraterno come quello di Gerusalemme o anche un solenne atto ufficiale di pentimento e di oblio del passato, come quello dell'annullamento delle scomuniche, potessero bastare a metter fine allo scisma, a maggior ragione deve apparire quanto meno prematuro attendere che un gesto spettacolare, come una concelebrazione eucaristica dei titolari delle due prime sedi patriarcali, possa ristabilire, eliminando ogni malinteso e in maniera duratura, l'ordine delle cose che era esistito prima dello scisma.

A stretto rigore e dal punto di vista puramente giuridico si sarebbe potuto convenire di non vedere in questo gesto se non un atto di buona volontà reciproca e di soddisfazione personale riguardante i soli attori: il concilio, nel decreto sull'ecumenismo, e la S. Sede nel direttorio ecumenico che ne ha precisato l'applicazione, in verità hanno ammesso la possibilità, in alcuni casi eccezionali, di una *ospitalità eucaristica reciproca* tra cattolici ed ortodossi.

Ma la concelebrazione auspicata dal patriarca difficilmente poteva essere considerata come uno dei casi contemplati dalla nuova disciplina della Chiesa cattolica. Per rendersene conto bastava leggere questi testi assai restrittivi. Ma a maggior ragione se si fossero prese in considerazione le conseguenze inevitabili di un tale passo, e per prima quella stessa di cui il patriarca si augurava di provocare nonostante tutto la realizzazione: la fine dello scisma.



**Il Patriarca Atenagora
riceve il Patriarca melchita
Massimo IV Saigh.**

(Gerusalemme, 5.1.1964).

Dico conseguenza inevitabile, poiché il popolo cristiano non avrebbe potuto comprendere come, partecipando in questo modo allo stesso Calice, i due capi principali delle Chiese finora separate non intendessero ipso facto rinunciare non solo ad uno disaccordo personale ma anche alla separazione delle loro Chiese.

Ora, se il papa di Roma, in forza del potere che gli viene riconosciuto nella Chiesa cattolica e incoraggiato d'altra parte dall'accoglienza entusiastica e unanime fatta dai Padri del concilio in occasione della promulgazione dell'annullamento degli anatemi, avrebbe potuto prendere, giudicandola possibile, una tale decisione, sicuro di essere obbedito e seguito da tutta la Chiesa cattolica non era lo stesso per il patriarca, che non ha alcuna giurisdizione sulle altre Chiese ortodosse, se non nella sua, quella di Costantinopoli, e qui, ancora, non ha la prerogativa di esercitare questa giurisdizione a titolo personale ma solo come organo esecutivo

di un sinodo cui è riservata la facoltà di decidere di ogni cosa e che egli ha soltanto il diritto di presiedere.

Ora, questo sinodo non era unanimamente disposto a permettere un tale atto. Quanto alle altre Chiese ortodosse, il loro atteggiamento era categoricamente sfavorevole ad accettare un passo che non avrebbero sottoscritto. Non prendere in debita considerazione questa loro categorica opposizione avrebbe significato provocare, in seno alle Chiese ortodosse, una confusione indescrivibile e assai probabilmente uno scisma interno.

Un tale atto di concelebrazione, lungi dal poter essere considerato da Roma come un nuovo passo in avanti verso la riconciliazione totale con le Chiese ortodosse, sarebbe, invece, apparso fomite di un nuovo ostacolo su questa via. Col dimostrarsi più che riservata a riguardo del desiderio di concelebrazione del patriarca, la sede di Roma manifestava chiaramente che la sua politica per la ricostituzione dell'unità non passava più, come era potuto apparire in passato, dalle tappe di ricostituzioni parziali con tale o tal'altra frazione della Chiesa ortodossa, ma che essa intendeva rispettare la struttura dell'unità tradizionale delle Chiese d'Oriente.

Era questo il miglior mezzo per respingere l'accusa, abitualmente rivolta da questa Chiesa, di voler dividere per meglio regnare.

È appunto per questi motivi che il patriarca Atenagora, il buono e santo patriarca, non potè avere la soddisfazione di bere allo stesso Calice con il papa, aspirazione suprema del suo spirito e del suo cuore, atto che — sperava — avrebbe suggellato per sempre la fine dello scisma.

Tuttavia questo insuccesso non deve essere attribuito allo scarso interesse che la Chiesa di Roma avrebbe mostrato per la grande causa della piena riconciliazione delle nostre rispettive Chiese. Questa sua riserva manifestata con tutta quella delicatezza che esige la sensibilità del patriarca, va piuttosto attribuita alla preoccupazione di non compromettere, con un passo parziale e prematuro, il risultato perseguito dalla stessa per una riconciliazione completa e duratura della Chiesa di Roma con tutte le Chiese d'Oriente.

Nella luce del cielo dove noi abbiamo grande fiducia che Dio l'abbia già accolto, la delusione del patriarca Atenagora si è certamente trasfigurata in una preghiera ardente perché insieme, cattolici e ortodossi, progrediscano nella via difficile e lunga sulla quale egli li ha così efficacemente incamminati per superare una tappa tanto ardua.

La sua santa memoria sia eternamente benedetta.

P. CRISTOFORO J. DUMONT, O. P.

ATENAGORA I

(1886 - 1972)

ossia

L'Ortodossia al servizio dell'unità

Atenagora I: 1886 - 1972. È strano delimitare così nella storia un destino che si è incrociato, come s'incrocia al largo una grande nave, che lontano dai porti e dai portuali s'immerge verso l'ignoto dell'amore. Strano e quasi tragico!

Ma non spetta più a noi decifrare questo destino tramite la nostra sensibilità troppo umana. La preghiera della Chiesa lo consegna alla « memoria eterna » di Dio, ed è attraverso questa memoria, questa presenza, che noi dobbiamo tentare di comprenderlo. Ora mi sembra che tramite questa « memoria » immemoriale, quella dell'Agnello « immolato prima dello inizio dei secoli », il destino del Patriarca s'illumina come *servizio dell'unità*:

— anzitutto *nella sua avventura umana*, la cui iscrizione geografica e spirituale ha qualcosa di planetario;

— nella sua volontà appassionata di *servire l'unità cristiana e, insieme, l'unità della Chiesa ortodossa*;

infine, in una spiritualità personale, ove l'approfondimento cristico si esprime in una apertura universale — a tutti gli uomini e all'intero cosmos.

I. UN DESTINO PLANETARIO.

Le radici.

Il destino di Aristocle Spiro, il futuro patriarca Atenagora, affonda le radici nell'ellenismo cristiano, « bizantino », cioè plurinazionale, preservato nel seno stesso dell'Impero ottomano dal patriarcato di Costantinopoli.

Aristocle nasce nel 1886 in quell'Epiro dove, in ambiente cristiano, il sangue slavo e romeno si è mescolato al ceppo greco. Egli appartiene a quelle vigorose classi medie vicine al popolo, che, con un medesimo movimento hanno mantenuto la fede ortodossa e il gusto dell'istruzione e delle « luci ». La scuola di Tsaraplana era stata fondata, un secolo prima, da S. Cosma d'Etolia, il quale percorreva il paese, predicando, nel nome del Vangelo, la giustizia sociale, il rispetto della donna, lo sviluppo dell'istruzione. I racconti intorno a Cosma imbevvero la sensibilità del fanciullo e diedero l'orientamento al suo destino.

Suo padre, così come sua madre, erano istruiti. Il padre aveva compiuto in Atene gli studi in medicina, ma era ritornato nel suo villaggio per esserne il primo medico. Tuttavia il fanciullo venne iniziato alla tradizione e alla sensibilità ortodosse da sua madre, da cui ereditò la regale beltà.

All'età di 13 anni riceve « le rivelazioni della morte »: non uscendo dall'incoscienza dove lo aveva piombato una lunga e dura malattia se non per apprendere la morte della madre.

Non molto dopo parte per la Scuola teologica di Halki, presso Costantinopoli. Essa lo disgusta per sempre per una teologia polemica e di concetto, ma vi scopre il Vangelo e si dà a vaste letture — in francese — colpito soprattutto dal socialismo evangelico di Hugo, dalla fede tragica di Dostoevsky, dalla « ricerca » vagneriana del Graal.

Decide di diventare monaco, ma in seno al popolo, al suo servizio, in qualità di diacono. Assume il nome di Atenagora, un apologista del secondo secolo, il quale cercava la presenza del Verbo presso i pagani, nella saggezza dei loro filosofi e nell'ispirazione dei loro poeti, e che, peraltro non fu mai canonizzato!

A Monastir, l'edierna Bitola, in Macedonia, dove rimane dal 1910 al 1918, il giovane diacono si occupa delle scuole della diocesi, poi diventa segretario del vescovo. Compie nello stesso tempo il tirocinio pastorale dell'uomo concreto, tra gioie e pene, e quello dell'universale. In Epiro, così come in Macedonia, Greci, Slavi, Valacchi delle montagne,

Albanesi e Turchi, cristiani e musulmani vivevano insieme, non senza scambi tanto nella vita popolare e nel folklore quanto nel più alto livello spirituale. A Tsaraplana, un dervishe era l'ospite venerato della famiglia Spiro, e il futuro patriarca, a Monastir, entra in contatto con le confraternite mistiche dell'Islam. È allora che si forma in lui una concezione « abramica » dell'Islam e la visione del cristianesimo come « religione delle religioni ».

L'esperienza di Monastir fu anche quella delle guerre che, dal 1912 al 1918, fanno affluire nella città Serbi, Bulgari, Austriaci, Tedeschi e Francesi. Servitore dei sofferenti sotto il bombardamento del 1916, come anche durante l'epidemia del tifo del 1918, Atenagora, scevro di ogni particolarismo, osserva serenamente gli uomini e fa amicizia con loro. Là si forgia la grande certezza che egli non cessava mai di esprimere con forza, in questi ultimi anni, al Fanar, dinanzi ai suoi innumerevoli ospiti nel periodo estivo: « Tutti i popoli sono buoni. Essi non diventano crudeli se non quando non si sa né rispettarli né amarli. L'unità cristiana deve essere il fermento dell'unità umana ». Ma egli scopre anche nella storia, degli abissi demoniaci, e la necessità, per liberare l'uomo, della vittoria di Cristo su l'inferno e la morte.

Il vescovo.

Dopo il periodo balcanico, ecco quello greco, il radicamento nella nazione che dolorosamente finisce di riunirsi. Atenagora, tuttavia, non sa chiudersi in una Chiesa nazionale. Primo segretario del Sinodo, si appassiona all'ecumenismo nascente, apprende l'inglese e scopre, attraverso le YMCA (Associazioni cristiane dei giovani) il pensiero protestante e nello stesso tempo quello dei filosofi e teologi russi emigrati in Occidente.

Nel 1922, i nazionalisti turchi cacciano i Greci d'Asia dalle terre che essi occupavano fin dalla preistoria. Due milioni di profughi si ammassano in un paese di cinque milioni di abitanti. La monarchia crolla. I riformatori distribuiscono ai contadini poveri e ai profughi le aree dei grossi proprietari e dei conventi. Il nuovo regime sollecita dal Sinodo la designazione di vescovi giovani e innovatori.

Nel 1923 Atenagora diviene metropolita di Corfù. L'isola rigurgita di profughi senza tetto e senza lavoro, tutto è caotico. È allora che Atenagora mostra la sua capacità di pastore al servizio del popolo. Egli dà inizio ad un immenso lavoro, dove l'amore per il prossimo si espande in servizio sociale. Crea delle squadre di volontari, suggerisce soluzioni alle autorità civili sovraccariche di lavoro. Accoglie i profughi nei locali

della Chiesa, fa costruire alloggi, fonda nella residenza episcopale un centro di cure mediche gratuite. Fa aprire asili, scuole, centri di addestramento, aiuta i profughi a trovare lavoro. Lo si vede nei centri malfamati della città, tra le prostitute che egli strappa al loro destino.

Nell'agosto del 1923, Mussolini, per spezzare le rivendicazioni greche sul Dodecanneso, allora possesso italiano, fa bombardare la cittadella di Corfù, disarmata e piena di povera gente. Atenagora si fa condurre alla nave ammiraglia, per protestare ed offrirsi in ostaggio. Egli s'impone agli Italiani, mitiga la loro breve occupazione.

Tutto il pensiero del futuro patriarca è in questi episodi: un cristianesimo dove « il sacramento dell'altare » non si separa mai dal « sacramento del fratello ».

L'America.

L'esodo dei Greci d'Asia è continuato verso l'Europa occidentale e verso l'America, raggiungendo laggiù un'emigrazione che rimonta al 17° secolo. Atenagora segue questo destino planetario dell'ellenismo cristiano.

Nel 1931 viene designato come arcivescovo della Chiesa greca in America, che dipende direttamente dal patriarcato di Costantinopoli. Vi trova delle comunità divise dai sommovimenti della politica interna greca. Le pacifica prendendo debite distanze in rapporto ai politici di Atene (in questi ultimi anni aveva dato con discrezione analoghe consegne ai suoi rappresentanti nella *Diaspora*). E soprattutto le organizza nella prospettiva di una stretta collaborazione del clero e dei fedeli. Ogni comunità parrocchiale, dotata di una grande autonomia, vede la corresponsabilità del prete, designato su consultazione di tutti, e di un presidente laico eletto periodicamente. Un seminario e dopo un'accademia teologica vengono organizzati per la formazione dei preti, da allora liberi dai lunghi capelli e dalle barbe fluenti, di regola in Oriente. I grandi orientamenti spirituali e pastorali dipendono dall'arcivescovo, però in stretta collaborazione con un Consiglio permanente del clero e dei laici. Ogni due anni si riunisce una assemblea di tutto l'Arcivescovado, che comprende vescovi, delegati dei preti e dei laici, e quest'organo consiliare è la suprema istanza, che risolve le grandi questioni.

L'esperienza americana, quest'insieme di minoranze etniche e religiose accettate nella loro diversità, conferma Atenagora nel suo gusto per l'universale. È colpito anche dalla persistenza, in una società che



Prima Conferenza panortodossa di Rodi (24 settembre-1 ottobre 1961). La sua convocazione era stata auspicata e tentata da decenni ma solo Atenagora riuscì ad attuarla. Nella foto: Atenagora attorniato dagli altri Patriarchi e dai membri delle altre Chiese ortodosse partecipanti alla Conferenza.

si arricchisce, di « borse di povertà »: molti suoi fedeli costituiscono un sottoproletariato, i cui problemi gli sono familiari.

Sostiene anche, con discrezione, dopo il *New deal* di Roosevelt, il *Fair deal* di Truman. Stringe rapporti personali con i due personaggi. Quando per la prima volta fa visita a Roosevelt, questi non è ancora che il governatore dello Stato di New York. Al termine dell'incontro, poiché Roosevelt, semiparalizzato, non riesce ad alzarsi, Atenagora, con un suo gesto di cui conserverà il segreto, si china su di lui, lo bacia sulla fronte e gli dice: « La prossima volta che vi vedrò, sarò alla Casa Bianca ». Effettivamente vi sarà ricevuto spesso e potrà così perorare la causa dei cristiani della Russia allorché Roosevelt, nel 1935, stabilirà re-

lazioni diplomatiche e commerciali con l'Unione sovietica. Di fatti, l'anno dopo, la nuova costituzione sovietica rendeva ai membri del clero il diritto di cittadinanza...

Patriarca.

Nel novembre 1948, Atenagora viene eletto patriarca di Costantinopoli. In Turchia, soprattutto a Istanbul, rimanevano allora circa 300.000 Greci-ortodossi; ma la giurisdizione di Costantinopoli congloba vasti frammenti del mondo greco (l'Athos, Patmos, Dodecaneso), tutta la diaspora greca, in Europa occidentale, America ed Australia, una parte della diaspora russa in Europa, la Chiesa semiautonoma di Creta, e la Chiesa autonoma di Finlandia. Soprattutto, la sede di Costantinopoli detiene il primato d'onore in seno alle Chiese-sorelle dell'Ortodossia.

Nella designazione di Atenagora, c'era anche un'operazione politico-religiosa, alla quale l'America non era estranea. Si trattava anche di arrestare la pressione italiana nei Balcani, favorendo una stretta unione tra la Grecia e la Turchia, e di rafforzare il prestigio della Sede di Costantinopoli nel momento in cui il regime sovietico si sforzava di dare al patriarcato di Mosca un certo ruolo di *leadership* delle Chiese ortodosse...

Di fatto, Atenagora arriva a migliorare considerevolmente le relazioni della minoranza greco-ortodossa con lo Stato turco, nel quadro di una alleanza greco-turca che, con l'appoggio della Jugoslavia drizzata contro Stalin, sembrava tendere verso una confederazione.

Tutto cambia nel 1955 con il dramma di Cipro. Ad ogni crisi nell'isola, i nazionalisti turchi esercitano rinnovate pressioni contro gli ortodossi. La paura, gli eccidi, le espulsioni fanno scattare un esodo inarrestabile. Lo stesso patriarcato — al quale lo Stato turco nega ogni ruolo fuori dalle frontiere nazionali — perde la sua tipografia, il suo giornale, ed infine la sua scuola di teologia. La grandezza di Atenagora consiste in aver trasformato questa umiliazione in servizio. La storia lo libera della storia. Rimane lo spirito. Al di là di ogni operazione politico-religiosa, Atenagora diverrà il servitore dell'unità cristiana, il servitore anche dell'unità ortodossa, non contro il patriarcato di Mosca ma in stretta collaborazione con esso.

Il patriarca frattanto non ha cessato di rafforzare i suoi legami con il piccolo gregge rimasto attorno a lui. C'era in lui la semplicità di un Giovanni XXIII congiunta ad una maestà vera, quasi imperiale. Egli univa l'apertura all'invisibile, all'immenso, di cui talora il suo sguardo era viva testimonianza, e la più minuziosa attenzione ai problemi quo-

tidiani degli uomini. La sua accoglienza non solo era calorosa, con quei gesti degli orientali che ti mettono a tuo agio, come il prender e condurre per mano, stringere al suo petto, ma piena di una meravigliosa *tenezza*. Ogni giorno, dalle 10 del mattino alle 13, il suo ufficio era aperto a tutti, senza alcun protocollo. Visitava spesso le comunità parrocchiali, inserendosi nella celebrazione come un semplice cantore, riunendo poi attorno a sé preti e laici e discutendo lungamente con loro. Innumerevoli quelli che egli ha aiutati, quelli che ha visitati segretamente, attraversando con un comune taxi le vie di Istanbul, quando erano malati o in triste difficoltà. Citava loro talvolta una canzone parigina, che aveva sentita negli ospedali militari di Monastir, durante la prima guerra mondiale: « Cos'è la vita? Un po' di felicità, un po' di sofferenza . . . » — « No, corregeva: molto amore, molta pazienza ».

II. IL SERVIZIO DELL'UNITA'.

Verso l'Occidente planetario e l'Oriente interiorizzato.

Il patriarca aveva il sentimento acuto che noi viviamo una specie di *apocalisse nella storia* dove l'Oriente e l'Occidente assumono un nuovo senso. L'Occidente non può più definirsi (o definirsi *soltanto*) per le alte culture dell'Europa latina o germanica, contrassegnate dal genio di Roma o della Riforma. Diventa una « non-cultura » planetaria che, attraverso i deserti spirituali generati dalla tecnica e dalle ideologie, pone all'umanità le questioni ultime: « Oggi la storia non può più evitare le questioni ultime. La scienza, la tecnica, l'avvento dell'uomo planetario esigono una spiegazione. L'umanità scruta i segreti dell'universo e bussava alla porta del mistero per trovare Dio — o la rovina ».

A questo interrogativo potrebbe rispondere solo un cristianesimo riunificato ritrovando, per il martirio o per la trasfigurazione della storia, tutta la potenza spirituale — nel senso di una spiritualità creatrice — della Chiesa indivisa. L'Oriente cristiano, invaso anch'esso da questa « non-cultura » planetaria, non ha altro senso ormai che quello di recare l'umile e tenace testimonianza dell'*Archè*, a doppio senso, permettendomi un gioco di parole specificamente francesi, di *arche* e di *originel*. L'umile e tenace testimonianza del Cristo trionfante sulla morte e sull'inferno per offrire agli uomini il soffio della vita, l'amore più forte della morte, la partecipazione all'esistenza trinitaria come unità totale in una totale diversità. Ma bisogna che l'Oriente cristiano, per realizzare questo incontro, superi le sue limitazioni storiche, le sue paure, le sue diffidenze, il suo complesso di inferiorità-superiorità di fronte all'Occidente « marcio » ma affascinante.

« La nostra Santissima Chiesa ortodossa non deve né può nascondere il tesoro della sua fede e la ricchezza della sua tradizione, ma deve offrirsi al mondo in spirito di umile servizio, avendo per scopo la trasfigurazione del mondo nel Cristo ».

Sembra giunto il momento quando nel mondo cristiano deve realizzarsi l'incontro dell'apertura occidentale e della profondità orientale, esso stesso mediatore verso altre profondità, verso l'universo spirituale d'Asia e l'universo spirituale d'Africa (e i loro innesti americani) dove il mistero viene avvicinato attraverso una contemplazione metodologica o nel ritmo stesso della vita. (Noi dobbiamo « adorare Dio con danze » dicono i Salmi, e l'Ortodossia unisce questo senso della contemplazione e questo senso della vita nel tema del « cuore » infiammato, dove la stessa danza del sangue si rivela celebrazione). Insieme l'Oriente e l'Occidente cristiani potrebbero elaborare un divino-umanesimo in cui il Padre e il Figlio, Dio e l'uomo, non si opporrebbero più, ma si unirebbero nello Spirito e nella libertà.

Per Atenagora I, la rottura fondamentale nella storia del mondo cristiano si è prodotta, all'alba del secondo millennio, tra l'Occidente e l'Oriente. Essa ha posto il mondo cristiano in una situazione di « disintegrazione a catena ». È dunque questa rottura che deve essere riparata, e innanzitutto tra i suoi due protagonisti, Roma e Costantinopoli.

Il patriarca non ha mai concepito come una fine il riavvicinamento delle due Rome per inversione crucifiggente di *Roma* in *Amor*. Non come una fine, ma come un inizio. Egli afferrava il cristianesimo occidentale nella sua paradossale unità, come rotture attivanti la coscienza, la riflessione, insomma come una *Ricerca* gigantesca e tragica, che spetta all'ecumenismo trasformare in una *Ricerca del Graal*. È degno di nota che questo tema del Graal, che designa il mistero della Chiesa indivisa nell'inconscio « immaginoso » dell'Occidente, ritorni con tanta insistenza in due dei più grandi testimoni contemporanei dell'Ortodossia: Atenagora I e Alessandro Soljénitsyne. Come se il ruolo dell'Ortodossia fosse giustamente, per la sua ferma fedeltà all'*arché*, quello di aiutare l'Occidente divenuto planetario a ritrovare la sua propria *arché* — ed è la stessa — per integrarvi, in una *Aufhebung* escatologica, tutto l'apporto della sua lunga ricerca.

Il riavvicinamento in profondità tra Roma e Costantinopoli intrapreso dal patriarca, lungi dall'escludere il resto del mondo cristiano, aveva dunque per scopo quello di metterlo in stato di « reintegrazione a catena ». Così l'Ortodossia si sarebbe liberata dalla pietrificazione fuori della storia e l'Occidente cristiano dal dissolvimento nella storia; così



Il Patriarca Atenagora con Alessio di Russia, in visita al Fanar.

Roma e la Riforma, Roma e la sua Riforma, avrebbero potuto integrarsi mutualmente senza perdere né il senso della libertà né quello del mistero, perché il sangue del Graal è un sangue di fuoco — l'eucarestia è « fuoco e Spirito » dicono le antiche liturgie siriane — un sangue dove brucia lo Spirito di libertà e di profezia.

Il riavvicinamento di Roma e di Costantinopoli.

L'ideale del patriarca sarebbe stato quello di realizzare questa dialettica tra l'apertura e le profondità nel quadro di un Consiglio Ecumenico allargato alla Chiesa di Roma. Se ciò non poté essere esattamente così, è però in tale convergenza incompiuta che bisogna situarne lo sviluppo: da una parte porre tutti i cristiani in una vasta struttura di apertura — apertura vicendevole e apertura al mondo, dall'altra parte, nelle profondità di questo vasto laboratorio ecumenico, far balenare la luce della reintegrazione, là stesso dove la disintegrazione aveva avuto inizio.

Così il patriarca ha confermato le relazioni tradizionali, e propriamente confondatrici, di Costantinopoli con il Consiglio Ecumenico. Egli

ha favorito l'ingresso di quasi tutte le Chiese ortodosse nel Consiglio; nel 1961 particolarmente, egli vi si recò di persona quale garante per l'ammissione della Chiesa russa. Nel novembre 1967, in occasione del suo grande viaggio in Europa occidentale come « pellegrino dell'unità », si recò in forma solenne a Ginevra e a Londra. Infine nel quadro del Consiglio egli favorì con discrezione un fecondo dialogo teologico tra ortodossi calcedonesi e non-calcedonesi, dialogo che dovrebbe sfociare, negli anni avvenire, in un vero atto di unione.

Simultaneamente, egli si è rivolto verso Roma (non Roma in sé, ma Roma come madre, o matrigna, dell'Occidente), per tentare di guarire la piaga dalle profondità.

Tutto si mette in movimento a partire dal 1959, quando Atenagora si trova di fronte ad un uomo che gli rassomiglia, Giovanni XXIII. Fa proporre al papa la riunione di un concilio veramente ecumenico, in cui si sarebbero incontrati tutto l'Oriente e tutto l'Occidente. Visione profetica allora irrealizzabile, ma sembra che, sotto tale spinta e in tale prospettiva, Giovanni XXIII abbia convocato il Concilio Vaticano II. Il 4 dicembre 1963, il nuovo papa, Paolo VI, annuncia il suo prossimo viaggio in Terra Santa. Due giorni dopo, Atenagora propone che, in occasione di questo pellegrinaggio, tutti i responsabili delle Chiese, di ogni confessione, si incontrino a Gerusalemme. Non per discutere, ma « per domandare, in una comune e fervente preghiera, in ginocchio, con le lacrime agli occhi e in uno spirito di unità, sul Golgota che fu bagnato dal sangue santissimo del Cristo e dinanzi al suo sepolcro, da dove scaturirono la penitenza e il perdono, che si apra per la gloria del santo Nome di Cristo e per il bene di tutta l'umanità la via di un ristabilimento completo dell'unità cristiana, secondo la santa volontà del Signore ».

Neppure per questo i tempi erano maturi. Ma il papa accetta d'incontrare il patriarca. Tutto è stato detto su questo ritrovarsi dell'Oriente e dell'Occidente a Gerusalemme, luogo simbolico dell'inizio e della fine. Il 7 dicembre 1965, vengono tolti gli anatemi del 1054, e ciò rende possibile, tra le due Chiese, l'apertura di un « dialogo della carità » dove si afferma « la volontà efficace di pervenire ad una intelligenza e ad una espressione comuni della fede apostolica e delle sue esigenze ».

Seguono quindi i due incontri del 1967. Paolo VI, entrato nel ritmo irresistibile della fraternità, superando ogni problema di precedenza, personalmente stabilisce di recarsi per primo a Istanbul nel mese di luglio, il che permette al patriarca di portarsi a Roma in ottobre.

L'effetto conseguito è considerevole. Per misurarlo, basta sfogliare il *Tomos agàpis*, il « Libro dell'amore », pubblicato simultaneamente nel 1971

dal Fanar e dal Vaticano, contenente la documentazione del loro dialogo. Esso costituisce un « luogo teologico » importante, al quale la riflessione sulla Chiesa, ormai, dovrà necessariamente riferirsi.

Il papa e il patriarca hanno sottolineato, tra le due Chiese, l'esistenza di un linguaggio comune, quello degli Apostoli e dei Padri, nella prospettiva di una fedeltà creatrice: il dialogo teologico, fondamentale, dovrà attuarsi « nella fedeltà alle tradizioni dei Padri e alle ispirazioni dello Spirito »: la dimensione della paternità, dunque, non deve rendere sterile, ma fecondare e far crescere nello Spirito! D'altra parte il papa è stato spinto a porre l'accento su una ecclesiologia della *Chiesa locale* che è al centro della ricerca del Consiglio Ecumenico da una diecina di anni, con una prospettiva, è vero, e forse questo è l'apporto dell'Ortodossia, fondamentale *eucaristica*, una eucarestia non soltanto esistenziale ma *ontologica*, non nel senso occidentale di una scienza razionale degli *étands*, ma nel senso patristico di una ontologia del mistero, di una ontologia della persona e dell'amore. « In ogni Chiesa locale, ha dichiarato Paolo VI ad Istanbul, si opera questo mistero dell'amore divino, e non è là la ragione dell'espressione tradizionale e così bella secondo la quale le Chiese locali amavano chiamarsi Chiese-sorelle? ».

In tale prospettiva il patriarca ha sottolineato che il fatto stesso del primato romano non è messo in causa dagli ortodossi, ma soltanto le sue modalità moderne dogmatizzate nel XIX secolo; si dovrebbe trattare, ha affermato, riprendendo l'espressione di Ignazio di Antiochia, di un « presiedere all'amore », non essendo il primato universale *al di sopra* delle Chiese locali, ma *al centro*, al servizio della loro comunione. Un servizio crocifisso, perché Pietro, mi ha detto un giorno il patriarca, è l'immagine stessa del peccatore perdonato: « non può stare là che per ricordare alla Chiesa che essa vive del perdono di Dio e non ha altra forza che la croce ».

Limiti e promesse di un dialogo.

Il dramma degli ultimi anni del patriarca è stato il non aver potuto trovare, nelle sue relazioni con Roma, le vie e i mezzi di questo dialogo sul fondo a cui doveva condurre il « dialogo della carità » e che solo avrebbe potuto permettere, nella ritrovata pienezza della fede, non degli atti d'intercomunione, ma il ristabilimento della comunione. Il linguaggio appassionato, esagerato di Atenagora, linguaggio imprudente dell'amore, ha urtato molti ortodossi che temevano per l'integrità della loro fede e mantenevano verso il cattolicesimo un'invincibile diffidenza. A Roma, la

crisi della fede ha fatto passare in secondo piano la preoccupazione del dialogo con l'Ortodossia. E il Consiglio Ecumenico e il cristianesimo occidentale in generale hanno continuato ad oscillare tra l'umano e la storia da una parte, e, dall'altra, le sollecitazioni segrete delle spiritualità impersonali dell'Asia. Diciamo: tra la rivoluzione e lo yoga!

Il vegliardo ha così vissuto i suoi ultimi anni tra l'esigenza di una « intercomunione istintiva », che egli sentiva crescere in tanti giovani e che condivideva nel suo cuore, come un colpo di forza dell'amore, di fronte a certi uomini, in certe situazioni, e la grande certezza ortodossa secondo cui non si può transigere sul dogma, perché il dogma non è una astrazione, una costrizione, ma il mezzo di una adorazione che feconda tutta la vita. Perciò non si saprebbe stabilire prematuramente l'intercomunione senza rinunciare a svelare, aprire e guarire gli ascessi più nascosti o, per usare un'altra metafora, senza rinunciare di portare a termine questa grande psicanalisi del mondo cristiano, alla quale l'intransigenza ortodossa dovrebbe invitare senza alcun compromesso la riflessione ecumenica.

Anche se bisogna, sotto certi aspetti, rettificare il linguaggio del patriarca, se dobbiamo far comprendere all'Occidente che l'Ortodossia, cioè a dire Atenagora I e l'Athos (e lui stesso lo sapeva, lo diceva, lui che così profondamente era un monaco ortodosso), noi resteremo fedeli all'ispirazione del patriarca, alla sua dialettica dell'apertura e della profondità, al suo richiamo a confrontare non i concetti e i sistemi ma il « vissuto » dell'esperienza ecclesiale, il « vissuto » della santità.

Il raduno dell'Ortodossia.

« Quando sono salito sul trono patriarcale, mi diceva Atenagora I, ho trovato le diverse Chiese ortodosse completamente isolate le une dalle altre. Vi era sì tra loro un'unione piena nel senso dogmatico e sacramentale, ma nessuna unità d'azione... E, per mancanza di relazioni fraterne concatenate, una storia tragica aveva accumulato fra noi i malintesi... ».

Le Chiese ortodosse « autocefale » — cioè quelle che designano direttamente i loro rispettivi primati — si sono moltiplicate nell'epoca moderna con il movimento dei nazionalismi, e sono diventate ben sovente Chiese *nazionali* interamente *indipendenti*. Il primato d'onore passato, nel mondo ortodosso, da Roma a Costantinopoli, e comportante tradizionalmente un servizio d'iniziativa e di presidenza in seno alle Chiese-sorelle, non riusciva più ad esercitarsi. L'opposizione di Mosca



Aeroporto di Baneasa di Bucarest. **Incontro del Patriarca Ecumenico con il Patriarca Giustiniano di Romania (16.10.1967).**

e di Costantinopoli, aggravata da pesanti ipoteche etniche, mitiche (il messianismo russo, l'elleno-cristianesimo), politiche (l'Impero russo contro l'Impero ottomano, poi il mondo sovietico contro il mondo occidentale), aggravava ancora il problema e si inaspriva per dei conflitti nati dall'organizzazione della *Diaspora*.

Fu allora che intervenne il paziente sforzo del patriarca per creare le modalità di un primato che fosse realmente servizio sacrificale della comunione di tutti. Lentamente, tenacemente, non compiendo mai un atto se non dopo aver consultato i responsabili di tutte le Chiese-sorelle,

egli giunse a radunare l'Ortodossia, a « far fermentare la fraternità » tra i rappresentanti delle Chiese-sorelle, a mettere in marcia un processo conciliare che tenesse conto della nuova organizzazione della Chiesa.

Allora si riuniscono, convocate da Atenagora I, le tre conferenze panortodosse di Rodi (nel 1961, 1963, 1964), dove ci si ritrova, dove si stabilisce l'agenda ancora vaga di un pre-concilio, dove viene posto il principio di un dialogo « su un piede d'eguaglianza » con la Chiesa cattolica.

Nel giugno 1963, per celebrare il millenario del monachesimo atonita, Atenagora riunisce sulla « santa montagna » i rappresentanti di tutte le Chiese-sorelle, fra cui sette primati.

Nel 1966, una conferenza teologica panortodossa si tiene a Belgrado, per preparare le modalità del dialogo con i Vecchi-Cattolici e gli Anglicani. Contemporaneamente il patriarca rafforza i legami tra Costantinopoli e le Chiese slave e romena del Sud-Est europeo, attente al risveglio della Bisanzio spirituale alla quale esse devono tanto. Egli le visita nel 1967 e 1969.

Nel giugno 1968, una nuova conferenza panortodossa, riunita a Ginevra, presso il centro patriarcale di Chambésy, decide il principio di un concilio, cui precederà tutta una serie di conferenze preparatorie. Anche su questo punto, gli ultimi anni del patriarca sono stati rabbuiati. Alcune Chiese ortodosse, per gravi decisioni, si sono comportate come se il rinnovo della conciliarità dovesse restare un fenomeno verbale, non impegnativo.

Questa diversificazione tra il linguaggio e la vita è uno dei problemi più gravi dell'Ortodossia contemporanea. Le formule più fondamentali, ad esempio sulla partecipazione ecclesiale all'amore trinitario, divengono formule stereotipate che nutrono un orgoglio collettivo e si contentano facilmente, tra Chiese-sorelle, di rapporti ben poco fraterni. Se il cristianesimo occidentale è tentato da un'etica senza mistero, l'Oriente cristiano è tentato da un mistero senza etica. Ecco perché, nell'intento di Atenagora I, il raduno dell'Ortodossia doveva accompagnarsi ad un rinnovamento profetico, ad un rinnovamento di quella responsabilità creatrice nello Spirito Santo che, da Santa Sofia alla « Trinità » di Roublev, ha saputo illuminare la cultura umana per iscriversi, al principio di questo secolo, nel profetismo virile dei grandi filosofi religiosi russi.

Qualunque possa essere il futuro, non si può negare che le iniziative di Atenagora I abbiano risvegliato nell'Ortodossia — gradatamente, e ancora timidamente, — il gusto della conciliarità. È come se il vecchio patriarca, prima di morire, avesse svezzato il suo popolo.

III. UNA SPIRITUALITA' DELLA TRASFIGURAZIONE UNIVERSALE

Solo il Cristo crocifisso e risuscitato.

Il patriarca aveva conservato al Fanar un ritmo di preghiera e di ascesi monastica: l'ufficiatura del mattino e della sera, un nutrimento frugale, lunghi e rigorosi digiuni. Ogni giorno leggeva un capitolo del Vangelo. Dopo la sua morte, è stato trovato nella sua stanza un piccolo rosario di cuoio, dai grani di legno, di cui probabilmente si serviva per recitare la « preghiera di Gesù ». Spesso si alzava di notte per andare a pregare, al narcece della chiesa di S. Giorgio, dinanzi ad un mosaico bizantino della Madre di Dio, una Vergine con il Bambino. Sul policerio, davanti l'icona, accendeva due ceri, uno per tutti i vivi, l'altro per tutti i defunti, e si sprofondava in un colloquio ineffabile.

L'uomo era talmente assorto che il suo sogno veniva visitato da sogni, che lo guidavano.

Ogni giorno si interessava anche delle persone, riceveva numerosi visitatori, senza distinzione, sfogliava giornali e riviste, manteneva una vastissima corrispondenza. A Halki, dove andava talvolta per riposarsi, godeva nel far del giardinaggio e sapeva, come un fanciullo, osservare a lungo il cammino laborioso delle formiche oppure salutare un albero, un fiore, la loro viva « dossologia ».

Nella sua camera, al Fanar, negli ultimi mesi della sua vita, era apparsa una nidiata di topolini ed egli non voleva che venissero cacciati, li addomesticava e procurava loro del cibo. Con sentimento sempre vivo, mostrava personale attenzione per il prossimo: e così, momenti prima della sua morte, fa chiamare Mons. Melitone, che poco prima gli aveva portato la comunione, solo perché egli, il patriarca, si era dimenticato di ringraziarlo, morendo con parole di gratitudine.

Al termine della sua vita, tutto era diventato semplice per lui. Non c'era più altro che il Cristo crocifisso e resuscitato, nel quale Dio si rivela Amore e Vita, nel quale tutto diventa vivente.

« Il Salvatore che nasce a Betleem non è un Dio lontano e anonimo. È Dio con noi . . . ». Ciò che colpiva il patriarca nel Vangelo, era che il Dio vivente si rivela nell'umanità infinita di Gesù. Sottolineava l'importanza delle amicizie umane del Salvatore — « Gesù amava Marta, e sua sorella, e Lazzaro » — il quale non amava e non ama gli uomini in maniera astratta, disincarnata, ma fa delle scelte, ha delle preferenze, cioè preferisce ciascuno. Questa maniera d'essere di Dio, questo Amore venuto dal seno del Padre, finisce di rivelarsi sulla croce: Dio « disarmato », ab-

braccio infinito agli stessi crocifissori, cioè a ciascuno di noi, che massacrano quotidianamente l'amore.

La resurrezione appare allora come una nuova creazione, come la grande metamorfosi nell'amore più potente della morte, e ormai, attraverso la nostra fede, è essa che magnetizza tutto: « Ormai tutto tende verso la resurrezione universale. Per quali vie, non ci è dato di conoscerlo, ma tutto si orienta verso quella... È la resurrezione che dà senso alla storia come alla gravitazione universale ». Il miracolo è la verità degli esseri e delle cose, ed ecco perché la resurrezione, miracolo dei miracoli, ci permette di capire tutto. « Per chi sa osservare, tutto è miracolo, tutto è immerso nel mistero, nell'infinito. La minima cosa è miracolo, e più ancora ogni incontro... Che qualcuno esista, che non sia solo un pezzo di materia ma un volto, non è già un miracolo? ». E la radice di ogni miracolo sta nel fatto che il mondo non è limitato a sé stesso ma che Dio esiste: « allora tutto è possibile. Giacché Egli è, Egli esiste, Egli viene a noi, Egli ci fa suoi amici; noi eravamo morti e, nel suo Cristo, siamo vivi ». Forse il tema dell'*amicizia di Dio*, di Dio che, nel segreto, condivide la nostra sofferenza e la nostra gioia, ha costituito il cuore della vita spirituale di Atenagora. « Quale meraviglia! Il Dio inaccessibile si fa nostro amico. Voi siete miei amici, ci dice. Quale gioia senza limiti! ». Il che significa per il patriarca che ogni servilismo deve scomparire nella relazione dell'uomo con il suo Dio. Il cristianesimo è la rivelazione del Dio vivente e vivificante che ci adotta nel suo Figlio e che, nello Spirito, ci fa partecipi della sua pienezza.

Il cristianesimo è dunque la religione della persona e della libertà. Se la morte e l'inferno spirituale sono vinti in Cristo, allora l'angoscia in noi diviene confidenza e noi possiamo lottare serenamente per la liberazione dell'uomo. « Essere libero, essere libero in sé, essere sé stesso, quale gioia! La condizione è quella di morire alla menzogna, a tutte le menzogne del personaggio ridicolo che si agita e si giustifica, per rinascere nel Signore, sapersi da Lui accolto, perdonato da Lui, ricevere da Lui una vita senza confini, ove noi non siamo più divisi, ove la nostra forza si allarga nel grande soffio dello Spirito ». La condizione è quella della grande conversione del cuore, secondo l'esempio della peccatrice ai piedi di Gesù. Al patriarca piaceva citare quest'episodio e la conclusione data dal Signore: « I suoi numerosi peccati sono stati perdonati, perché essa ha molto amato ». E il patriarca aggiungeva: « *Perché Egli ha molto amato*. Il cristianesimo è appunto tutto qui ».

Da questo la polemica costante di Atenagora contro i farisei della Chiesa, che hanno fatto del cristianesimo « una religione della legge e della



Sofia. Il Patriarca Ecumenico arriva a Sofia accolto dal Patriarca Cirillo (oggi defunto) di Bul;

soddisfazione di sé ». « Pensate, per esempio, a quella paura della donna e dell'amore che ha fortemente segnato la psicologia cristiana. Ma Gesù non dice mai nulla contro la donna, mai. Egli non dice mai nulla contro l'essere umano, Egli l'ama . . . Non accusa, e con quale durezza! se non i farisei e gli ipocriti ». E continuava così ad insistere: « Il Cristo non si ferma mai alla negazione, al rifiuto. Il cristianesimo non è fatto di divieti: esso è vita, fuoco, creazione, illuminazione! ».

Il cristianesimo, « scienza di vita ».

Solo « disarmandosi » l'uomo parteciperà alla maniera d'essere del Dio che si è « disarmato » sino alla croce.

« Bisogna condurre la guerra più dura, che è la guerra contro sé

stesso . . . Bisogna giungere a disarmarsi ». Allora si cessa di mettersi in guardia, « si accoglie e si divide ». Si cessa fundamentalmente di aver paura: « Quando non si ha più niente, non si ha più paura: chi ci separerà dall'amore di Cristo? ». Il tempo cessa di essere minaccia ed affanno, si sfugge alla « volontà di volontà », così profondamente atea, non per ritirarsi dal mondo, ma per discernere e proteggere i germi di vita. « L'avvenire noi non lo possiamo imporre. Esso è in Dio. Sappiamo solamente che nelle nostre vite come nella storia, la Resurrezione avrà l'ultima parola ». — « Ogni giorno io mi alzo grato di essere vivo, ricevo come una benedizione il nuovo giorno. E la promessa di vita che viene dal passato e si volge verso l'avvenire di Dio, cerco di farla crescere oggi, vivendo l'istante nella sua pienezza ».

Per l'uomo di fiducia e di bontà, tutto è vivo nel Cristo resuscitato, egli diventa il grande celebrante dell'esistenza, che svela e cerca di manifestare in ogni cosa la gloria di Dio: « L'albero che fiorisce per primo, a febbraio, nel giardino del Fanar, è ripieno della gloria di Dio . . . ». Nell'irradiamento del viso del Resuscitato, il viso dell'altro si apre, diviene rivelazione.

Il patriarca aveva degli accenti straordinari per evocare ciò che per lui era l'*evidenza mistica di ciò che è di ogni giorno*: « Quale gioia che l'altro sia là, che egli esista . . . Perché Dio esiste, l'altro esiste, ecco il miracolo di Dio. Lo sguardo soprattutto è un miracolo. Quale gioia immergersi negli occhi dell'altro, nell'oceano interiore dei suoi occhi ». Da qui il rifiuto di paragonare: « Ogni uomo non ha misura. Chi può misurare l'uomo se non l'amore che giustamente non misura? ».

Così si definisce una spiritualità grave e semplice, che cerca non di rompere e rifiutare ma di pacificare ed illuminare la vita quotidiana. Nella presenza segreta dell'Amico, la cosa più umile, l'incontro in apparenza il più banale, si aprono sull'eternità.

Riunire la Chiesa e il cristianesimo.

Per il patriarca, il dramma maggiore della storia del cristianesimo è il divorzio degli ambienti di Chiesa dallo spirito del Vangelo. « Della Chiesa noi abbiamo fatto un'organizzazione come le altre. Tutti i nostri sforzi sono stati diretti per metterla in piedi, adesso sono diretti a farla funzionare. E così si va più o meno avanti, piuttosto meno che più. *Ma tutto questo procede come una macchina. Come una macchina e non come la vita!* ». Troppi cristiani « hanno fatto della Chiesa una macchina, della



Il Patriarca Atenagora con il Patriarca di Etiopia, Theofilos, in visita al Fanar.

teologia una pseudo-scienza, del cristianesimo una vaga morale ». Troppo spesso gli uomini di Chiesa « giocano allo scarto della vita ».

Ma gli pseudo-cristiani non hanno il monopolio del Cristo. Il Cristo è ovunque. Quando le Chiese hanno avuto paura del Vangelo, « Egli è venuto tra gli uomini e ha animato la loro storia, senza le Chiese e talvolta contro di esse ». È Lui che anima l'esigenza di giustizia, perché « il Cristo s'incarna nel povero ». È Lui che anima l'affermazione liberatrice della donna come persona. « Egli è presente ogni qualvolta si ha un vero incontro, ogni qualvolta si manifesta un po' di amore, ogni qualvolta che la giustizia o la conoscenza sono servite disinteressatamente, ogni qualvolta che la beltà arricchisce il cuore dell'uomo ».

Tuttavia il Cristo della storia resta crocifisso, mai veramente resuscitato. Manca il punto d'appoggio per una liberazione totale. Lo scacco, la separazione e la morte hanno sempre la meglio. Solo il calice eucaristico, il Graal nel cuore della Chiesa, come amava dire il patriarca, può comunicarci la potenza della resurrezione, una vita più forte della morte. « Là, e solamente là, il Cristo si dona *totalmente* ».

Tutto il problema è dunque quello di riunificare il Cristo crocifisso della storia e il Cristo risuscitato del calice, perché « vi è un solo Cristo » e la sorgente di ogni vita è nell'eucarestia, non per i soli cristiani, ma per tutti gli uomini.

Il mistero e la libertà.

Unire lo spirito del Vangelo e l'Eucaristia significa comprendere l'articolazione del mistero ecclesiale e della libertà! Comunità eucaristica, la Chiesa non fa di noi un sol corpo, nel senso più realista, se non per fondare, in una libera comunione, il carattere assoluto di ogni esistenza personale. Che si trattasse di vita politica o di vita coniugale, l'atteggiamento del patriarca era il medesimo: « Che i laici prendano la loro responsabilità... Mio dovere è di ricordare agli uomini il senso della vita, non di dar loro delle ricette ».

In politica, il magistero deve ricordare le esigenze maggiori delle Beatitudini, le quali a loro volta oltrepassano la storia, relativizzano le sue pretese e le aprono le vie della speranza. L'Occidente, qui, ha bisogno di sistemi universali di spiegazione, elabora delle ideologie, è più o meno hegheliano! Il cristiano d'Oriente è più riservato, a causa d'una esperienza tragica della storia. La caduta dell'Impero bizantino e dell'Impero russo, l'esistenza, mista di servilismo e di martirio, di tante Chiese ortodosse sotto l'Islam, poi sotto il comunismo, hanno spinto i cristiani d'Oriente a considerare come sorpassata ogni confusione dello spirituale e del temporale, ogni spiegazione monista della storia, sia marxista che cristiana.

Per l'Ortodossia, la vera scelta si pone tra il rifiuto della storia e la sua trasfigurazione nella capacità di custodire il suo cuore in preghiera nell'inferno degli uomini e di amare anche i propri nemici, come il Verbo incarnato ha saputo amarci sulla croce.

Atenagora non ha smesso di combattere contro la tentazione ortodossa del ghetto, senza cadere nella tentazione occidentale della storia. Egli non ha cessato di ricordare che la Chiesa deve agire umilmente, mutando i cuori, cambiando le strutture della persona come una luce che si diffonde. Questa luce sveglia le coscienze, dona loro il senso della persona e della comunione e, a sua volta, l'esigenza dell'eternità e del « sacramento del fratello » che ci mostra « il Cristo oltraggiato nella persona di coloro che sono nudi, affamati, umiliati ».

Nei suoi messaggi, il patriarca non ha cessato di sottolineare la fame di giustizia del Terzo Mondo e la fame di significato delle società ricche. Egli ha posto l'accento sopra « la formazione dell'uomo interiore » nella prospettiva di una spiritualità creatrice: « Sta tutto qui: inaugurare in sé una nuova vita, rivestire la propria anima di un abito da festa. Allora noi riempiamo le nostre mani di doni fraterni, per quelli che soffrono la fame del corpo come per coloro che soffrono la fame dell'anima ». Ma non spetta all'istituzione ecclesiale dirigere direttamente i laici. Lì nutra essa del sangue di Cristo e dei precetti paradossali delle Beatitu-

dini: allora, in una regale libertà, essi sosterranno le lotte della civilizzazione.

Noi ritroviamo in Atenagora lo stesso atteggiamento a proposito dell'amore umano: « Richiamare il senso dell'amore, ecco il mio compito. Aiutare l'uomo ad essere premuroso dell'altro, attento alla vita, una persona capace di rispetto e di meraviglia. E la persona io non posso che rispettarla. La sua camera nuziale mi è sacra. Io non vi entro. Se tra l'uomo e la donna esiste un vero amore, il loro amore è interamente santo ». A proposito della polemica provocata dall'enciclica *Humanae vitae*, egli precisa: « Noi lasciamo ciò alla coscienza di ciascuno, alle relazioni con il suo confessore, con il suo padre spirituale ». E riepilogava tutto in queste parole: « Io non ho da fare leggi, devo solo ricordare il significato della vita ».

Nella stessa prospettiva, il patriarca si felicitava dell'esistenza di un clero sposato nella Chiesa ortodossa, ma augurava, ciò che non è possibile attualmente, che un prete celibe possa sposarsi. Egli ha anche osato mettere in causa l'obbligo, deciso verso il secolo VII in Oriente, di reclutare i vescovi unicamente tra i monaci. Questa disciplina si spiegava nel periodo costantiniano, quando il monachesimo incarnava l'indipendenza spirituale della Chiesa. Essa oggi non ha più senso e varrebbe la pena ritornare alla pratica dei primi secoli, quando i vescovi, come pure i preti, venivano scelti sia tra i migliori uomini celibi sia tra i migliori sposati. « Altrimenti, concludeva con una semplicità popolare il patriarca, non vi è giustizia nella Chiesa. E perché gli uomini scoprono che il cristianesimo e la Chiesa si sono riconciliati, bisogna che si abbia una vera giustizia nella Chiesa ».

* * *

Ciò che colpisce in questo pensiero inclassificabile, scandaloso per gli integristi come per i progressisti, è la sua giovinezza, una giovinezza senza demagogia.

Atenagora non aveva paura dei giovani e i giovani gliene erano grati. Egli sapeva che per un cristiano ogni situazione personale, ogni congiuntura storica, per quanto drammatica, è una « situazione di parto ».

Egli era rivolto verso il Cristo che viene. Sapeva che lo Spirito della Tradizione si identifica con lo Spirito della novità, di cui parla l'apostolo. La sua connivenza con la gioventù era una connivenza con lo Spirito.

OLIVIER CLÉMENT

Memoria del Giusto

« Il Principio mostra l'uomo ».

Ed il « Principio » ha mostrato l'uomo. E il « Principio » mostrò Uomo l'uomo.

Atenagora I, il suo nome.

Dal seno di sua madre, il sigillo del dono divino. Abbondanti carismi e doti sin dalla culla si sono rivelati nell'uomo. Autorevolezza e umiltà. Semplicità e magnificenza. Ascetismo e socievole affabilità. Austerità e nobiltà. Imparzialità e condiscendenza.

Sapienza è il timor di Dio.

Ardore di fede e serenità d'animo. Forza di speranza e incanto di visioni. Sguardo d'aquila e mistagogia di visioni profetiche. Conservatorismo equilibrato e libertà d'autodominio. Bellezza e forza d'amore, che abbraccia e riscalda tutte le creature di Dio.

Personalità di portata e di irradiazione ecumenico. I suoi occhi e la sua anima volti al Signore. Suoi ispiratori, i Pastori e Dottori ecumenici dell'epoca d'oro della Chiesa. Bussola nel suo navigare la volontà di Dio. Suo zelo la gloria dei Padri.

Tratteggiamo la sua personalità.

Armoniosa figura di Grande Uomo, tra i Grandi della Chiesa e i Grandi della Storia.

Ad alti spalti lo ha innalzato e posto la Destra dell'Altissimo, sino al Golgota. Ed Egli se n'è mostrato e se n'è rivelato degno. Ha servito la Santa Chiesa di Cristo nell'Orbe ecumenico ed ha scritto pagine auree nella storia della Nazione, della Cristianità e dell'Universo, con fatti, parole, vita e saggezza, immortalando sé stesso.

I suoi natali nell'Epiro, terra di uomini prodi.



Chiesa di S. Giorgio al Fanar. **Paolo VI ed Atenagora I in raccolta preghiera davanti alla porta centrale dell'iconostasi (25 luglio 1967).**



Atene, Corfù, America, e la Regina della Città, le tappe e i principali bastioni del suo lungo servizio. Suo pulpito il cuore dell'Ortodossia e della coscienza panortodossa. Sua assemblea la coscienza di tutti i cristiani. Il pleroma intero della famiglia di tutti gli uomini, sua mira del dovere imposto da Dio, preoccupazione instancabile del suo profondo amore.

Tutti gli uomini sono creature di Dio. Cristo ha chiamato tutti a sé. Ha amato tutti, fu crocifisso per tutti, ha offerto a tutto il mondo la Sua redenzione. Ed il Patriarca Ecumenico, collaboratore del Signore, in modo veramente ecumenico, ha camminato con Lui incontro all'Ecumene pancristiana.

Continenti e mari ed aurore di tutti gli oceani furono colmi della sua voce. In tutta quanta la terra, negli abissi e sulle vette, la sua presenza. Suoi punti di recezione gli spiriti saggi e le profondità dell'animo. Serenissima la sua testimonianza all'Ecumene. Grandissima la sua veneranda figura ed il prestigio di primo della vera Ortodossia:

« Glorioso il frutto delle generose fatiche
ed imperitura la radice della sapienza »

grida il Verbo di Dio (*Sap.*, 3,15).

« Cuore poggiato su matura riflessione » (*Eccl.*, 22,17), ha approfondito i gravi problemi della Chiesa di Cristo, sin dai primi suoi servizi per essa.

Di tutti il più importante, lo scisma, la frattura del Cristianesimo. Piaga aperta nel Corpo di Cristo. Vergogna per i cristiani. Beffa alla religione dell'Amore. Sfida alla Croce del Signore. Barriera al cammino tracciato da Dio verso un solo ovile sotto il solo Pastore. Empia trasgressione del Testamento del Signore, « che tutti siano uno ». Fornace che aveva permesso antitesi e sfide a quella che fino allora era stata la serra dell'Amore cristiano. Burrasca in porto fino allora tranquillo, dolore e lamento nel cuore di Cristo.

E, prendendo parte al dolore con tutto l'animo per una sofferenza profonda, Egli, Corifeo dell'Ortodossia, ha posto sé stesso al servizio della volontà del Cristo, il buon Samaritano per la Sua piaga sanguinante.

Si è sprofondato in questo dramma, il più grande dei secoli; insonne ne ha studiato la storia, ed è venuto a conoscenza della drammatica verità.

Si è convinto che non le questioni, ma le ostinazioni hanno stracciato il pleroma dell'Una Chiesa di Cristo. Il goloso « Io », l'antico serpente, l'irruente promotore della prima e di tutte le altre cadute, il perfido in-



Vasilikòn. In primo piano: **casa natale del Patriarca Atenagora.**

Al Nord della Grecia, in Epiro, a qualche chilometro dall'Albania, tra le montagne di granito, il villaggio è un po' come Nazareth prima di Gesù: può venire qualcosa?

gannatore dell'amore e dell'unità, il nemico di Dio e di Cristo, Lui è insorto a dividere l'Oriente dall'Occidente.

La teologia cristiana, la teologia della religione di Cristo, dell'una e concreta contenuta nella divina Rivelazione, e teologia dell'Una Chiesa di Cristo, della sempre Una ed Unica, aveva allora la forza e l'obbligo di distruggere il serpente della disgrazia. Invece, i suoi rappresentanti si sono radunati attorno ad esso, si sono divisi in professioni diverse della teologia. Hanno parlato l'uno contro l'altro, si sono staccati dal timor di Dio e dall'amore di Cristo. In un momento di pazzia si sono posti nel fuoco della disgrazia di ogni specie di cose, di tutti i pensieri sbagliati, dei sofismi teologici, si sono combattuti vicendevolmente con recriminazione fino alla vergogna per superarsi gli uni gli altri ed hanno costruito « il muro

della vergogna » che per secoli ha diviso gli uni e gli altri, rendendoli impassibili di fronte a Cristo sofferente. Ogni parte del pleroma cristiano ha preso contro l'altra parte posizione di battaglia, contro altra posizione, rivendicando ciascuna lo stesso titolo.

Cristo ha fondato una Chiesa sulla terra, ed è Una, e continua a rimanere la medesima. Ma postisi gli uni contro gli altri, guidati dalle diverse professioni teologiche, ognuno ha sostenuto che la propria è la sola ed intera Una Cattolica ed Apostolica Chiesa di Cristo, fuori della quale non esiste salvezza, giustificazione, liberazione, Cristo liberatore, ma dannazione e fuoco infernale; e questo inferno copriva ormai — secondo la pretesa di ambo le parti — l'intera estensione della Cristianità, ed a questo fuoco ardente ogni parte relegava a milioni le anime cristiane, con scomuniche ed anatemi.

Librandosi su questo nero abisso, il Santissimo Spirito del Cristo « in forma di colomba » non trovava posto, libero da pece e da ebollizione, dove poggiare il pacifico ramo dell'ulivo.

Questa immagine approssimativa rappresentava, anche se in modo oscuro, la realtà del durante e del dopo la sciagura dello scisma, aggravato da ulteriori fratture; questa la realtà che noi abbiamo vissuto per secoli da ciascuna parte della barriera; ad essa senza sosta conducevano i fanatismi ostinati dell'una e dell'altra parte; sotto di essa piacquero le diatribe teologiche e sono stati premiati i trattati ecclesiologici; sotto di essa hanno imperato gradi e dignità, tiare e mitre, troni e cattedre, sedi, posti, uffici, sino a quando improvvisamente un lampo ha preannunziato la fine del dramma e

« lo Spirito del Signore riempì l'ecumene », secondo la divina parola (*Sap.*, 1,7).

Nuova Pentecoste!

L'Occidente annunciò il cammino di pace verso l'Oriente; e l'Oriente ricambiò l'annuncio, attendendo a braccia aperte.

Il grande momento della storia del mondo trovò Atenagora I nell'eccelso baluardo della Chiesa d'Oriente, lo trovò desto, vegliante in preghiere per « l'unione di tutti », completamente pronto a compiere la volontà celeste e a servirla.

E l'Oriente attese a braccia aperte la partenza dell'Occidente verso Gerusalemme, « verso Sion, il monte santo del Signore » (*Salmo*, 2,6).

I secoli hanno atteso il Grande Annunzio, quello dato dai secoli dal Signore e ignorato nei secoli senza rispetto; sono venute generazioni, si sono susseguite e sono scomparse senza viverlo. Immensa è



Vaticano. Una foto ricordo della visita di Atenagora I a Paolo VI. (26-28.10.1967).

Gli Uomini della Pentecoste parlano la lingua degli altri. E non domandano mai agli altri di parlare la loro.

la benevolenza e la benedizione di Dio, poiché noi l'abbiamo vissuto, primo tra tutti il nostro grande Patriarca, il nostro Ecumenico.

Egli sensibilissimo nell'accettare, degno operatore ed esecutore primo della suprema volontà e dell'amore di Cristo, Corifeo non solo per il grado ma nella dignità e nel titolo, ed anche nel timor di Dio e nella fede e nella coscienza ortodossa dell'altissima responsabilità di fronte al comando del Signore e delle Sue creature. Appena udito l'annuncio di Dio dal cielo, si levò nella forza e nel braccio dell'Altissimo incontro a quell'annuncio ecumenico, « proclamando il decreto del Signore » (*Salmo*, 2,7), e si fece servo del divino Annunzio, servo del Signore. Come Questi, annichilò sé stesso. Umiliò sé stesso. Si è fatto Suo servo fino alla morte, e alla morte di croce, portando con grande semplicità e con magnanimità il peso delle miserie di quanti

« non intesero i misteri di Dio,
né sperarono ricompensa per la pietà,
e non credettero ad un premio per le anime irreprensibili:
li accecò infatti la loro malizia »

(*Sap.*, 2, 22,21).

Si è recato in Terra Santa per ricevere il Grande dell'Occidente. La divina pellegrina Città Santa ha vissuto, sotto gli estatici sguardi della Cristianità e del Mondo intero che trattenevano il respiro, il grande incontro fraterno dei Due: nella grotta di Betleem, dinanzi al presepio del Divino Bambino, hanno baciato insieme l'aurea Stella di quel santissimo Luogo della Sua culla, dove il Cielo toccò la Terra; e da lì hanno cominciato a camminare insieme, da Roma e dalla Regina delle Città, verso la nuova Emmaus, i contemporanei Luca e Cleopa, dialogando con il Signore risorto sulla resurrezione della Sua Chiesa, marciando insieme verso il Calice comune.

« Bevetene,
bevetene tutti ».

Era questa la voce del loro Signore. E del Signore nostro. Del Signore di tutte le nostre cose. Del Signore di tutto il mondo.

Nel famoso tempio della Sua Sapienza, quello della Regina, in ginocchio ha pregato l'Occidente. Sbalorditi gli addetti del museo. Afoni gli eredi. Affollatissimo il sacro luogo delle anime dei giusti. Si riascolta il seguito della Liturgia, un tempo interrotta. I battiti delle generazioni scuotono le pietre delle tombe.

Il Primo dell'Oriente torna a visitare l'Occidente. Con onore e gloria entra nel Santo dei Santi del cuore dell'Occidente. Sale e sta in piedi

sulla Cattedra della Santa Sede, accanto all'amico e servo del miracolo. Sotto la cupola del grande Tempio, alla presenza dei Corifei Paolo e Pietro, i Capi dell'Una Chiesa di Cristo pregano insieme con umiltà, ritornati fratelli nella fede e nell'amore sincero, in Cristo Gesù. Comune la profonda implorazione. Comune la gratitudine verso Dio. Grande il momento cosmico, pieno di brividi: l'assemblea piange. Inesprimibile ciò che si sente. Indescrivibile la visione. Silenzio che rispetta ed onora i grandi momenti, le cose sante e beate.

Esultano i cieli.

Si rallegra tutto il creato.

A questi annunci provvidenziali, la Cristianità fremette e si liberò dagli incubi dei secoli. Presero volo le speranze dei puri Cristiani, che avevano profondamente anelato la pacificazione. Luce di giubilo soprannaturale inondò le anime dei fedeli. Piena di luce si presentò la visione dell'antica Chiesa, spettacolo di ritorno all'Ortodossia di prima dello scisma, alla sempre Una Chiesa di Cristo indiviso, indivisibile, unico ed unito pleroma. La forza dell'Amore cominciò a sciogliere e ad abbattere le passioni, gli odi, i fanatismi: non trovano più posto nella religione dell'Uomo-Dio e della Sua Chiesa.

Si levarono in alto i cuori. Vennero deposte le preoccupazioni mondane. Si innalzarono gli spiriti. Si levarono in cielo le anime, sciogliendo inni di riconoscenza verso il Signore.

Vennero tolti gli anatemi. Le mani si strinsero, tra lacrime d'indicibile gioia. Furono scambiati abbracci tra i Capi responsabili. Il muro della vergogna crollò su sé stesso, così come un tempo — al suono armonioso delle trombe — caddero quelli di Gerico. I suoi battenti si spalancano per aprire la strada verso il Calice comune, verso la gloria e lo splendore e la forza redentrice dell'antica Chiesa.

Visita con scambio di doni.

«Thomos agàpis» ha immortalato i voluminosi documenti che sono stati scambiati da una parte e dall'altra, documenti solenni, scritti dalla mano di Dio, di significato universale, che hanno allontanato timori e sospetti. Splende in essi la fatica, la gioia, la sincerità, la prudenza, il vero Amore, la fede, il timor di Dio. Gioia di resurrezione ha riempito tutte le cose.

Quale Dio è grande come il nostro Dio?

Tu sei il Dio, quello che solo compie meraviglie,

che spezzi i denti dei peccatori

e innalzi la fronte del Tuo Unto!

E unicamente il Principe del male, egli solo, è andato su tutte le furie. Ha mandato schiuma dalla bocca e ha digrignato i denti, sconvolto. Non ha raggiunto il suo scopo: la divisione. I suoi strali sono stati fermati e distrutti. Oriente ed Occidente hanno fracassato la testa del serpente. Sono falliti i suoi raggiri tortuosi sediziosamente tesi tra gli ambienti laici non illuminati dalla religione onde suscitare neuropsicosi anticristiane con segni ingannevoli.

Urlando e bestemmiando chiama « somma delle eresie » l'ecumenismo del cristianesimo. Colpi e frecce contro lo stesso Cristo vengono resi vani dalla resistenza dei fedeli, di quei fedeli in cui si manifesta la sapienza dello stesso Verbo di Dio nei sacerdoti della divina Rivelazione. Cade nel baratro, che aveva fabbricato, il capo del male. Poiché la vittoria è di Cristo, che ha vinto il mondo. Desti, i fedeli Capi della Sua Chiesa camminano verso il compimento della Sua santa volontà.

Il Corifeo della Chiesa Ortodossa in Oriente, Atenagora I, il vero Ecumenico, ha innalzato l'Ortodossia dalle parole sterili ad un'opera gradita da Dio, ad un'opera veramente retta, da uno sterile immobilismo fondato sui meriti di gloria dei Padri verso una forza mobile e verso un irradiazione di opere di schietta fede, di sana coscienza, di iniziative predilette da Dio e di amore cristiano, così come ha potuto costatare ogni sincero ortodosso.

Insieme al Protagonista, primo Gerarca dell'Occidente, ha suonato la tromba del ritorno di tutto il pleroma dell'Una Chiesa di Cristo all'Ortodossia di prima dello scisma, all'unità.

Il grande Patriarca ha tenuto con mano forte il vessillo dell'Ortodossia, non come simbolo umano della maledetta e anticristiana permanenza nella dannosa separazione, in quel pesantissimo e implacabile peccato, ma come segno voluto da Dio ed emblema tutto d'oro di quella unione panortodossa nella fede e nell'amore di prima dello scisma, e della concordia di tutto il pleroma cristiano dell'Unica e Sola, dal principio e sempre, Una Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa di Cristo. Ed Egli, il più ortodosso dell'Ortodossia, ha tenuto il vessillo della vera Ortodossia così in alto e così puro, in modo che non lo possono raggiungere né sfregiare le ali delle tenebre né le impurità delle empie lucciole, che si vedono solo al buio ma invisibili nell'effusione della luce che mai tramonta del Sole di Giustizia.

L'atmosfera spaziosa e piena d'ossigeno del Fanariota protetto da Dio, dispensatore di spirituale salvezza, di mentali risurrezioni, di slanci spirituali e di mistiche visioni — atmosfera di ardita libertà, anche se condizionata da interna schiavitù ma interamente aliena da basso servilismo,



Il Patriarca Atenagora a Gerusalemme, durante il suo pellegrinaggio nel 1959. A sinistra del Patriarca: Mons. Gabriele Abou-Saada, Vicario patriarcale melkita (già defunto); a destra del Patriarca: il Vescovo copto-ortodosso di Gerusalemme, il Patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Benedictos.

cooperò con la forza che viene da Dio al pagamento, da parte del grande Patriarca, del grande debito del fine ordinato da Dio, cioè dell'unione di tutti i cristiani; e, dopo questa e per questa, del perfetto fine, ugualmente ordinato da Dio, del cammino verso l'Ecumene pancristiana — verso l'unico ovile sotto il solo Pastore, che dovrà accogliere l'insieme dell'umanità e tutte le creature di Dio.

Per tutta la durata della Sua diaconia pastorale nei principali avamposti della Santa Chiesa di Cristo, il beatissimo Gerarca ha incarnato quel che è stato predetto dal Signore (*Giov., 10, 11 e ss.*), l'ideale del buon Pastore, come anche l'ideale dell'Apostolo Paolo che affrontava ogni pericolo nello Spirito (*Ef., 6, 10 e ss.*).

Ha indossato l'armatura completa di Cristo. Attorno ai Suoi lombi ha cinto la Verità, Attorno al torace la Giustizia. Suo scudo, l'insegna della Fede. I suoi piedi disposti in marcia per il buon annunzio della pace. Il Suo parlare, spada dello Spirito. Il Suo cuore, serra d'amore. La Sua vigile intelligenza equipaggiamento per l'incontro; e, sopra tutti questi, l'elmo della Speranza salvatrice: ecco la Sua completa armatura per la buona spedizione pacifica.

Per cui, l'indimenticabile Patriarca, per tutto il periodo della Sua alta diaconia dal Golgota, secondo la promessa delle divine parole (*Prov.*, 3, 26)

« non ebbe a temere per improvviso spavento
né per gli attacchi violenti degli empi:
Il Signore infatti era al suo fianco
e preservò il suo piede dal laccio »

E queste parole trovarono piena realizzazione nella Sua Personalità: per noi divennero verifica dei nostri pensieri (*Sap.*, 1, 14 e *Prov.* 8, 10). Egli, infatti, ha camminato nelle vie della giustizia e tra i sentieri della giustizia è stato educato (*Prov.*, 8, 10); ed i sentieri dei giusti sono come luce che brilla, e va crescendo ed illumina, fino a quando non spunta il giorno (*Sap.* 4, 18). Giubilo e corona di esultanza e nome eterno ha ereditato (*Sap.* 15, 6). Il Signore lo ha messo alla prova come oro nel crogiolo e lo ha gradito come vittima per l'olocausto (*Sap.*, 3, 6).

« Per cui ha ottenuto il regno dello splendore
e il diadema della bellezza dalla mano del Signore »
(*Sap.*, 5, 17)

ed Egli vive. Agli occhi degli stolti parve morire ma Egli è nella pace (*Sap.*, 3, 2a, 3b). Vive come palma lussureggiante (*Ps.*, 91, 13) e come olivo ricco di frutti (*Osea*, 14, 6), poiché

« i giusti vivranno in eterno,
e la loro ricompensa è nel Signore,
e l'Altissimo di loro si prende cura »
(*Sap.*, 5, 16).

LEONIDA G. FILIPPIDIS

L'uomo Atenagora

*Che direte di me? Perché parlerete di me?
C'era un uomo che si chiamava Atenagora.
Da sé non fece nulla.
Cercò di amare gli uomini
sapendosi un granello di sabbia
tra milioni di granelli di sabbia.*

Ho pochi ricordi diretti del Patriarca Atenagora, e riferirli non contribuirebbe molto: son di quelle cose che fanno conoscere l'uomo a te che le hai vissute, per gli altri dicono poco o nulla e nell'insieme fanno persino retorica vuota.

Perciò parlando dell'Uomo Atenagora mi servo dei miei pochi ricordi diretti come d'una chiave musicale — o d'una cassa di risonanza.

E leggo così le parole sue raccolte da O. Clément.

Queste parole, a preferenza d'altre, giacché i « Dialoghi con il Patriarca Atenagora » del discepolo di V. Lossky e professore a S. Sergio, sono un po', mi sembra, come i *Dialoghi* di Gregorio Magno: ti fanno afferrare quell'uomo che, di solito, ti sfugge perché lo conosci...

Ogni anno, dal Concilio Vaticano II in qua, ho vissuto la Quaresima meditando il suo messaggio della Pasqua precedente e aspettando il suo messaggio della Pasqua seguente. Quest'anno ho letto, invece, le sue parole di questi *Dialoghi* — eco di me stesso oltre che di lui — chè oramai la Pasqua non mi porterà più un suo messaggio...

Accennavo alla vuota retorica; (quanta, di retorica, anche per lui, pro e contro il Patriarca, soprattutto giornalistica e occasionale!). Per esempio, scrivendo che fu « icone » chiarissima del Cristo Morto e Risuscitato, che fu « modello » luminoso della cultura *tout court* umana, non rischiamo di oscurarlo nell'insignificanza?

Ma io leggo e ascolto quelle parole sue, sul ritmo dei miei pochi ricordi diretti e vissuti, sull'ison di tutto quanto attendo da me stesso

dagli altri in questa nostra terra in questi nostri giorni; e *icone del Cristo Morto e Risuscitato, modello della cultura umana*, divengono aggettivi che mi fanno « proprio » il suo nome *comune*: l'Atenagora dei giornali e delle occasioni, mi si approssima al suo « nome nuovo » che nessuno conosce e sarà dono del Vivente al Vincitore.

Ecco il senso, e il tono, del mio ricordare a voce alta il Patriarca qui, in « Oriente Cristiano », dove — « perché presero l'uomo sul serio e non pertanto screditarono il cristificarsi: anzi! » — scrissi altra volta di Papa Giovanni XXIII (Cfr. « Oriente Cristiano », 4, 1968, pp. 56 e sgg.) appunto per identici motivi, con eguale commozione di cuore e di mente. (E mi dispenso dal notare sistematicamente: si confronti con Papa Giovanni XXIII).

Da quelle medesime parole, poi, chiunque e io stesso potremmo enucleare o una pastorale, o una teologia, una dottrina e una prassi — un « pensiero pensato » di Atenagora I. E con successo, si badi! malgrado certe opinioni misere e sbrigative sul Patriarca (si confronti con Papa Giovanni XXIII, il papa non-teologo, l'uomo facilone, di certe oleografie negative).

Ma no; io ricordo il « pensiero pensante », l'attore convinto e riflessivo delle proprie virtualità tutte. E se il mio ricordo è a *flashes*, tanto meglio. Non ipotizzo una trattazione saggistica, mi rispecchio un profilo personale; a costi di offrire nient'altro, forse, se non un'antologia di quelle parole.

Né ricordo l'uomo facendo « epoché » del Cristiano!

Aristocles Spyrou, di Mattheos « medico cristiano » e di Eleni Mokorou « stella del vespero », nato a Tsaraplana « luogo regale » nell'Epiro « degli uomini prodi », nel giorno dell'« Evangelismòs », nel 1886, Monaco « antico » un po' dell'Athos un po' di Moni Petraki, Vescovo « moderno » prima dell'Isola di Corfù poi dell'intero Continente Americano, 268° Patriarca « ecumenico » intronizzato a Costantinopoli nella « festa » di S. Giovanni « bocca d'oro » suo Predecessore e Padre nella Chiesa indivisa, nel 1949: Atenagora I è l'Uomo personalità tutt'una che qui io ricordo « icone teologica e modello antropologico ».

Mi piace il linguaggio di guerra, perché io la faccio, la guerra; io cerco di vivere attaccando. Faccio guerra soltanto a me stesso e soltanto per disarmarmi, ma la guerra contro sé stessi è la guerra più dura, perché in sé stessi c'è tanto nazionalismo. L'ho combattuta per lunghi anni, questa terribile guerra. Ora, finalmente, sono disarmato dal voler avere ragione a tutti i costi, dal giustificarmi squalificando gli altri, dallo stare a guardia del mio avere. Ora accolgo e



Il Patriarca Atenagora ha acceso una lampada sulle tombe degli Apostoli (26 ottobre 1967).

«... Come lucerna accesa in luogo scuro
sin che il giorno risplenda e sorga la stella del mattino...».

(2 Pt. 1,19).

partecipo. Non tengo molto alle mie idee ed ai miei progetti, accetto quelli degli altri se me ne si offrono di migliori dei miei — o piuttosto, non: migliori, mi basta che siano buoni. Mi sono disarmato del comparativo; se una cosa è buona, vera, reale, per me è sempre come se fosse la migliore. E non ho più paura. « Chi ci separerà dall'amore del Cristo? ».

La vita di tutti è il Cristo, cioè un Volto. E il Cristianesimo è il Cristo, cioè innanzitutto un volto, il Volto del Risuscitato. Solo l'incontro con il Risuscitato ci fa ritrovare la nostra somiglianza al Creatore.

Non c'è altro fondamento di vita nuova se non la Risurrezione: è

la Risurrezione che forma in noi « il compiuto uomo di Dio, preparato per ogni opera buona ».

Un linguaggio tale è plurivalente; al limite può risultare equivoco. Pertanto ripropongo l'eco delle parole sue raccogliendo una serie di « temi » che la nostra cultura avverte e persegue: *l'amore all'uomo di un uomo tra uomini; la vittoria dell'uomo sulla morte e sul nulla; la pienezza umana e cosmica.* Ci riesprima egli stesso tutto un insieme di valori armonici e sintonici, costanti. Una ricerca di lunghezza d'onde unitaria, la nostra, per uno studio partecipato del caso privilegiato.

Tanto più in quanto la istituzione — *oti igàpisen poli* — coerente a sé modello — *la gioia dell'esserci e il gusto del creare* — che patisce ed agisce quei temi, egli l'ha preconizzata, anticipandola addirittura, nella unione: vocazione la più determinante di lui, e insieme degli uomini di ogni razza etnica e di ogni confessione religiosa che d'apertutto riteniamo ci rappresentino meglio, e insieme delle Chiese e del Mondo della nostra cultura d'oggi, cristiana e non.

I TEMI

LA FILANTROPIA

Brutta parola: secolarizzata per artificiale contraddizione al « compiuto uomo di Dio » negli anni '80 del XIX secolo — quando il Patriarca nasce — nel mondo « civile » è sinonimo di paternalismo e di incoscienza, di non-impegno e di falsa generosità, di stupro del diritto umano e di tradimento del fatto cristiano.

Eppure la Liturgia d'Oriente ne ha sempre qualificato il vocativo della preghiera cristiana: *philànthrope Théé...*; giacché con la filantropia Dio ha rivelato al di fuori di sé il Suo Amore trinitario e costitutivo.

Dio è *Ricchezza che ama gli uomini...*

La filantropia ottocentesca è passata di moda; a noi la parola non è equivoca, noi che l'adoperiamo oggi sappiamo quel che significa.

Simeone il Nuovo Teologo diceva che l'uomo in Cristo si può definire Povertà che ama gli uomini...

Purtroppo siamo avari di amore: aspettiamo che l'altro muoia, per offrirgli un fiore; potremmo anche offrirglielo mentre vive, no? Un

fiore, uno sguardo, un sorriso; per dirgli quanto e come abbiamo bisogno di lui.

È gioia che l'altro ci sia, che esista realmente, intimamente, come me. Poiché Dio esiste l'altro esiste.

E quale miracolo è lo sguardo, che gioia è tuffarsi negli occhi dell'altro, nell'oceano intimo dei suoi occhi...

Atenagora, cristiano, cerca il Volto del Risuscitato; il Volto di Lui, del Cristo vita di tutti, gli fa ritrovare la sua propria somiglianza al Creatore; la Risurrezione di Lui, fondamento della vita nuova, lo forma compiuto uomo di Dio; e l'uomo in Cristo è uomo compiuto perché non è avaro di amore, e ama gli uomini malgrado sia povertà, mentre il Filantropo Prototipo è ricchezza d'amore...

Ecco il suo essere e sapersi uomo.

Sono un uomo tra gli uomini: non cerco d'esserlo, lo sono.

Sono un atomo umano tra milioni di atomi umani,

e so che ognuno ha importanza infinita.

Un tipo di « solidarietà », questa, che proviene anch'essa dal principio del disarmo dal comparativo (ben altro, dunque, che qualunqueistico relativismo).

Non paragonare; mi sembra un principio fondamentale della vita « spirituale ». Ogni uomo è incommensurabile.

Soltanto l'amore può misurare l'uomo, e l'amore non misura.

L'uomo è incomparabile. E Cristo non compàra.

Sappiamolo, rivolgendoci all'uomo.

Qualche tratto caratteristico della sua filantropia, tra quelli che mi sembrano specialmente sincronici con l'attenzione della nostra cultura all'uomo: conoscere gli uomini; intendere la libertà dell'uomo; promuovere la liberazione della donna.

Conoscere gli uomini.

Diminuisce la lettura di libri, aumenta l'ascolto della radio, si lascia incantare e sedurre dall'attualità, religiosa, politica, scientifica: deve « comprendere » gli uomini.

Tutte le gioie, le scoperte, le angosce... Degli uomini mi interessa tutto...

Gli uomini. La corrispondenza, tortura per molti, burocrazia per

troppi; per lui, « golosità ». Lo affermano in tanti: era goloso di lettere — e di incontri.

Da cinquantotto anni [dal Diaconato, nel 1910] apro le lettere con la stessa curiosità e, sì, con la stessa gioia. Corrispondenza: che magnifica parola! Le lettere mi provano che l'uomo nella sua natura vera ha fame d'amare e d'essere amato.

Intendere la libertà dell'uomo.

Rifiuta le pedagogie proibitive, non si preoccupa d'apparire un « permissivo ». A Uppsala molti delegati orientali sono stati malamente colpiti dalla permissività svedese; gliene riferiscono . . .

È possibile che ci siano rimasti male. Ma non si costruirà nulla senza libertà; senza passare attraverso l'esperienza della libertà. I Padri, che hanno commentato l'Evangelo come ispirati, definiscono la persona umana libertà e responsabilità. È un contenuto positivo, non una limitazione esterna, che noi dobbiamo apportare alla libertà. Questa è l'esperienza dell'amore autentico. La storia travolgerà tutto il resto.

Promuovere la liberazione della donna.

Considera la libertà, definizione della persona umana; e ritiene che *la femminilità autentica nascerà dalla libertà e darà senso alla libertà*. Promuovere la liberazione della donna è per lui atteggiamento paradigmatico e sintomatico della filantropia.

Il Cristianesimo è strettamente legato alla liberazione della donna. Gesù non ha mai parlato male della donna; è una donna che ha fatto l'incarnazione di Dio, la medesima donna che ha inaugurato la risurrezione dei morti.

Per il Cristianesimo la donna non è una funzione . . .

Bisogna liberare la donna, darle la piena responsabilità di sé. Ogni volta che assistiamo al fenomeno di liberazione della donna, in Africa, in Asia, dovunque, qualunque ne sia il contesto politico, possiamo dire che il fermento evangelico agisce.

LA RISURREZIONE

Non ho raccolto certi temi della « spiritualità » di Atenagora soltanto perché culturalmente sintonici; ho scelto, sì, temi in sintonia con la nostra cultura, ma temi che in sé, nella spiritualità del Patriarca, sono perfettamente armonici. Quelli che propongo, quindi, son luoghi in cui costatare l'antropogenesi di un uomo e il circolo antropogenetico tra il valore e la persona.

Filantropia è prodotto di un uomo che ama l'uomo ed è, perciò, produzione di un uomo sempre meglio uomo.

Risurrezione è produzione di un uomo sempre meglio uomo ed è, perciò, prodotto di un uomo che rinasce.

E così per tutti gli autentici temi culturali e personali: c'è un'osmosi permanente e mobile tra il valore e la persona. La nostra cultura ha acquisito ormai di tali paradossi; e li assume come norme scientifiche, non come paradossi. Semmai furono norme che apparvero paradossi dove per altra via, dall'alto, la Rivelazione dello Spirito sembrò sovrapporre alla più comune sintassi mondana; dove né la scienza né la Cristianità realizzarono quale dinamica Logocentrica - Cristocentrica regge il Cosmo di Dio.

Tutto un discorso potremmo qui imbastire sul « miracolo » come ermeneutica sintattica per il cristiano.

Quella sorta di paura — o di vergogna — del miracolo, non riesco a capirla. Tutto è miracolo, tutto è immerso nel mistero, nell'infinito. La minima cosa è un miracolo; e più ancora, qualsiasi incontro. Io ho l'esperienza che il nostro Dio è Dio operatore delle meraviglie, l'Autore della meraviglia.

L'incontro di Gerusalemme, la venuta di Paolo VI a Istanbul, li ho vissuti come miracoli. Ma quotidianamente, banalmente, che una cosa esista e non sia un niente, che una persona esista e non sia un pezzo di materia, e sia un volto, non è miracolo? Miracolo, è il fatto che Dio esista. Se questo fatto esiste tutto è possibile.

Se separiamo miracolo e realtà, come crederemo il Cristo?

Ma è estremamente difficile ridurre a teoria il Logos, esplicito o implicito che sia, conscio o incoscio, accettato o rifiutato (ed è impossibile ridurlo ad apologetica).

Il Logos, lo si sa o non lo si conosce, lo si vive o non lo si sa. Così, è necessario, ed è più facile, costatarlo nelle sue iconi offerte alla nostra situazione.

Né è ripetizione monocroma e monotona dell'icona farlo rivedere e risentire in ogni prospettiva in cui ciascuna è sfaccettato.

Risurrezione.

Un altro giro della spirale theo-antropologica. Un'altra prospettiva dell'icona, del modello, che fu Atenagora — abbiamo già visto, l'orizzonte « primario » e « fondamentale » della creazione e della ricreazione dell'uomo.

Tutto, oramai, tende alla risurrezione universale. Non ci è dato sapere per quali vie, ma sappiamo tuttavia che tutto si orienta alla risurrezione. La Risurrezione è l'unico avvenimento assoluto della storia, il solo avvenimento che in una certa maniera esaurisce tutta la realtà umana e tutta la realtà cosmica. È la Risurrezione che dà un senso alla storia e dà un senso alla gravitazione universale...

Pasqua significa passaggio. Se siamo radicati sul Risuscitato il mondo e la storia cominciano in noi a passare verso l'eternità...

Noi prepariamo il Regno di Dio sulla terra, e la terra sarà trasfigurata.

Tutto quello che avremo amato, tutto quanto avremo creato, tutta la gioia e tutta la bellezza, avranno un posto nel Regno. Non c'è valore umano che non lo prepari; la cultura lo inaugura, lo evoca...

La morte e la menzogna spariranno, ma la terra e la cultura saranno trasfigurate.

Né il Patriarca è preoccupato di distinguere precisamente la « natura » dalla « soprannatura »; il suo orizzonte è theo-antropologico pure esso a spirale, la spirale della Trasfigurazione — la dinamica Logocentrica e Cristocentrica.

Confessare che Cristo è vero Dio e vero Uomo è la stessa identica cosa che confessare la Sua Risurrezione. In Lui la luce divina penetra e trasfigura la vita e tutto ciò che chiamiamo materia. In Lui la creazione appare nella sua verità, trasparenza della Gloria di Dio. La Risurrezione non è rianimazione di un corpo, è inizio della Trasfigurazione sulla terra.

Ed egli formula un altro principio; antropologico soltanto? teologico soltanto?

Si tratta di formare l'uomo interiore, l'uomo capace di adorazione creatrice. Occorrono uomini che in Spirito Santo facciano esperienza della Risurrezione del Cristo come illuminazione del cosmo e



Il Patriarca Atenagora con Jacob III, Patriarca siro-ortodosso.

senso della storia. Da questa forza interiore scaturirà lo slancio che darà senso ai valori culturali, alle grandi idee sociali... Tutto qui: rivestirsi di un abito di festa.

La ricerca della libertà, della giustizia, della collaborazione fraterna e della pace, la lenta ricostruzione del mondo mediante la tecnica e per l'intelligenza dell'uomo, una ripartizione migliore dei beni della terra, la rinascita di popoli e culture oppressi da secoli, la liberazione della donna, la elevazione in onore degli operai, tutto sia sorretto internamente dalla Risurrezione e tutto convergerà alla Trasfigurazione.

E conclude, sulla Pasqua quasi termine medio tra Risurrezione e Trasfigurazione:

Non c'è gioia più grande della gioia di Pasqua.

EΥΧΑΡΙΣΤΕΙΝ

Se *Anastasis* è tema primario e fondamentale, *Eucharistein* è tema centro e vertice — come è la Liturgia.

La spirale theo-antropologica sale sempre più, puntualizzando sempre meglio il perno Logocentrico e Cristocentrico.

Uomo nuovo, uomo interiore, è sinonimo di uomo liturgico; « Sacerdote e Re e Profeta » è sinonimo del « compiuto uomo di Dio » secondo le Scritture.

Ulteriore prospettiva del Patriarca Atenagora icone e modello.

Ed ecco diversi tratti caratteristici del suo sacerdozio, della sua regalità, del suo profetismo; come dire, dell'esercizio eucaristico del suo esser compiuto uomo di Dio: esaltare la intensità eucaristica delle cose del cosmo; riformare in pienezza il tempo e lo spazio; iconologizzare la bellezza; transignificare l'esistere concreto; vivere la teologia; celebrare la liturgia.

« Esaltare » la intensità eucaristica delle cose del cosmo.

Nella mia camera non ci sono mai fiori; non mi piace coglierli, far coglierli; non mi piace togliergli la vita che hanno. I fiori stanno lì per tutti. Vado a guardarli vivi, è come se gli parlassi, se ci parlassimo; a volte i miei occhi si riempiono di lacrime.

Nel giardino del Fanar c'è una pianta che fiorisce per prima, in febbraio. Io vado a guardarla, la saluto: ben venuta!

Ci sono anche molti uccelli al Fanar. E dei gatti. C'è un gatto che mi aspetta ogni sera; io l'accarezzo e lui sale le scale con me.

Guardate gli uccelli. Dicono addio al giorno.

Guardate quant'è largo il loro volo, guardate che son forti le loro ali...

Vanno a coppie questa sera.

Conoscono la strada, anche una lunga strada sul mare; uno dà il segnale e tutti se ne volano.

Gli abitanti delle grandi città appena possono fuggono in campagna. La tecnica ci libera dalle costrizioni della natura ma ci permette di ritrovarla disinteressatamente. Meno come madre da cui attendersi tutto, piuttosto come fidanzata da condurre affettuosamente alle Nozze del Regno.

E certamente è uno dei nostri compiti quello di mettere la tecnica al servizio dei grandi ritmi della vita.

È l'amore che fa comprendere tutto. Il mistero della natura, io lo decifro, forse, attraverso il Volto della Madre di Dio . . .

Questa sera [festa della Trasfigurazione, 6 agosto 1968] uscendo dalla chiesa dopo vespro, mi sono fermato in giardino davanti al gelsomino. A lungo ho respirato il profumo di un fiore, poi di un altro, e poi di un altro. Con gratitudine, come fosse un'offerta, con atteggiamento liturgico: «Tutto ciò che è Tuo e viene da Te noi Te lo offriamo in tutto e per tutto» [Offerta nella divina Liturgia bizantina].

La pianta che fiorisce per prima, in febbraio, nel giardino del Fanar, ridonda della Gloria di Dio. Le cose, colte nella loro indescrivibile trasparenza, noi le offriamo al Padre nel Suo Cristo.

Offriamo le nostre opere e le nostre pene, tutte le sofferenze e tutte le creazioni dell'uomo. Le esponiamo tutte al grande sole di Dio, a questa Luce Trisolare che guarisce e pacifica. E il Fuoco scende nel Calice. E si irradia lungo le nostre strade, e il suo irradiazione non ha limiti.

« Riformare » in pienezza il tempo e lo spazio.

Il tempo è crudele. Ma ogni istante che passa, e per ciò uccide, se è ricevuto da Dio e non dallo spazio, è istante di Risurrezione. La preoccupazione ci avvinghia al passato e al futuro, e ci impedisce di esistere nell'adesso.

Il passato vive in noi. Il passato di male, spazio delle separazioni, delle violenze, persiste in noi e nutre la paura e l'odio. Il passato di bene, si trasfigura e prende il suo posto nel Regno.

Il passato di male, il male che si è fatto e si è ricevuto, non si dimentica. Né si può costringersi a dimenticare. Ma se ci si disarmava, se ci si fa disponibili a Dio-Uomo che rinnova tutte le cose, allora Egli cancella il passato di male e ci dona un tempo nuovo, uno spazio dove tutto è possibile. Perché Egli è il Rinnovatore di tutte le cose; anche del passato.

È il mistero della penitenza. Mistero che può realizzarsi anche tra i popoli; ma innanzitutto, soprattutto, tra le Chiese. Perché la Chiesa non sussiste se non per il perdono di Dio. Perciò il Papa e io con il Sinodo, abbiamo domandato a Dio di cancellare dalla memoria

della Chiesa il passato di male che ci separava, il dramma del 1054 la cui piaga di odio suppurava ancora...

Il futuro non possiamo imporlo. È in Dio. Sappiamo soltanto che nella nostra vita come nella storia, l'ultima parola è di Risurrezione. Perciò non abbiamo più paura.

Il presente, è così che possiamo accoglierlo e viverlo il più intensamente possibile. Ogni mattina io mi alzo con la gratitudine d'essere vivo, ricevo il nuovo giorno come una benedizione. E cerco di far crescere oggi ogni promessa di vita che viene dal passato e si rivolge all'avvenire di Dio, vivendo l'istante nella sua pienezza.

La pienezza... L'Eucarestia.

A S. Sofia non c'è più celebrazione liturgica da 500 anni, e tuttavia quello spazio silenzioso c'introduce nella pienezza. Dell'Eucarestia.

Nella Risurrezione Egli sarà tutto in tutti. Il tempo crudele, lo spazio che separa e violenta, non ci saranno più. Sarà Lui il nostro tempo e il nostro spazio.

« Iconologizzare » la bellezza.

È calata la sera. Mi fermo in giardino a guardare e respirare la notte. Quant'è buono tutto! Come tutto è bello!

Dio è bellezza, Egli è innanzitutto bellezza. E « chi ha visto me ha visto il Padre », diceva il Salvatore. Perché Dio si è fatto vedere nella carne, mi ha salvato mediante la materia, e la materia può esprimere oramai la presenza di Dio fatto Uomo e degli uomini deificati. Per ciò l'icona è una vera teologia...

Cos'è un santo se non un uomo veramente bello, di bellezza unica ed eterna, bellezza che viene su dal cuore fatto specchio fedele del Risuscitato!

Un iconografo comincia sempre dalla testa, il viso di un'icona è sempre incentrato sullo sguardo. Quindi la dualità di cui vi ho sentito parlare, tra la *sarx*, carne-esistenza per la morte, e il soma, corpo-promessa per la risurrezione, mi sembra eccessiva. Se vedeste il viso di un uomo, di qualsiasi uomo, in un momento di confidenza e di pace, ovvero semplicemente quando dorme profondamente, abbandonato come il viso di un fanciullo, comprendereste che egli è, non può cessare di essere, la promessa di un'icona.

Io temo, spesso, che la nostra arte iconografica sia oggi per i nostri

artisti e i nostri esteti che la rinnovano e la sbarazzano del pietismo e della vacuità di una lunga decadenza, sia, per reazione, un po' troppo statica, un po' troppo ieratica, un po' troppo ricalcata sulle grandi opere del passato. Accade per l'icone quel che accade per il pensiero dei Padri. Pur restando fedeli alla Tradizione ed ai canoni fondamentali dell'arte liturgica, bisogna aver l'audacia di creare. Altrimenti non supereremo un pio archeologismo. La grande corrente di vita della Tradizione deve assumere le ricerche della nostra cultura d'oggi e illuminare la vita in tutti i suoi aspetti.

« Transignificare » l'esistere concreto.

È il tratto più diamantino di una personalità, il meno intaccabile malgrado l'estrema trasparenza.

Giudicare alienante la transignificazione che un altro fa della propria concretezza, sta sempre alla pari della alienazione che, a sua volta, ognuno rischia nella stessa sua realtà... Dovunque ci si può reciprocamente accusare di alienazione, dove non-intaccabilità e trasparenza delle personalità divergono nella forza e nella luminosità dei rispettivi quadri di riferimento...

Ecco un inizio per una sua autobiografia:

Tsaraplana. Ci vivevamo all'orientale. In casa non c'erano né sedie né letti; soltanto cuscini e materassi. A sera si accendevano le lampade a petrolio e ci si sedeva alla turca tutt'attorno al fuoco.

Su di un'alta collina, al di sopra del villaggio, c'era una cappella dedicata a S. Elia, cosa comune nel mondo ortodosso perché il profeta Elia ha vissuto ed ha pregato sulle montagne e le montagne sono esse stesse una preghiera della natura. Uscendo di casa, al mattino, era la prima cosa che vedevo.

La regione dove io sono nato fu occupata dai Turchi un secolo prima dell'occupazione di Costantinopoli. I Turchi caddero su di noi come la neve.

Ma sotto la neve noi stavamo al caldo. Nel mio villaggio c'erano Cristiani e Musulmani. Si viveva tutti in buon accordo. I Cristiani invitavano gli amici musulmani al battesimo e i Musulmani invitavano gli amici cristiani alla circoncisione di un bambino. I Musulmani mangiavano il capretto per la festa del sacrificio di Abramo e ci invitavano; noi Cristiani mangiavamo l'agnello per la Pasqua e li invitavamo.

A me piaceva intagliare e scolpire i vincastri dei pastori. Avevo un'istitutrice che trovavo bellissima. L'ho rivista nel 1963, quando son ritornato nel mio villaggio durante il mio viaggio in Grecia, quasi centenaria, cieca, ma con tutta la sua intelligenza. Le ho detto quanto la trovavo bella quand'ero ragazzo; e lei si è commossa a questa dichiarazione ritardata...

Janina. Un gran centro di cultura greca; la sua scuola superiore dove io ho studiato prima di andare ad Halki, era assai rinomata. Gran bella città, dalla forte fisionomia — la sua musica, le sue danze, i suoi miti...

Halki. Quant'era cattivo il caffè di Halki! Uscii dalla scuola disgustato definitivamente del caffè. Né ci insegnavano, ad Halki, la grande Tradizione della Chiesa indivisa, la Tradizione dei Padri. È perciò che ho fondato a Tessalonica [nel monastero di Vladakton, « stravropegiaco », cioè commesso alla giurisdizione patriarcale direttamente] un Istituto per gli studi patristici.

Ci insegnavano una teologia astratta e polemica. Eppure vi ebbi un'occasione: il mio professore di Nuovo Testamento sapeva farci amare il Vangelo. Presi ad Halki l'abitudine di leggere ogni giorno un capitolo del Vangelo. Ci passai sette anni; adesso quando ci vengo a riposarmi è più come ex allievo e meno come patriarca, che ci ritorno.

Ecco il suo humour:

Ieri la rivoluzione francese (con qualche buona ragione, peraltro) ha opposto Libertà e Chiesa, ha cercato di scristianizzare la Francia nel nome della libertà.

Oggi quando i Francesi vengono a visitarmi io gli chiedo di cantare con me « la marsigliese » prima di andarsene: è un canto di libertà e dunque noi lo amiamo.

Domani saranno i Francesi che sorrideranno della marsigliese che è un canto di guerra.

Verrà giorno quando i popoli, tutti, sorrideranno delle apostrofi orgogliose e aggressive degli inni nazionali. La gloire! Quelle gloire? dei morti, dei dolori, dei disastri...

Perché mi son chiamato Atenagora? Ammiravo l'arcidiacono del Fanar che si chiamava Atenagora. E mi interessavo all'apologista Atenagora, grande testimone della Chiesa nel II secolo, che evidenziava la presenza del Verbo nella sapienza degli antichi e nella



Il Patriarca Atenagora con il Mufti di Istanbul.

Tanti aspettano con impazienza, con curiosità, l'opinione del Patriarca riguardo alle grosse questioni che pesano sulla storia e sul mondo. Ma invano. L'atteggiamento di Atenagora sulle guerre, le rivoluzioni, il comunismo, il capitalismo... sta al di sopra delle cose. Egli ascolta, con immenso interesse, con attenzione che può ritrovarsi soltanto presso i fanciulli, le opinioni di ognuno, su qualsiasi cosa. Egli sa che l'uomo è una creatura libera: ragiona e sceglie. Tutte le opinioni degli uomini, su ogni cosa, lo interessano. Ma egli si mantiene al di sopra delle opinioni.

ispirazione dei poeti. Non potendo continuare a chiamarmi con il mio nome di battesimo [dalla professione monastica, nel 1910] scelsi, così, Atenagora.

Avevo conosciuto l'arcidiacono tramite amici comuni; egli aveva preso a benvolermi ed era diventato mio protettore. Immaginava che presto sarebbe stato nominato metropolita e mi promise di scegliersi me per segretario. Ma il tempo passava e non accadeva

nulla... Fu nominato metropolita tredici anni dopo di me... Il mio nome comportava adesso l'inconveniente di non stare nel calendario. Atenagora l'apologista era troppo amico dei poeti per essere anche un teologo rigoroso, e non l'hanno canonizzato. Presso di noi, egli diceva ai pagani, troverete soprattutto ignoranti, piccoli cervelli; gente incapace di dimostrare la verità della propria dottrina, ma che cerca di testimoniarla nella propria vita. Può darsi che non l'hanno canonizzato perché diceva queste cose. Scriveva anche che « la simpatia del soffio di Dio » è presente in ogni uomo... Scoprii, dunque, di non avere festa onomastica. L'arcidiacono, quando divenne metropolita trovò un S. Atenagora nel calendario di un'antica Chiesa d'Oriente; mi pare, la Chiesa armena; e si affrettò a introdurlo in un calendario ortodosso. Ho aspettato che morisse e discretamente ho fatto sparire l'intrusione. Però, daccapo, non ho festa onomastica...

È una leggenda raccontare che io ho detto di voler affogare tutti i teologi nel Bosforo... Proposi soltanto di raccogliarli in un'isola. Con molto champagne e caviale... Affinché si potesse respirare un po'; affinché i Cristiani delle diverse confessioni potessero conoscersi spontaneamente, disinteressatamente, senza che qualcuno stesse a ricordargli continuamente che gli uni hanno ragione, gli altri hanno torto, e tutti devono stare in guardia gli uni dagli altri. Così, in una prima fase. Adesso propongo di riunirli in un'isola affinché discutano a fondo; perché adesso il momento è arrivato.

Ed ecco il punto della migliore alienazione, al positivo e al negativo, e in ogni direzione - la politica:

Non voglio fare politica. La facciano i politici e i diplomatici. I Capi delle Chiese davanti a certi scandali devono poter dire parole profetiche, cioè assumere anche a rischio della vita atteggiamenti profetici; ma penso che non gli spetta formulare soluzioni propriamente politiche. Non è il loro ruolo.

Nostro ruolo è il richiamare le Chiese alla responsabilità, non l'elaborare ricette politiche. I Cristiani devono sapere che la Pregbiera e l'Eucarestia impegnano socialmente, che un uomo vivificato dal Sangue del Cristo è impegnato a fortiori nella cultura umana.

Viventi nutriti dal Sangue del Cristo... e per ciò capaci di comprendere profeticamente la storia, in cui sono impegnati. Capaci di comprendere come la nostra epoca è l'epoca della unità umana. Facendosi « mondiali », le guerre non si sono trasformate in planeta-

rie guerre civili? Accelerandosi sino alla simultaneità, i mezzi di comunicazione non ci introducono in una sorta di sincronia?

Il Cristianesimo è la religione della libertà. Rifutandosi di cambiare in pane le pietre, Cristo fonda la libertà... La libertà è l'essenza del messaggio evangelico. La fede è liberante — dalla paura, dalla morte, dalle potenze e dai potenti di questo mondo — ed è atto sommo di libertà — vado al Cristo perché l'amo —. E l'amore libera, non obbliga, perciò tutta la vita della Chiesa deve fondarsi sull'amore e sulla libertà. La Chiesa non può essere una autorità che permette e proibisce; deve generare uomini liberi, capaci di inventare liberamente la loro vita alla luce dello Spirito Santo. E la libertà è necessaria sempre e dovunque. La presenza dei cristiani nella polis, fonda e rinnova l'autentica libertà dello Spirito; la presenza nella polis di Cristiani leali, testimoni che non la Città è Dio e che Dio vivente si rapporta personalmente ad ogni uomo.

Con i Turchi sono oramai cinque secoli dacché coabitiamo. Oggi, grazie ad Atatürk, siamo cittadini di uno Stato laico, a pieno diritto. Ma abbiamo imparato a nostre spese cosa costi confondere inutilmente religione e politica. Per i Greci di Turchia fu fatale la « grande idea », il sogno di una restaurazione dell'impero bizantino. Bisogna affermare decisamente: l'impero bizantino è finito. Da secoli Bisanzio è puramente spirituale.

Oggi è a Cipro che l'autorità religiosa si confonde con il potere politico, nelle medesime mani. Noi abbiamo troppo sofferto di tale confusione per permetterci di aggiornarla sotto altra forma.

Io disapprovo l'atteggiamento dell'Arcivescovo Makarios sul piano morale; ma non per tanto dichiarerò contro di lui una condanna ecclesiastica, che qui mi richiedono gli studenti nazionalisti. E se il Governo turco provasse a costringermi in tal senso, appellerei alla Costituzione.

Certi Greci di Grecia mi hanno rimproverato di «turcofilia»; io ho risposto di non essere turcofilo ma d'essere turco. Si riconduce così il discorso su l'essenziale...

Com'è confermato dall'esperienza dei Cristiani nei Paesi comunisti, non si tratta di «fare politica» ma di essere leali verso lo Stato essendo fedeli alla Chiesa. Se lealtà verso lo Stato e fedeltà alla Chiesa si oppongono non c'è che la soluzione del martirio. Poiché la mia coscienza di cristiano è in questione, disobbedisco allo Stato ma accetto che lo Stato punisca la mia disubbidienza.

La Rivelazione ha permesso la scienza e la tecnica. Ma, soprattutto, ha introdotto nella storia la forza segreta che la anima da duemila anni, la persona e la libertà. E tutta l'opera di Atatürk ne risulta impregnata. Guardate, per esempio a quel che egli ha fatto per la liberazione della donna in questo Paese che è il mio Paese.

La tecnica e la scienza non basteranno alla costruzione di una nuova civiltà mondiale. Nessuna civilizzazione è possibile senza una base spirituale: sarebbe inevitabilmente uno scontro senza uscite tra il conservatorismo vigliacco che può diventare soffocante, e la rivoluzione distruttrice. Al cuore dell'umanità in via di unificazione, dovrà trovarsi la Chiesa indivisa. Chiesa rinnovata che niente esigerà e niente imporrà. Gli Imperi cristiani son finiti, le teocrazie sono scomparse. Azione della Chiesa sarà quella del fermento, dell'irradiazione: ella irradierà la libertà e l'amore, fermenterà la fraternità dei popoli ad immagine della Comunione Trinitaria, rivelerà nella Risurrezione il senso ultimo della scienza e della tecnica...

E quanto alle « teologie della rivoluzione », la sola rivoluzione della Chiesa è la metanoia, la penitenza, indispensabile alla comunità quanto al singolo. Per i grandi cambiamenti della storia la Chiesa non è rivoluzionaria né è controrivoluzionaria. È la Chiesa dell'amore; sa che alla prova della durata soltanto l'amore cambia la vita. E che bisogna cominciare da sé stessi, se no la rivoluzione è alienazione. E che il primo deve farsi ultimo e servitore di tutti: parola paradossale, questa, che giudica i Capi delle Chiese e i Capi delle Città ugualmente.

« Vivere » la Teologia.

C'è stato un Atenagora « teologo »?

Il Verbo si è fatto Carne: non soltanto possiamo ascoltarlo ma possiamo anche nutrircene. Per ciò è l'Eucaristia che può permetterci di comprendere, di cantare, la divina teologia; l'intelligenza teologica non può che essere intelligenza eucaristica.

Quel che detesto in teologia è l'orgoglio della buona coscienza, che fa del dogma, e di Dio stesso, un'arma per colpire in testa gli altri...; sino ad esprimere il meno cristiano degli atteggiamenti, il rifiuto di disarmarsi e di accogliere come Dio si è disarmato ed ha accolto.

Io non riesco a vedere eresie. Vedo verità parziali, mutilate, mal situate, pretenziose di cogliere e possedere il mistero inesauribile... Ma, allora, vale la pena parlare più di teologia? Bisogna vivere la teologia, cioè parlarne come ne parla la Scrittura e ne parlano i Padri. Cos'è, dunque, la teologia? È il Cristo. E noi la troviamo nell'incontro con il Cristo e nella contemplazione del Suo Mistero. In Gesù, Dio ci rivela il Suo Nome. Il Suo Nome non è una nozione filosofica, è un Verbo, un'Azione; Gesù significa: Dio salva, Dio libera, Dio mette al sicuro. A questo gesto dell'Amore infinito risponde soltanto l'adorazione; e un atteggiamento umilmente analogo verso il prossimo.

Soltanto Giovanni l'apostolo ed evangelista amato, Gregorio il Teologo, e Simeone il Nuovo Teologo, sono venerati nella Chiesa come « teologi ». Più che speculare, essi vivono il mistero e lasciano cantare conseguentemente la loro intelligenza.

Crocifissione dell'intelligenza limitata, che permette di ricevere nell'amore una intelligenza senza limite.

Il dogma custodisce il mistero, ma vero senso del dogma è la meraviglia davanti al mistero. Il dogma di Calcedonia è la meraviglia che Dio abbia tanto amato il mondo da donare, per salvarlo, il Suo Unigenito...

I Padri Greci vivevano la teologia. E la vivevano i Padri Latini. S. Agostino: questa immensa personalità rimasta troppo isolata per lo svilimento momentaneo della cultura occidentale provocato dalle invasioni barbariche... Quel che conta non è tale Padre nella sua singolarità, è la meravigliosa consonanza dei Padri tutti in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Greci, Egiziani, Siri, Latini... quale fantastica sinfonia sul leit-motiv della identica grandiosa visione: « Dio si è fatto Uomo perché l'Uomo possa diventare Dio ». Agostino, invece di criticarlo, come spesso e volentieri fanno gli Ortodossi, bisogna collocarlo, anche lui, in questa sinfonia, leggerlo con i Padri Greci che egli conosceva benissimo.

Andrea anche più in là: S. Tommaso d'Aquino, di cui spesso si dimentica la componente mistica, il gusto per l'Areopagita, la ruminazione tradizionale della Scrittura — la lectio divina... Sì, c'è in lui la tentazione d'organizzare la teologia come scienza; e i tomisti hanno ceduto alla tentazione. L'unità della vita liturgica, della vita mistica, e del pensiero si è allora spappolata. E tale meccanica dello Spirito (perché non la lasciamo agli ingegneri la meccanica?) l'Oriente cristiano, indebolito, nell'epoca moderna, ha finito per adottarla; e negli aspetti più poveri! pronto a costruire una teologia

puramente polemica che prendeva a prestito dai protestanti le argomentazioni anti-cattoliche e dai cattolici quelle anti-protestanti. « La cattività babilonese della teologia ortodossa », come l'ha chiamata G. Florovsky . . .

È essenziale la rinascita « neo-patriastica ». Io la incoraggio comunque posso. Qualche anno fa [nel 1966] ho fondato a Tessalonica un Istituto per gli studi patristici da cui mi attendo molto in tal senso. I Padri sono comuni all'Occidente e all'Oriente. Mediante i Padri è la Chiesa indivisa che si esprime. Bisogna ricercare, in Oriente e in Occidente, la continuità e il rinnovamento di tale Tradizione patristica.

Non bisogna più far guerre per delle parole; non bisogna più far guerre di parole. Bisogna riportare le parole all'amore cui esse debbono servire, nel mistero del Cristo, nel mistero della Chiesa. E bisogna confrontare le parole non in termini raddolciti ma nella loro matrice di santità; e allora, là dove le parole si urtano, i santi si comprenderanno . . .

Ma perché molti teologi protestanti, e ultimamente certi teologi cattolici, ritengono che i dogmi dei Sette Concili ecumenici non hanno senso per l'uomo d'oggi? Quei dogmi, dicono, rileverebbero da una filosofia greca sorpassata . . . Ma quale filosofia greca? Né il pensiero greco né il pensiero latino avevano il senso della persona. La persona latina, il prosopon greco, sono la maschera, meglio, l'individuo. E gli individui si giustappongono, forse si rassomigliano, ma è inconcepibile che istaurino una autentica comunione reciproca. L'immenso lavoro dei Padri e dei Concili è consistito nella elaborazione di una teologia realista della Persona e dell'Amore. Si sono serviti del vocabolario che gli era contemporaneo, ma con sovrana libertà . . . Hypostasi, per esempio, è una parola banale a cui han dato un senso inedito, quello del carattere unico e concreto di ogni persona concreta . . . Essi hanno trasformato parole greche sulla rivelazione biblica.

Il problema è un altro. I dogmi dei Concili restano vivi e attuali non certamente perché noi li ripetiamo come formule morte. Bisogna ritrovare la loro dinamica profonda, la loro carica di meraviglia e di lode, per esprimerli nel linguaggio del nostro tempo.

I teologi e pensatori religiosi russi del XIX e XX secolo hanno offerto l'esempio di un pensiero ispirato ai Padri, fedele alla Tradizione, e liberamente creatore. I russi che dopo la Rivoluzione si sono dispersi in tutto l'Occidente hanno promosso un nuovo grande Rinascimento cristiano, in cui l'umano e il divino trovano la pienezza



Esterno di S. Sofia di Costantinopoli.

I Turchi sapevano che Atenagora era ascoltato alla Casa Bianca. E i Turchi vennero in America per dire ad Atenagora che Santa Sofia, la Grande Chiesa, non era più una moschea; per necessità di cose; era una rovina.

Il Governo di Ataturk non aveva le grandi somme occorrenti a ripararla. Atenagora promise di interessare il Presidente degli USA, le Fondazioni culturali, Enti e Persone ricche...; si impegnò a salvarla. E ne rifarete una chiesa cristiana, non è vero? — gli domandarono i Turchi. Rispose di no. E spiegò che la Chiesa cristiana si trova in Cielo; e tutte le Chiese della terra sono immagini della Chiesa celeste; e nessuna Chiesa terrestre è mai finita quaggiù. Santa Sofia sarà sempre un cantiere — così rispose Atenagora ai Turchi. E fu così che Santa Sofia trasformata in moschea nel maggio del 1453, divenne l'immagine della Chiesa sempre in costruzione nel maggio del 1934.

l'uno nell'altro e di cui tuttora non siamo in grado di misurare l'importanza.

Questi uomini hanno rinnovato l'Occidente incontrandolo direttamente. Io li amo molto. Ne ho conosciuto personalmente alcuni; come S. Boulgakov che ho incontrato durante un suo viaggio negli Stati Uniti: era un uomo dalla fede creatrice, dalla visione potente; era un uomo vivo e, a suo rischio, cercava; e cercava nella pienezza, non nel vuoto. Non c'è ricerca feconda senza eccessi e senza squilibri. La soluzione sta nell'equilibrare in una visione più totale, non nel condannare. Ed è questa la funzione della Tradizione che S. Boulgakov ha mostrato esser « memoria creatrice » . . .

I filosofi religiosi russi hanno saputo correrlo il rischio del rinnovamento. Essi hanno legato il senso del Mistero al senso della Libertà: ed è questa la via dell'avvenire.

Dipende da noi che la direzione scelta ad Uppsala diventi feconda. [IV Assemblea generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, 4-29 luglio 1968, « La rivoluzione antropologica e le sue implicazioni per una teologia cristiana e per la missione delle Chiese »].

La teologia deve diventare una theo-antropologia. La Chiesa deve scoprire che scopo della sua esistenza è l'uomo, la trasfigurazione dell'uomo nello Spirito Santo. E tocca a noi mostrare che il passaggio dalla ecclesiologia all'uomo significa passaggio dal secondario al fondamentale; che si tratta di ricercare lo Spirito Santo, il Solo capace di vivificare tutto. Rileggete quel che ha detto all'Assemblea il metropolita I. Hazim; egli ha detto tutto quello che bisognava dire.

« Lo Spirito Santo non è una super-psicologia, è la vita della persona integrale . . . Se noi (cristiani) non siamo una rivelazione . . . è perché siamo usciti dall'evidenza interiore. Non siamo altro, allora, che dei teisti; e come meravigliarci, allora, se abbiamo prodotto ateismo? La questione prima del nostro mondo si integra all'evidenza prima del nostro Cristianesimo: non « Dio esiste? », non « Chi è l'uomo? », ma « Come vince la morte l'uomo? », e cioè « Cristo è veramente risorto? » . . . La cultura, alla luce della Parusia, è l'iconografia autentica, opera dello Spirito Santo che edifica il Cristo Nuovo Universo a partire dalla prima creazione . . . « Io faccio nuove tutte le cose » non è un *deus ex machina* nella scena del *cosmos*, ma il passaggio della Liturgia sacramentale a Liturgia eterna. Quel che sparirà non è il Mondo, mera-

viglia della Parola creatrice; quel che sparirà è la morte. Non verrà l'annientamento del lavoro di generazioni umane, ma la trasfigurazione definitiva. Ed è in vista di quest'ultima Epiclesi che lo Spirito Santo oggi ci riunisce ». Hazim I., *Prolusione ai lavori dell'Assemblea di Uppsala sul tema: « Io faccio nuove tutte le cose — Apoc. XXI, 5 »*).

« Celebrare » la Liturgia.

C'è stato un Atenagora « Liturgo » . . .

Il problema della Liturgia in una società secolarizzata mi preoccupa molto. Troppi Cristiani sono oggi indifferenti alla vita liturgica o, peggio, ne rimangono delusi. Eppure la Liturgia e più precisamente l'Eucaristia, è la ragion d'essere della Chiesa, è il luogo dove la Chiesa diventa il Mistero del Cristo e ci fa partecipare in comunità alla Comunione Trinitaria.

Credetemi: la maggior parte dei fedeli oggi non percepiscono in comunità la meraviglia davanti al Mistero — ricordate l'esclamazione di Pietro sulla montagna, davanti a Cristo trasfigurato: « Kalon estin, Signore, è bello, è meraviglioso esser qui! ». Eppure il dramma della vita, della sofferenza, della morte, dell'amore più forte della morte, si svolge qui nella Liturgia, dove lo Spirito ci ripresenta la Pasqua del Signore. Tutto è là, tutto, nel Cristo alfa e omega, Crocifisso e Pantocratore, tutto . . . La gioia di Pasqua è là, tra noi; la gioia che ci abbevera nel Calice . . .

Abbiamo fatto uno sforzo di rinnovamento su questo punto. Ma ci occorre ritrovare un'arte totale, con tutte le forze creatrici della nostra cultura, per riuscire a partecipare tutti, con tutto il proprio essere, alla gioia pasquale che si rinnova ogni domenica. Il Concilio panortodosso deve incrementare questo sforzo, creare centri di studio sulla vita liturgica, e sulla musica, sull'architettura, sulla pittura. Non si tratta di fare archeologismo ed erudizione, ma di ritrovare la Tradizione vivente. Bisogna coinvolgere in questo lavoro grandi artisti, uomini capaci di associare contemplazione e creazione, uomini radicati sulla fede, così che la bellezza ne scaturisca come per sovrabbondanza. E il popolo deve avervi il suo posto . . .

La presenza del Cristo è presenza totale. Dalla Risurrezione tutta la storia umana si svolge in Lui; Lo cerca, Lo celebra, Lo combatte,

Lo nega, Lo ritrova. La Sua presenza segreta, la rivelazione che Egli ci fa della persona e dell'amore, sono il fermento di tutta la vita dell'umanità.

E gli uomini lo sanno più di quanto non si suppone... Pensate all'opera di Gandhi; per certi aspetti all'opera di Atatürk. È vero che questa presenza di Cristo resta parzialmente velata, che i valori cristiani sono staccati dalla persona di Cristo il quale, solo, può dargli il loro vero senso, che l'angoscia della morte e l'orgoglio collettivo si frappongono, che la santificazione non può spingersi fino in fondo... Ma la pienezza, la comunione totale con il Cristo, non si trova se non nel Calice eucaristico, nel Cuore della Chiesa. Al centro di tutto, la Chiesa. Al centro di tutto, il Calice. Là e là soltanto, il Cristo si dà totalmente.

Nell'Eucaristia siamo uniti ai nostri fratelli; ma perché siamo uniti al Cristo; e uniti nella maniera più reale, divenuti con Lui una sola vita, un solo Sangue, un solo Corpo; per ciò siamo realmente membra gli uni degli altri, senza la minima separazione. Nella sua realtà vera la Chiesa non è altro. Nella sua realtà vera, cioè nell'Eucaristia, la Chiesa non è più questa società miserabile e deludente donde abbiamo scacciato fuori lo Spirito del Cristo; è il Cristo stesso, il Suo Corpo Risuscitato, per cui le energie divine si riversano sull'umanità e sull'universo.



In questa chiesa che fu bellissima ma che ora, pur nelle sue incancellabili e splendide linee architettoniche, è triste, e non è più chiesa, e nemmeno — possiamo dire — è museo giacché di quell'arte musiva che la rese la più bella del mondo non rimane che qualche avaro frammento, così come avrà sicuramente fatto Atenagora in qualche altra occasione, il Papa chiede di poter pregare.

Paolo VI con il suo sguardo scruta, fruga dappertutto: cerca invano l'altare, anch'esso tristissimo, sul quale venne consumata la separazione tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente. Quindi s'inginocchia e, rivolto verso Gerusalemme, prega, tessendo una nuova sutura sopra allo strappo della lacerazione, quasi volendo riparare, con uno slancio di umiltà e di carità, quanto venne compiuto in quella triste estate del 1054.



Interno di S. Sofia di Costantinopoli.

IL MODELLO

LA GIOIA DELL'ESSERCI E IL GUSTO DEL CREARE

Dire « modello » non è proiettare un « buon esempio ». Essere modello è sintetizzare in sintesi esponenziale le significazioni axiologiche della cultura — essere segno, o simbolo, reale e globale della cultura. La nostra cultura umana raggiunge la nostra cultura cristiana nei segni e nei simboli che entrambe oggi sintetizzano nel modello: gioia dell'esserci — gusto del creare; qui i temi che abbiamo percorso si sintetizzano in sintesi esponenziale.

La spirale continua a salire. E qui il Patriarca Atenagora potrà fregiarsi del soprannome *Magno* appunto per il suo ipostatizzare un modello di riferimento comune per la Chiesa e per il Mondo della nostra cultura di oggi.

E la spirale continua a salire in raccordo theo-antropologico. Gioia dell'esserci e gusto del creare (mi dispenso facilmente dal descriverne la portata di riferimento per la nostra cultura umana...): ed egli integra theo-antropologicamente spiegando che: « la gioia è il primo diritto dell'uomo », che: « la gioia è un nome divino »; e il suo aggettivo preferito: « creatore-creatrice » raggiunge sapientemente, senza denunciare timidismi e senza fare una grinza, la rivelazione del Signore Gesù: « il Padre mio non ha mai lasciato d'operare sino al presente, ed anch'io opero » (Gv. 5,17).

Una parola mi riassume tutto: io attacco. Attacco sempre. Dritto allo scopo. Scelto lo scopo, so che bisogna sopportare sacrifici ed essere pazienti. Io sono paziente, ma vado sempre avanti. Non dico mai: purtroppo. Attacco sempre.

Ma per lui « attaccare » è il mettersi in situazione personale, di rapporto interpersonale, e non in situazione *oggettiva*; l'« esagerare », come dicono tutti che egli facesse e parlasse; è l'essere ottimista, l'aver coraggio, il rischiare...

Un Vescovo è un uomo che sa quanto e come impegnano la preghiera e l'amore.

Un « Capo » attinge la sua forza nel senso della responsabilità: egli anima la comunità; dunque, la sua autorità dipende dal vivere il capovolgimento evangelico: il primo sia l'ultimo e servo di tutti.

Niente per un Vescovo è più importante del sapere intendere la voce misteriosa del suo popolo.

Noi chierici corriamo il rischio di restare prigionieri della nostra cerchia ristretta, lontani dalla vita. I laici conoscono la vita, e noi dobbiamo ascoltarli. Se conosco un po' l'uomo, se a volte ho certe intuizioni sul destino delle Chiese, sul futuro del Cristianesimo, è perché da 69 anni sto in contatto diretto con il popolo. Io sono un vecchio burocrate al servizio del popolo, giorno per giorno.

Oggi la critica si è fatta impietosa. Non rispetta più nulla. Neppure il Papa di Roma ne è risparmiato dai cattolici... Ma è bene che sia così. Abbiamo tutti bisogno d'essere criticati. La stampa mi critica; va bene. Mi ribello soltanto alla menzogna.

Secondo l'uso della Chiesa di Costantinopoli, il Patriarca celebra la Santa Liturgia sette volte l'anno... Sette volte, è poco. Avrei voluto celebrare più spesso, ma il Sinodo si è opposto in nome dell'uso « molto antico ». Ho ceduto: perché un conflitto con il Sinodo se non c'è una vera necessità?

I giovani sono talmente abbandonati! La loro stessa rivolta è un'invocazione. Ma noi che facciamo? Parliamo, parliamo, senza tradurre le nostre parole in fatti... E i giovani non danno più fiducia alle nostre parole...

Ma come parlare agli uomini senza essere poeti?

Le sue esagerazioni, la sua fede, il suo ottimismo, la sua imprudenza, la sua speranza, ... sono tratti notissimi sui quali non è affatto il caso di dilungarsi: perché complicare le cose semplici? Fu « Poeta ».

Ma una statistica mi piacerebbe, sarei curioso di contare quante volte nella più semplice biografia del Patriarca Atenagora si sarebbe costretti a usare « per primo »: per primo fece ..., per primo disse ..., per primo dopo mille anni andò ..., per primo dopo dieci secoli scrisse ...

L'ISTITUZIONE

ΟΤΙ ΗΓΑΠΗΣΕ ΠΟΛΥ

La spirale si conclude. Ed è anche l'ultimo dei circoli antropogenetici a chiudersi. Il tema di partenza coincide con la istituzione conclusiva: l'amore dell'uomo di un uomo tra uomini, attraversa tutto il giro facendo sincronici tutti gli altri temi e il modello che ne emerge, e sfociando finalmente in istituzione identica al fondamento: nell'amore istituzionalizzato quanto e come è possibile che l'amore si istituzionalizzi, nell'unità

— o unione — sincronica nella nostra cultura d'oggi, umana e cristiana. Da Filantropia che sempre più e sempre meglio genera l'Uomo, alla Persona che sempre più e sempre meglio genera l'Unione — e l'Unità.

Nessuno parla di Atenagora senza fermarsi — ed esaurirsi — su questo punto; e ciò mostra che dell'Unione il Patriarca è caso privilegiatissimo: per ciò noi lo abbiamo delineato modello emergente dei temi che vi convergono. Ma, evidentemente, ci interessa una visuale di questo punto, consequenziale al percorso che abbiamo categorizzato; ed è normale che categorizzando « istituzione » questo sbocco, noi pensiamo di definirlo nel migliore dei modi.

Si legga altrove la fenomenologia di questo atteggiamento-chiave del nostro Uomo Cristiano; noi vogliamo soltanto accennarne l'ermeneutica: *C'è un solo Cristo: bisogna riunire il Cristo della storia al Cristo del Calice.* E il suo organizzarsi: il cittadino del mondo, l'analisi del mondo, il fermento cristiano, il pancristianesimo, la Chiesa, le Chiese.

Il cittadino del mondo.

Uomo tra gli uomini io non cerco d'esserlo, lo sono. Io so di non essere un uomo di Chiesa chiuso in un ambiente di Chiesa. Io amo gli uomini e guardo alla storia.

Avete visto che mi piace mischiare al mio pasto questo formaggio bianco e duro... sono rimasto orientale... Ma appartengo al popolo turco, al popolo greco... Eppure sono un cittadino del mondo; mi sento francese con un francese, tedesco con un tedesco, russo, americano... Mi piace dire ad ognuno qualche parola nella sua lingua, anche quando la conosco male... Non si tratta di confondere tutto, si tratta di condividere tutto. Tutti i popoli devono trovare il loro posto nell'unità umana. Questa è una mia vecchia convinzione.

Sin dalla mia fanciullezza, nell'Impero ottomano, io ho fatto l'esperienza della fraternità dei popoli. Nel villaggio dove sono nato, Turchi, Greci, Albanesi, Cristiani e Musulmani, vivevano in buon accordo. La stessa esperienza feci a Monastir, esperienza tragicamente approfondita dalle guerre. Allora compresi una volta per sempre che tutti i popoli sono buoni, purché si cerchi di rispettare e amare ognuno. È la paura che rende crudeli...

Lo ripeto, tutti i popoli sono buoni, tutte le razze... Sì, lo ripeto.

Tutti i popoli sono buoni. Io appartengo a tutti i popoli. Sono diventato cittadino del mondo.



Commissione panortodossa per il dialogo con gli anglicani



Commissione panortodossa per il dialogo con i Vecchio-cattolici

L'analisi del mondo.

Tutto cambia. La rivoluzione scientifica si scatena e non modifica più soltanto i quadri istituzionali dell'umanità, ma l'uomo stesso, la sua formazione, la sua psicologia, i rapporti tra maschi e femmine, forse l'ereditarietà, i caratteri. Non che la scienza e la tecnica costruiscano fatalmente un mondo senza Dio, come a volte si sente dire. Esse obbligano l'uomo, e l'obbligheranno sempre di più, a domandarsi dove conduca tutto ciò, qual è il senso di tutto ciò e innanzitutto della vita...

Anche l'ateismo cambia. Diventa un'atmosfera di indifferenza che imprigiona le masse. Cambia il comunismo; tendenze molteplici lo modificano, resta o ridiventa una pseudo religione, non altro che l'alibi di una nuova classe dirigente, si laicizza accettando le tecniche di organizzazione sociale...

Credetemi: mai come oggi gli uomini hanno avuto tanto bisogno del significato della vita. Tutto cambia a velocità pazzesca, obbligando l'uomo a domandarsi perché. L'uomo ha fame, di pane in ogni terzo mondo, di significato dappertutto. Sul mondo incombe la minaccia della distruzione; con la guerra atomica, ma anche con il non-senso, la noia.

La storia non può evitare le questioni di fondo. La scienza, la tecnica, l'arrivo dell'uomo planetario, esigono un significato. L'umanità scruta i segreti dell'universo e sbatte contro la porta del mistero; troverà Dio o la rovina. La disintegrazione della materia e dello spirito fanno emergere simultaneamente il nulla e l'infinito.

In questo gravissimo momento, dov'è la Chiesa? Che fa? Che volto le diamo noi? giacché noi diciamo: la Chiesa, ma gli altri vedono noi. E che vedono? che vedono?

Il fermento cristiano.

Il mondo non avrà la risposta che cerca né dalla droga, né dalle religioni politiche — fallite là stesso dove sembravano trionfare, né... Perché c'è una sola risposta: la manifestazione del Cristo... Se così tanti ricercatori dell'ignoto si rivolgono oggi alle spiritualità asiatiche, è perché la spiritualità cristiana appare assente, quasi non sappia rivolgersi all'uomo della civiltà industriale.

La moda della psicanalisi, dello yoga, mostrano un'assenza del Cri-

stianesimo dalla vita profonda. Noi manchiamo di una spiritualità che radicandosi nella nostra migliore tradizione di preghiera si faccia lucidamente sincronica all'uomo di oggi.

Gli uomini hanno bisogno di Dio, pur in una società in pace, perché la vita e la morte, insieme, sono velo dell'eternità. La vita con la sua pienezza e la morte con la sua gravità si uniscono per designare l'ignoto.

Quanto agli altri — e penso ai Cristiani contenti di sé o impressionati dal movimento della vita e della storia — essi dicono ai giovani che bisogna opporre Cristianesimo e Umanesimo. Non è vero. In Dio l'uomo trova la sua vera umanità, una ispirazione creatrice che trasforma la vita.

Si tratta d'essere Cristiani, semplicemente questo. E innanzitutto, d'esserlo . . . tra Cristiani! Noi siamo giudicati. Dalla doglia spirituale dei nostri contemporanei e dal Figlio di Dio disarmato . . .

Il pancristianesimo.

Ve l'ho detto: il Cristo e il Cristianesimo sono dappertutto. Noi abbiamo bisogno del Cristo, siamo niente senza di lui. Ma Egli non ha bisogno di noi per agire nella storia. Tutta la storia dell'umanità dalla Risurrezione in poi, e sin dalle origini, costituisce una sorta di pancristianesimo.

L'Antica Alleanza in realtà comporta tutta una serie di alleanze che sussistono oggi ancora, le une accanto alle altre.

L'Alleanza di Adamo o piuttosto di Noé, sussiste nelle religioni arcaiche, particolarmente dell'India, con il loro simbolismo cosmico . . . Il mondo intero come teofania . . .

Ma noi sappiamo che la Luce irradia da un Volto . . . Occorreva l'Alleanza di Abramo.

Potremmo dire che Maometto fu un profeta dell'antica Alleanza. Egli si rifà ad Abramo « il primo musulmano ». E per molti popoli, come diceva S. Gregorio Palamas, l'Islam ha permesso il passaggio da un paganesimo degenerato, idolatrico, alla fede di Abramo . . . L'Alleanza di Mosé sussiste nel giudaismo . . .

E il Cristo ha tutto ricapitolato, il Logos che si è incarnato, Egli che ha creato l'universo, vi si manifesta, Egli Parola che pone i profeti a guidare la storia . . .

È per ciò che io considero il Cristianesimo religione delle religioni e mi capita di dire che appartengo a tutte le religioni.

La Chiesa.

Che abbiamo fatto? che abbiamo fatto? Il Cristo ci ha lasciato. Noi lo abbiamo cacciato via. Con i nostri odi, con il nostro orgoglio, con la nostra farisaica sufficienza, abbiamo beffato il Vangelo. E il Cristo se n'è andato. Se n'è andato.

Dov'è? Come un pellegrino, come uno sconosciuto, è tra i poveri, tra gli umiliati e i rifiutati, in India, in Africa, tra le folle diseredate delle grandi metropoli . . .

In incognito sulle strade del mondo . . .

Ed ecco la tragedia: Lo abbiamo cacciato via persino da lì dove Egli si dà totalmente, nel Calice: la Chiesa, che dovrebbe essere interamente Calice vivente donde l'energia divina sovrabbonda per tutti gli uomini, separa il Suo Signore . . .

Quel che manca a noi, a noi « uomini di Chiesa », è lo Spirito del Cristo, il disarmo di sé, l'accoglimento disinteressato, la capacità di scorgere il meglio nell'altro. Noi abbiamo paura, noi conserviamo quel che è finito per il solo fatto che ci siamo abituati, vogliamo avere ragione contro gli altri, dissimuliamo sotto un vocabolario di umiltà stereotipe la lussuria dell'orgoglio e del potere. Noi giochiamo al margine della vita.

Abbiamo fatto della Chiesa un'organizzazione come le altre. Tutti i nostri sforzi furono rivolti a metterla in piedi e sono rivolti a farla funzionare. E ciò marcia, più o meno; piuttosto meno che più, marcia comunque. Soltanto che [Egli grida: è l'unica volta che l'ho sentito gridare. Nota di O. Clément] soltanto che marcia da macchina, non come la vita!

Le Chiese hanno paura del Vangelo — eppure è il Vangelo la loro ragion d'essere. E per ciò Cristo se n'è andato tra gli uomini ad animare la loro storia senza le Chiese e persino contro le Chiese . . . L'Umanità si fa una; ma questa unificazione non sfugge alla violenza, all'uniformità, se non rispetta e non promuove il carattere unico di ogni persona, l'originalità di ogni popolo; e il tipo di una tale unità nella diversità non può che essere la Chiesa, a immagine della Trinità. L'uomo contemporaneo cerca la libertà e la responsabilità, ma non può trovarne il contenuto se non nell'amore; e l'amore, per vincere la morte, deve nutrirsi d'Eucaristia . . .

Occorre un rinnovamento un po' dappertutto nel mondo cristiano. Io penso pertanto che condizione prima, fondamentale, è l'unione dei Cristiani, chiamati a uscire insieme nel mondo per servire l'uomo.

Già la fiducia si sostituisce alla paura e al disprezzo che da tanto tempo hanno imperato tra le Chiese, o piuttosto nella Chiesa del Cristo perché c'è una sola Chiesa.

L'amore discende sulla faccia della Chiesa e la trasfigura. Il Cristianesimo e la Chiesa cominciano a riunirsi nella loro sorgente che è il Vangelo e l'Eucaristia.

Affinché la Chiesa e il Cristianesimo si riuniscano, occorre che la Chiesa sia umile e povera. L'uomo contemporaneo comprende soltanto la semplicità e i gesti spontanei dell'amore.

E occorre ancora che nella Chiesa, tra i ministri del Cristo e l'insieme del popolo, ci sia stretta collaborazione. Perché questo popolo è il Popolo di Dio.

La nostra sofferenza nel vedere la Chiesa trasformata in una macchina, la nostra lacerazione davanti al Corpo lacerato del Signore, non devono mascherare il nostro amore per la Chiesa Luogo della Vita divina e Perno della storia e Cuore del Mondo. La Chiesa è il Corpo di Cristo. Quello che la fa non è un'organizzazione ma è il Mistero del Cristo, l'Eucaristia.

Per ciò la Chiesa vive della conversione e del rendimento di grazie. Sapienza è scoprirsi responsabili di tutti gli uomini, di tutti quelli che vivono sulla faccia della terra e sono stati creati dal medesimo sangue.

Le Chiese.

Il fermento dell'unità umana deve essere l'unità cristiana.

Uscire insieme nel mondo per servire l'uomo.

Su questo punto abbiamo molto da apprendere dai protestanti. Ma il servizio evangelico del Cristo nella storia sarà fecondo soltanto se sarà nutrito della presenza totale del Cristo nell'Eucaristia. Non si tratta più dell'unità, si tratta di quello che io chiamo l'« unione », in senso sacramentale, la comunione piena nella medesima fede e nel medesimo calice.

Se il Consiglio ecumenico è strumento provvidenziale dell'« unione », io vedo la dinamica dell'« unione » nel riaccostamento con Roma. Se la Chiesa cattolica entrasse nel Consiglio, il Consiglio potrebbe accelerare il movimento che, sin qui, invece, gli riesce difficilissimo mettere in moto. Infatti noi ortodossi non possiamo aprire con i protestanti un dialogo sull'essenziale in assenza dei cattolici. La Riforma è un dramma all'interno del Cristianesimo occidentale. Gli

ortodossi cauterizzano le radici di questo dramma avvicinandosi a Roma e favorendone la trasformazione . . . La Riforma deve trovare il suo servizio e il suo radicarsi ecclesiale, a Roma . . .

Accanto al luteranesimo bisogna sottolineare il ruolo enorme dell'anglicanesimo all'inizio dell'ecumenismo. La Chiesa anglicana, pur avendo subito molte influenze protestanti, ha conservato una continuità profonda con la Chiesa indivisa. I teologi avranno certamente molto da dire e da ridire, e noi gli daremo la parola nel dialogo sistematico con l'anglicanesimo, che stiamo preparando. Ma a me interessa soprattutto la vita. Andai in Inghilterra la prima volta nel 1930; facevo parte della prima delegazione ortodossa invitata alle Conferenze di Lambeth . . . Mi ha colpito la pietà liturgica dell'Alta Chiesa, il profumo di Chiesa indivisa che si sente in questo culto, in questo worship, e nella spiritualità che gli si collega . . . Il Papa di Roma e l'Arcivescovo di Canterbury sono d'accordo con me a riprendere nel contesto attuale la Tradizione vivente del primo millennio . . .

La Scrittura . . . Demitizzare? Sì. I Padri ci hanno insegnato come discernere la lettera dallo spirito. Con criterio di veggenti, non di ciechi. Con i criteri della santità . . .

La testimonianza della Chiesa indivisa mediante l'Ortodossia e mediante la convergenza sacramentale dell'Ortodossia e del Cattolicesimo, condurrà i protestanti a riscoprire le loro radici ecclesiali. Le Comunità protestanti riconosceranno che vivono misteriosamente in seno alla Chiesa universale il cui asse storico è un'istituzione sacramentale, non inventata dall'uomo, voluta e preparata dal Cristo, animata dalla Pentecoste.

· L'amore discende sulla faccia della Chiesa e la trasfigura.

Io non nego le diversità. Dico che bisogna cambiar metodo nell'esaminare le diversità. E il metodo è innanzitutto un problema psicologico, o piuttosto un problema spirituale. Per secoli i teologi hanno discusso riuscendo sempre a irrigidire le rispettive posizioni. Ho tutta una biblioteca al riguardo. Perché? Ci si parlava in diffidenza e paura, con la volontà di difendersi e conquistare. La teologia non è più una celebrazione disinteressata del mistero ma un'arma. Quelli che mi accusano di sacrificare l'Ortodossia ad una ossessione cieca dell'amore hanno una concezione ben misera della verità. Ne fanno un sistema che essi posseggono e che li rassicura, mentre la



Chambésy. Partecipanti alla IV Conferenza panortodossa



Riunione di una commissione ortodossa

verità è glorificazione vivente del Dio vivente nel rischio di una vita creatrice . . .

Allarghiamo il nostro cuore. Abbiamo un criterio sicuro: la vita in Cristo. Davanti ad un'espressione parziale della verità domandiamoci in che misura essa traduce la vita in Cristo e viceversa in che misura rischia di comprometterla.

Sono i santi che ci uniscono. E non al di là della Chiesa, ma attuandone il mistero. I teologi troppo spesso si fermano alle apparenze, esprimono la cristallizzazione in superficie della storia. Per ciò avevamo finito coll'esprimere nient'altro che la separazione. Non si sarebbe più riusciti ad aggiustare i loro schemi. Bisognava scavare sino alle radici comuni. Bisognava rinnovare con azioni, con simboli efficaci, la natura stessa della teologia.

Per iniziare una tale conversione occorreva a capo della Chiesa cattolica un uomo libero da schemi mentali e da zavorre giuridiche. Fu Giovanni XXIII. Sin dalle sue prime parole, dai suoi primi gesti, io avvertii che sarebbe stato questo profeta. Per ciò dissi, applicandogli il testo evangelico, « Ci fu un uomo inviato da Dio, dal nome Giovanni ». Quello che oramai ci occorre è promuovere il più possibile iniziative, concrete e discrete, con le quali cattolici e ortodossi cercheranno insieme di ritrovare e approfondire la Tradizione vivente della Chiesa. In prospettiva non di speculazione ma di contemplazione, per comprendere meglio il Mistero della Chiesa, il significato della vita in Cristo e l'acquisizione dello Spirito Santo.

La Chiesa cattolica cambia. Alla conclusione, nella ritrovata comunione delle Chiese e delle Persone, Roma sarà di nuovo, come nella Chiesa indivisa, la « Chiesa che presiede nell'amore » di cui parlava Ignazio il Teoforo.

Quando arriveremo all'unione, il Vescovo di Roma sarà senza contestazioni il primo per l'onore e per l'ordine nell'organismo delle Chiese sparse nel mondo. Non al di sopra ma al centro delle Chiese, al cuore della loro comunione fraterna, vigilante all'esercizio stesso di tale comunione, difensore della universalità della Chiesa contro i provincialismi che la minacciano. Presidente efficace dell'Agape. E quanto al Filioque, insistiamo sulla dipendenza mutua, sulla relazione di reciprocità. Mi piace l'idea di reciprocità. Aggiunge amore all'amore. Non diciamo ai nostri fratelli cattolici: voi avete torto; diciamogli: l'amore è più grande ancora. Il Figlio c'è quando dal Padre procede lo Spirito; aggiungiamo che lo Spirito c'è quando il Padre genera il Figlio. I Tre ci sono sempre, insieme, nell'Unità.

Sulla questione dell'intercomunione i teologi hanno la loro parola da dire; ma anche il popolo ha da dire la sua parola. C'è qualcosa di profondamente esatto nell'istinto del Popolo di Dio. Io che non sono teologo, io ascolto, ascolto appassionatamente questa voce del popolo. Migliaia di persone vengono a farmi visita dal mondo intero. E posso dirvi: eccettuato qualche ambiente che rappresenta soltanto il passato, il popolo vuole l'intercomunione, la gioventù vuole l'intercomunione. Il movimento è irresistibile. Esiste anche nei Paesi ortodossi che potrebbero pensarsi ai margini. Esiste nei Paesi che hanno sofferto di più per l'ateismo di Stato, dove moltissimi non dicono: sono ortodosso, ma semplicemente: sono cristiano. Bisogna intendere il gemito dello Spirito... Per secoli cattolici e ortodossi hanno disputato sul pane fermentato e non fermentato; oggi fermenti giganteschi rivoluzionano l'umanità e, sotto altre forme, noi continuiamo a disputare sul pane fermentato e non fermentato. È per ciò che la gioventù ci vomita. La gioventù spesso è semplicista; ci guarda dall'esterno, brutalmente. Ma il suo giudizio dovrebbe farci aprire gli occhi; noi parliamo d'amore e non viviamo l'amore... Come vorrei che l'impazienza della gioventù afferrasse i teologi, che essi si guardassero con il suo sguardo implacabile. Che si vedessero fuori della storia, a discutere di pane fermentato mentre milioni muoiono di fame nello spirito e diventano insensibili così da lasciar morire di fame nel corpo milioni senza che se ne preoccupino minimamente.

Non dico queste cose affinché teologi e « Capi » di Chiese ignorino i problemi e relativizzino il Mistero. Ma, intanto, non sono affatto sicuro che l'esigenza d'intercomunione significa fatalmente dimenticanza del vero senso dell'Eucaristia. E, poi, le migliaia di persone che vengono a farmi visita non cercano il denominatore comune minimo. Cercano Cristo. Vogliono radicare insieme la loro vita nella vita del Cristo per farsi capaci d'amare il prossimo, di servire gli uomini. Non gli interessano le differenze. Sconoscono l'esegesi moderna e non si interrogano sull'infallibilità del Papa. Aspettano da Cristo Risuscitato la vera vita e sanno di non potere riceverla in pienezza se non insieme... Bisogna che teologi e « Capi » di Chiese, intendano. Con il cuore in fiamme vedranno in altro modo i problemi e troveranno le soluzioni.

Guai ai teologi, guai ai « Capi » di Chiese se l'unione si realizza senza di loro, contro di loro, se i giovani più ardenti di loro spartiscono il Pane e il Vino fuori della Chiesa, sotterraneamente! L'Unione avanza, non resta allo statu quo. I laici la vogliono da

pertutto. Essi la faranno senza di noi se noi restiamo fermi... I responsabili devono avvertire come urgenza incendiaria questo desiderio selvaggio d'unione che sale tra i laici e tra i giovani. Ho riflettuto giorni e anni in gran solitudine. Ho capito che i responsabili devono impegnarsi personalmente, scendere dai loro troni, dire le parole e compiere i gesti che liberano lo Spirito e gli aprono lo spazio dove Egli soffia...

Oggi l'unione è possibilità storica. Non so quando. Spero. Combatto. L'unione potrà farsi improvvisamente, come tutte le grandi cose, come il ritorno del Cristo che verrà come un ladro. Il Cattolicesimo è entrato in un turbine. Tutto è possibile.

Adesso la barca di Giovanni deve accostarsi alla barca di Pietro, altrimenti la rete della Chiesa si strappa.

Roma ha bisogno dell'Ortodossia per aprirsi alla libertà e alla vita senza perdere il senso del Mistero. L'Ortodossia deve accettare questo ruolo se non vuole diventare una setta di vecchi-credenti al margine della storia, se non vuole che il Cristianesimo occidentale si spacchi di nuovo e forse irrimediabilmente. Se sappiamo rispondere alla chiamata di Dio, il Cattolicesimo unito all'Ortodossia potrà reintegrare il meglio della Riforma e il meglio delle rivoluzioni di libertà e di giustizia, senza disintegrarsi; e la storia umana troverà il suo senso e il suo avvenire attorno a questo grande asse divino-umano. Le definizioni unilaterali della Chiesa d'Occidente non sono un ostacolo insormontabile. Un Concilio veramente ecumenico che raccolga i Vescovi cattolici e i Vescovi ortodossi, immagine autentica del fondamento divino e apostolico delle due Chiese, ne farà oggetto di esame in comune... Tutti si pentiranno, tutti invocheranno lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo ci illuminerà!

In quali circostanze? Non possiamo saperlo. L'unione è nella volontà di Dio... Spunteranno nuove tentazioni, forse più sottili; ma anche nuove possibilità. Senza dubbio l'unione si farà « a caldo ». Lo Spirito non è soltanto Luce, è anche Fuoco.

Occorre che la Chiesa sia umile e povera.

E occorre che nella Chiesa ci sia stretta collaborazione.

Quando son salito sul trono patriarcale, all'inizio del 1949, ho trovato le Chiese ortodosse isolate le une dalle altre. C'era tra esse totale unione, dottrinale ed eucaristica, ma nessuna unità. Mi proposi di cambiare radicalmente tale situazione.

Il primato d'onore della Sede ecumenica si traduce in un doppio servizio: di presidenza e di iniziativa. Questo doppio servizio esige

sempre l'accordo delle Chiese sorelle, lo sollecita e lo custodisce. Il primato si merita momento dietro momento mediante un'abnegazione creatrice...

È indispensabile che un Vescovo primo, possa indirizzarsi alle Chiese nel nome della Chiesa...

Perché la Sede ecumenica si purificasse, si spiritualizzasse, bisognava che l'Impero bizantino fosse morto.

Adesso sono morti e l'Impero bizantino e l'Impero ottomano. Grazie alla rivoluzione di Atatürk noi viviamo in un Stato laico. Come vorrei che la tragica porta del Fanar si aprisse [è la porta dove nel 1822 fu impiccato il Patriarca Gregorio V, e che da allora non è stata mai più riaperta] per mostrare come anche quella pagina è stata voltata definitivamente.

All'epoca bizantina, la Chiesa di Costantinopoli ha elaborato e approfondito la regola di fede. All'epoca ottomana, ne ha trasmesso il deposito... Adesso il suo ruolo è di vivificare e partecipare.

L'umile Comunità fondata nella primitiva Bisanzio dall'Apostolo Andrea, è stabilita sul sangue dei Martiri — il sangue che hanno fatto scorrere i due imperi — sulla predicazione dei Padri — Gregorio il Teologo, Giovanni Crisostomo, Gregorio Palamas — la vita spirituale dei Monaci — Simeone il nuovo Teologo — il servizio dei Patriarchi di santa memoria — anche se in Occidente non lo si sa, qui ci sono stati grandi Patriarchi in ogni epoca: Geremia II nel XVI secolo, Callinico VI nel XIX, Gioacchino II nel XX... —

Andrea fratello di Pietro... La fraternità di Pietro e di Andrea, di Roma e di Costantinopoli ha permesso di definire la fede dei Sette Concili e permetterà di ritrovare la diversità della Chiesa indivisa...

Bisogna restare a Bisanzio. Qui il patriarcato è ridotto proprio allo stretto; potrebbe trasferirsi nella città nuova, o sulle rive del Bosforo. Ma bisogna restare a Bisanzio. Se occorre sacrificheremo il giardino del Fanar. Il nostro posto è qui...

Il grande Concilio (panortodosso) che stiamo preparando permetterà al popolo della nostra Chiesa di vivere meglio la fede. Il Concilio si sforzerà non soltanto di adattare la Tradizione all'uomo d'oggi, ma di rendere alla Tradizione la sua forza di ispirazione e di rinnovamento. E, per ciò stesso, il Concilio farà opera ecumenica.

Il rinnovamento è inseparabile dalla partecipazione e dall'unità.

Il Concilio dovrà proporsi un rinnovamento spirituale che unisca contemplazione, celebrazione, pensiero teologico, amore attivo. Ed è questo il più sicuro rinnovamento teologico, chè la teologia autentica non ha altro scopo se non quello di fare del Cristianesimo una vera Scienza di Vita.

* * *

ΑΦΟΒΗΤΟΣ ΘΑΝΑΤΟΥ

Non temere la morte, certamente, è segno di libertà. Ma non è, tanto, per dire la non-paura della morte che io concludo i miei *flashbes* su Atenagora con le sue parole riguardo alla morte: pur ricordando il Patriarca adesso che Egli non è più in questo mondo, devierei il mio discorso verso aspetti della sua personalità, malgrado tutto, marginali nel nostro commemorarlo. È, piuttosto, per dire un'ultima volta, appunto a confronto di « questo avvenimento formidabile », di Lui « icone chiarissima del Cristo Morto e Risuscitato » e « modello luminoso della cultura umana ». Chè, secondo Lui, « il nostro battesimo e la nostra morte coincidono ».

La morte, questo avvenimento formidabile.

Disarmarsi significa anche diventare familiare con la morte. Quando si è disarmati, se non si ha più paura, è perché non si teme più la morte. Le si dice sì ogni giorno.

È una Pasqua, la morte. Il Risuscitato ci fa passare dalla morte alla vita. Siamo stati battezzati nella Sua Morte per partecipare alla Sua Risurrezione. Poco a poco la nostra vita si restringe e il nostro battesimo e la nostra morte coincidono.

Non vorrei morire improvvisamente.

Una malattia di qualche settimana per prepararsi; non troppo lunga, chè importunerebbe gli altri. Poi la morte si mette in cammino verso di me. Vedo che scende la collina, sale le scale, si avvanza nel corridoio, bussa alla porta della camera. Io non ho paura; l'aspettavo. Le dico: entra; ma non andiamo via subito; mi sei ospite, siedì un momento.

Sono pronto.

Ed essa mi conduce alla Misericordia di Dio.

CRISPINO VALENZIANO

ATENAGORA

patriarca, monaco e diacono

Incastonare Atenagora tra l'Ascensione di Cristo al Padre e la Resurrezione dell'ultimo giorno significa situarlo nel tempo dello Spirito.

« Non vi lascerò orfani; ritornerò a voi... se mi amate, osservate i miei comandamenti; e io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, affinché rimanga sempre con voi: lo Spirito di verità... quando verrà il Consolatore, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che dal Padre procede, egli mi darà testimonianza... » (Gv. 14, 18; 14, 15 ss.; 15, 26).

Costantinopoli, Monte Athos, Monastir: un breve processo a ritroso che ci permette di vedere in Atenagora l'uomo in cui risiede lo Spirito e di riconoscere in lui una testimonianza terrena ed eterna, umana e divina, tipica dell'azione dello Spirito che sorpassa ogni limite compreso quello della morte.

Atenagora dice: « Costantinopoli è il quadrivio del mondo, vi s'incontrano l'Oriente e l'Occidente, l'Asia e l'Europa, ma anche il Nord slavo e il Sud africano » (O. Clément, Dialoghi con Atenagora, Grubaudi 1972 Torino, p. 90).

Si potrebbe anche dire di Costantinopoli una sorta di Torre di Babele, più volte distrutta, ma continuamente ricostruita all'insegna della Gerusalemme celeste (Is. 60, 10-17, 22). Questa prospettiva escatologica ci viene confermata da alcuni momenti della sua storia; Costantino trasforma la città provinciale di Bisanzio in capitale di un Impero universale (321-325), e in seguito, S. Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, assume un ruolo decisivo per la reintegrazione dell'Ortodossia nella « Nuova Roma », titolo che viene confermato dal terzo canone del concilio ecumenico Costantinopolitano I (381); Maometto II conquista Costantinopoli (1453), decaduta a causa degli abusi economici e lussureggianti praticati nella corte e in tutto l'Impero, e ne fa una bellezza autentica e genuina, ma che non può chiamarsi più metamorfosi, bensì estremo affinamento dell'« eros »; ed infine, dopo il crollo dell'Impero ottomano e della cultura musulmana, dovuti ad una decentralizzazione negativa

del potere e al suo progressivo sfaldamento, Atatürk, figura elogiata da Atenagora, nel 1923 comincia la ricostruzione di una Turchia moderna, tollerante, degna della sua storia e delle sue tradizioni.

In questa prospettiva apocalittica si inserisce il nostro Atenagora intronizzato patriarca di Istanbul il 27 gennaio 1949.

Dopo l'XI secolo cioè dopo l'allontanamento delle due Chiese, quella latina e quella d'oriente, la sede patriarcale della Nuova Roma assume un valore di primazia e questo concetto viene ben testimoniato da Atenagora I; si tratta soltanto di un primato d'onore per la difesa della Ortodossia e al servizio di essa.

A partire dal III secolo in oriente la Chiesa riconosce nel monachesimo l'espressione *normale* della vita cristiana e di conseguenza i monaci con la loro preghiera danno all'Ortodossia una struttura e uno stile di spiritualità; non di rado essi si drizzavano quali difensori dell'autentica fede ortodossa contro ogni abuso che di essa se ne voleva fare.

Il patriarca Atenagora fa sua l'esperienza avuta in sei mesi di soggiorno a Monte Athos quando nel 1918 si ritira presso la piccola comunità di Milopotamos; una dipendenza della « Grande Lavra », avendo dovuto egli abbandonare Monastir, dove esercitava il suo diaconato, a causa dell'insediamento dell'esercito e dei funzionari serbi.

Quel piccolo monastero di Milopotamos aveva già ospitato due patriarchi ecumenici: S. Gregorio V e Gioacchino III che nel 1922 preconizzò in un'enciclica il riavvicinamento di tutti i cristiani e una regolare cooperazione fra le Chiese ortodosse. Quest'idea costituisce certamente uno dei punti fondamentali della vita di Atenagora.

Egli, possiamo dire, fa dell'ecumenismo una *metanoia* interiore, praticando l'« hesychia » del monaco, dell'eremita, di ogni uomo contemplativo, praticando la solitudine, il silenzio, e concentrando la propria mente nel cuore in una preghiera continua.

La « preghiera di Gesù » o « preghiera del cuore » è un metodo e quindi uno stato di vita affinché possa attuarsi ciò che si canta nella liturgia bizantina all'inizio della parte eucaristica: « noi che misticamente rappresentiamo i Cherubini . . . deponiamo ogni preoccupazione mondana », così che la Trinità possa albergare nel cuore.

Inoltre nella Filocalia più volte si legge: « persevera . . . affinché il tuo cuore beva il Signore e il Signore beva il tuo cuore, e così facendo diventino una cosa sola »; ecco il significato del « dammi il tuo cuore » (Prov. 23, 26), de « l'uomo interiore al fondo del cuore » (1 Pt. 3, 4). Lo stesso Atenagora dice: « il cuore intelligente è quello che ha l'intelligenza dell'amore. L'amore è la grande forza, l'unica forza, l'energia divina



Fanar. Il Patriarca esce dalla chiesa di S. Giorgio, dopo la cerimonia dell'Indizione (1.9.1967), tenendo per mano un bambino.

Il Patriarca diceva che l'umanità ha avuto nel passato due epoche di forza giovanile, l'una nella creazione dell'Uomo, l'altra nella nascita dell'Uomo-Dio; e che molto presto avrà la terza di tali epoche, quella dell'unione tra i cristiani.

che penetra e muove tutte le cose, tutto l'universo, sino alle più remote nebulose. Avere l'intelligenza dell'amore significa accogliere ogni essere come un mistero... Noi uomini cerchiamo di unirci l'un l'altro, e troviamo insieme *il centro a cui convergono i raggi*» (op. cit., p. 204).

Atenagora fa dell'ecumenismo un'applicazione spirituale nonché concreta della teologia delle energie divine di Gregorio Palamas, il quale, fedele alla tradizione patristica orientale, sostiene che fuori dall'essenza divina inaccessibile esistono le energie di Dio, ossia le sue multiformi manifestazioni nell'ordine dell'economia-rivelazione; soltanto l'uomo spirituale, l'esicasta, il teologo nel cui cuore sta lo Spirito può contemplare queste energie.

Tale contemplazione potrebbe pure dirsi una forma di indifferenza di vita fortemente ancorata allo Spirito, dalla quale scaturisce inconsapevolmente l'amore.

Dal patriarca Atenagora, uomo spirituale, scaturisce l'amore per l'ecumenismo con le altre Chiese che egli sostiene praticamente con lealtà e convinzione; dall'Atenagora proletario, che testimonia la povertà, scaturisce il servizio diaconale, più totale alla propria Chiesa e verso tutti gli uomini, senza il quale gli sarebbe stata impossibile realizzare l'opera di un ecumenismo più universale.

La Chiesa universale si regge indubbiamente sulla Chiesa locale.

Così eccoci all'Atenagora di Monastir in Macedonia. Qui egli da diacono, al servizio del metropolita Stephanos prima e di Crisostomo dopo, vi rimane dal 1910 al 1918. In quest'arco di tempo gli vengono affidate le scuole di quella regione e viene nominato capo della cancelleria vescovile, incarichi che svolge con passione e dedizione.

Già a ventisei anni si distingue per la sua cultura e per il senso acuto dell'osservazione che farà di Atenagora l'uomo semplice, contemplatore della natura. Ma ciò che lo caratterizza particolarmente in questo periodo possiamo dire che è il suo modo di agire per quanto riguarda la politica e la vita sociale di quel paese.

Infatti Monastir, vera e propria sintesi delle diverse razze balcaniche: Turchi, Greci, Bulgari, Serbi, rappresenta uno degli Stati plurinazionali dell'epoca. Ma dal 1912 in poi con l'avvento del nazionalismo europeo tipico dell'occidente e sotto il suo influsso, i Balcani in un susseguirsi di lotte esterne ed interne si trovano a dover sostituire al vecchio impero liberale la nuova « Grande Idea » dell'unico impero.

In questo grave disordine politico la guerra apporta la crisi delle strutture sociali e spirituali nel popolo e l'indigenza in quella parte di massa meno abbiente.

Nel 1918 poi a Monastir scoppia un'epidemia di tifo che fa strage nella città.

È in questi contingenti politico-sociali che, oltre a manifestarsi il coraggio di Atenagora, si rivela il suo servizio e la sua disponibilità diaconale a fianco di chi soffre, aiutando, curando, consolando.

Da questa esperienza egli stesso deduce le seguenti considerazioni: « Tutti i popoli sono buoni. Ognuno merita rispetto e ammirazione. Ho visto soffrire gli uomini. Tutti hanno bisogno di amore » (o. c., p. 54).

Il nostro Atenagora realizza così il mistero cristiano che dalla morte conduce alla resurrezione, dalla sofferenza all'amore, dalle tenebre alla luce.

Dalla sua persona traspare l'icona bizantina che rappresenta il Cristo risorto che ha sotto i suoi piedi la croce e con la mano tira a sé coloro che giacciono nell'oscurità, quale atto di nuova creazione e di rigenerazione alla vita divina ad immagine e somiglianza del Creatore (Gen. 1,26).

Atenagora testimonia bene il mistero che dall'Incarnazione di Cristo, tramite *la pazienza* (Sal. 86, 15), giunge alla Sua Resurrezione.

L'uomo nella constatazione del suo peccato, tramite *l'indifferenza di vita* nella sopportazione delle sofferenze che essa presenta (2 Tim. 2, 3-13), raggiunge lo stato di somiglianza a Dio (deificazione) che aveva in sé fin dalla creazione.

Infatti lo stesso Atenagora dice che la vita è « molto amore e molta pazienza » (o. c., p. 55). Così per mezzo della pazienza si giunge al vero Amore.

E ancora Atenagora: « La morte è quel che rende seria la vita, che trasforma la vita in enigma, che fa germinare in essa, a dispetto di tutto, la presenza dell'infinito »; « Bisogna essere il figliuol prodigo, per scoprire tutto l'amore che il Padre ha per noi » « Ora, il cristianesimo è il Cristo, è anzitutto un volto, il volto del Risorto » (o. c. pp. 130-132).

Da ciò è evidente come Atenagora rimaneva fedele all'insegnamento dei Padri orientali. Infatti il binomio morte-resurrezione, limite-infinito, trova riscontro ne « la conoscenza di Dio per ignoranza »: quanto più l'uomo è consapevole di ignorare l'assolutezza divina, tanto più egli penetra, tramite la contemplazione, nel mistero Trinitario di Dio (teologia apofatica); quanto più l'uomo è consapevole del proprio peccato, tanto più egli scopre in se stesso la rigenerazione, la resurrezione.

Il diacono Atenagora nel servizio liturgico incita e introduce (chiaramente nella liturgia bizantina) il popolo di Dio ai divini misteri in cui si realizza il « *Christos Anesti* » e viene comunicata la salvezza agli uomini, in attesa dell'apocatastasi (restaurazione finale di tutto l'universo).

PAOLO GIONFRIDDO

I miei colloqui con Atenagora I

Lo incontrai, per la prima volta, molti anni fa. Ed era quella la mia prima visita a Costantinopoli, dove mi recavo per un vero bisogno del mio spirito, più come pellegrino che come turista.

Avevo precedentemente scritto a Sua Santità, presentandomi e chiedendoGli l'udienza.

Ero il primo sacerdote greco-albanese delle Comunità d'Italia che varcavo la soglia del Patriarcato, dopo secoli. E se ciò costituiva per me motivo di profonda commozione, mi accorsi presto che anche per l'alta Personalità che mi riceveva, la mia visita era considerata con molto interesse. Non era semplice curiosità, né da una parte né dall'altra.

Per il Trono Ecumenico poteva essere interessante conoscere da vicino uno studioso della spiritualità e della storia delle Comunità italo-albanesi, che al sec. XV vivevano sotto la Sua giurisdizione, nell'ambito cioè di quel Patriarcato, e che si trapiantarono in Occidente, non per un volontario abbandono di quel mondo spirituale, ma per circostanze storiche non dipendenti dalla loro volontà; nell'intento, anzi, di poter meglio organizzare la resistenza contro l'oppressore della medesima Chiesa-madre. Richiesti in varie circostanze, durante questi cinque secoli di storia, di compiere un atto giuridico di passaggio nella religiosità occidentale, essi si sono sempre rifiutati. Si può del resto dimostrare con vasta copia di documenti, in tutti i secoli passati, anche dopo il Concilio di Trento, che i greco-albanesi d'Italia non hanno mai interrotta la intercomunione sacramentale con il clero o il popolo del Patriarcato Ecumenico e delle altre Chiese autocefale dell'Ecumene religiosa bizantina.

Nessun italo-albanese ha mai pensato di applicare a quelle Chiese l'etichetta di « fratelli separati », specie nel passato, quando sacerdoti e vescovi del Patriarcato Ecumenico venivano nei nostri paesi, celebravano nelle nostre chiese e ordinavano sacerdoti e diaconi. E viceversa.

Soltanto nell'800 questo stato di cose fu interrotto, ma non da un mutamento religioso o giuridico-religioso. No. La sola ragione fu la impossibilità di comunicazioni pratiche, a causa di contingenze storiche. Ma la situazione canonica rimase quella che era, senza che sia mai intervenuta, in questo frattempo, alcuna manifestazione atta a mutarla.

La chiesa ortodossa greca dei SS. Apostoli in Napoli, fino al secolo passato, fu sempre officiata dagli italo-albanesi; questa fu, anzi, uno dei loro maggiori centri spirituali e culturali. In seguito, con l'unità d'Italia, passata sotto la giurisdizione del Patriarcato ecumenico, essa continuò ad essere ugualmente considerata dalla Comunità italo-albanese di Napoli come propria parrocchia: nessun italo-albanese, infatti, ha mai pensato che la posizione canonica di detta chiesa fosse cambiata o che essa avesse mutato fede, ma tutti vi rimasero legati, continuandola a frequentare come loro centro spirituale e come loro chiesa.

D'altra parte, con non minore copia di documenti, si può dimostrare, altrettanto facilmente, che questi profughi greco-albanesi, trapiantati nel territorio del Patriarcato Romano, trovarono non solo facile rifugio, ma anche protezione. Numerosissimi i documenti con i quali la S. Sede prescriveva agli Ordinari locali di lasciar tranquille queste nuove comunità.

Se questa prassi generale, largamente dimostrabile, presenta qualche volta delle eccezioni, ciò è sempre spiegabile a motivo di situazioni e circostanze puramente locali e contingenti dovute alla mentalità del tempo e del luogo.

I nuovi venuti non furono mai considerati come professanti una fede diversa per il solo fatto che essi si sentivano spiritualmente legati a Costantinopoli e non a Roma. Tra orientali e occidentali non affiora per nulla, in questo caso, un concetto di separazione nella fede. E ciò è maggiormente degno di rilievo, in quanto non sono mancati, come in tutta la storia passata, i motivi di litigio tra le due parti, litigi che qualche volta hanno assunto anche aspetti aspri e violenti, fino a degenerare in vere risse e ingiurie da entrambe le parti, non certo per amore scambievole.

Ma, nonostante tutto questo, le due parti non si considerarono mai di fede diversa. E se qualche volta, sempre e solo a livello locale, durante le liti, volarono anche parole in questo senso, è impresa assai facile constatare che il tono era più ingiurioso che convinto. Molto convincente, per

questo argomento, un fascicolo di novantadue pagine, assai raro (ma che io conservo nella mia biblioteca assieme ad altri interessanti documenti) composto nella seconda metà del '700 dall'Arciprete di Civita, Pietro Bellizzi, e pubblicato con il titolo di « Apologia... » e sotto lo pseudonimo di Teofilatto Pacomio.

Lo storico sereno e imparziale deve ammettere che se queste Comunità greco-albanesi sono oggi ancora vive nell'Italia meridionale, il merito è, senz'altro, primieramente loro, in virtù di quella loro forza connaturale mirante alla sopravvivenza e conservazione; ma è anche della Chiesa Romana che li ha protetti. E non è difficile spiegare, sotto il profilo storico, il fatto reale di queste comunità, sostanzialmente ortodosse, che vissero per tanto tempo nella intercomunione sacramentale romana e costantinopolitana.

La ragione è che, al sec. XV, quando queste si trapiantarono in Occidente, non esisteva ancora una vera e totale separazione teologica tra il mondo ortodosso e il mondo cattolico. Alcuni vescovi, qua e là in Oriente, qualche monastero e qualche sacerdote, rifiutavano la intercomunione ai cattolici; ma, in quel tempo, la prassi non si era generalizzata, non era ancora tutto il Patriarcato Ecumenico che assumeva simili posizioni, ma si trattava di singole chiese locali. Pur se i motivi di litigio, anche su temi dottrinali, fiorivano, non si giungeva sempre al rifiuto della intercomunione sacramentale.

Questo triste fatto si generalizzò più tardi. In Occidente quest'opera fu compiuta da alcuni ordini religiosi, in cerca di eretici e di eresie e in gara fra loro, con la caccia al « greco » e con l'attività proselitistica nel mondo ortodosso e la nascita del fenomeno degli « uniti », che tanto danno ha prodotto alla causa dell'unità e della mutua comprensione, della fiducia, del rispetto.

La soluzione del problema dei rapporti tra ortodossi e cattolici è quella di ripristinare l'unità spezzata e non quella del proselitismo e della « conversione » scambievole, che non ha senso. Soprattutto l'Occidente deve raddrizzare alcune sue attività e prese di posizione, particolarmente nel Medio Oriente.

Da questi cenni ognuno comprende la particolare attenzione che il pensiero e l'attività del grande Patriarca aveva per il fenomeno storico di dette Comunità, come esperienza del passato, assai utile nel momento presente.

Debbo subito aggiungere che, sin dal mio primo colloquio, rimasi gradevolmente sorpreso nel constatare nel mio alto interlocutore una erudizione tale sull'argomento, che sinceramente non mi attendevo. Egli poneva a me molti quesiti su punti particolari, ma su uno sfondo che co-



Konitza [nelle vicinanze di Vasilikòn], dove il Patriarca frequentò il ginnasio. Sullo sfondo: le montagne al confine con l'Albania.

Molti gruppi di italo-albanesi, emigrati in Italia meridionale e in Sicilia cinque secoli addietro, provengono dall'Epiro. Nomi, toponimi, santuari ed iconi di quelle contrade si riscontrano spesso nelle nuove terre dove vennero a stanziarsi.

nosceva molto bene. A conoscenza dei miei studi sulla storia e la cultura greco-albanesi di queste Comunità e sulla teologia ecumenica, la mia visita gli fu particolarmente gradita.

Da parte mia, come dicevo, questa visita non era semplice curiosità di turista o anche appagamento culturale; era molto di più. Era la coscienza e la conferma che tutta la vita spirituale mia e del popolo a cui appartengo rimane ancorata alla sorgente della Chiesa Bizantina. E se solo circostanze storiche hanno tagliato i rapporti materialmente e giuridicamente, i legami dello spirito sono rimasti ben saldi, tanto più saldi in quanto Bisanzio non ha dato mai troppa importanza ai legami giurisdizionali con i popoli che ha evangelizzato, considerando di gran lunga più importanti i legami spirituali, l'identità nella preghiera, nella vita spirituale, liturgica, nella formulazione teologica della Fede.

Originario di un piccolo villaggio dell'Epiro settentrionale, a pochi chilometri dal confine albanese, il Patriarca potè anche sentirsi vicino a questa Sua terra con la mia visita.

Giunsi in aereo la sera tardi a Costantinopoli. La mattina seguente mi recai subito in pellegrinaggio a S. Sofia, la grande Cattedrale bizantina, oggi museo, già centro di tutta la nostra vita spirituale.

Da questo grandioso capolavoro del genio cristiano, dove anche l'architettura è una pagina di teologia, passai alle chiese delle Blacherne (dove rimane una cappella) e della « Fonte Vivifica », per rendere omaggio alla Madre di Dio, sotto la Cui protezione è nata la città cristiana di Bisanzio.

Telefonai, quindi, al patriarcato, dove mi fu risposto che l'indomani alle 10 ero atteso da Sua Santità.

Un'ora prima ero già nella cattedrale patriarcale di S. Giorgio, dove tra l'altro, nel cortile resi omaggio baciando la porta dove fu impiccato il patriarca Gregorio V.

All'ora stabilita salii nell'appartamento privato del Patriarca. Non dovetti attendere, perché con assoluta precisione fui introdotto nel Suo studio.

Sulla soglia mi venne incontro una figura gigantesca e veneranda, che, alzando le braccia verso di me in un largo sorriso, esclamò in albanese: « Mirë se erdhe, edhe unë jam shqiptar si ti! (benvenuto, anche io sono albanese come te!) ». « Mirë se ju gjëj, Shejtëri! (Ben trovato, Santità!) » Gli risposi e tentai di fare la προσκύνησις con un profondo inchino, secondo la nostra usanza orientale; ma Egli non me ne diede il tempo. Mi alzò abbracciandomi e dicendomi, sempre in albanese: « Ç'janë këto? në kishë mirë, po këtu...? (Cosa sono queste cose? in chiesa vanno bene, ma qui...?) ».

Era così l'uomo. Di una semplicità, di una umiltà, di una generosità che non conosceva confini. L'alta Personalità, la figura gigantesca e diritta, slanciata, la grande barba fluente e bianca da antico profeta, avrebbero certamente messo in imbarazzo qualsiasi visitatore; ma la carica umana che era in Lui, così accentuata da manifestarsi da ogni Suo gesto e da ogni Sua parola, mettevano presto ognuno a proprio agio. E così fu anche per me.

Tenendomi sempre sotto il braccio, mi condusse a sedere davanti alla Sua scrivania. Qualche istante dopo entrò il cameriere portando il *gblikò* (il dolce) bianco col bicchiere d'acqua per il brindisi: « Gëzuar » « Gëzuar për shumë vjet » « Mirë u pafshim për shumë vjet » (« Lieto! » « Lieto

per molti anni! » Benvenuto per molti anni! »). Era veramente lieto e sorridente.

Conservo ancora scolpiti nella mia mente quel volto e quel momento. Forse Gli avevo ricordato gli anni della Sua infanzia, perché rimase un istante come assorto, poi mi disse: « Sot rri m' tryezë me mua! » (Oggi stai a mensa con me!). Tentai di scusarmi, mi sembrava troppo: « Po shejtëri... (Ma Santità... »). Non mi fece proseguire. Stendendomi la mano destra mi disse: « Jemi sympatriotë! » (« Siamo compatrioti »).

Tutta questa parte introduttiva, così interessante, servì a farmi conoscere l'uomo: Aristoklis Spyrou. Era questo il Suo nome di battesimo e il Suo cognome di famiglia. Era nato a Vasilikò, nell'alto Epiro, nel 1886. Allora si chiamava Tsaraplana questo villaggio, che io ho avuto occasione di visitare in altra circostanza assieme al mio caro amico Jean-José Valette. La terra in cui nacque ebbe certamente una grande influenza sul Suo carattere e sulla Sua attività, perché da secoli è terra d'incontro di vari popoli e gli storici del grande Patriarca ricordano una delle Sue prime missioni di pace a Bitola (allora Monastir) nella Macedonia Jugoslava, dove ferveva la guerra. Era uomo di pace e qualsiasi colloquio con Lui finiva per essere condotto su questo sentiero.

Presto questo mio primo colloquio con Lui toccò gli argomenti che gli interessavano. Cominciò a parlare in greco e mi disse: « So che sei professore di lingua e letteratura albanese all'università di Bari e sei anche uno studioso di teologia orientale. Bene. Sono due cose che m'interessano molto da vicino, perciò ti ringrazio molto per questa visita e mi auguro, lo desidero anzi e ti prego, che non sia l'ultima. Dobbiamo collaborare ».

« L'Albania è stata un luogo di incontro tra Oriente e Occidente. In altre terre si sono anche molto combattuti fra loro, ma in Albania ortodossi e cattolici collaboravano bene. Voi, perciò, potete capire meglio i problemi ecumenici. Forse la Provvidenza divina vi ha trasferiti in Italia per una funzione utile nei Suoi piani... ». Continuò in questa direzione per un pezzo, con perfetta chiarezza di idee. Un pensiero denso di contenuti. Gli risposi che ero completamente d'accordo e sarei stato veramente lieto e onorato di offrirGli tutta la mia collaborazione, mettendomi a Sua disposizione.

Questo primo colloquio fu quasi un riassunto di vari temi, che nelle visite successive venne sviluppato e sempre più approfondito. Il Patriarca parlava a lungo, con convinzione, e chiedeva il consenso del Suo interlocutore, ma non imponeva il Suo pensiero. Sapeva ascoltare con molta attenzione e interrompeva, grato, quando l'interlocutore portava nuovi argomenti atti a provare ciò che più gli stava a cuore: l'unità della

Chiesa. L'unione, soprattutto, tra Ortodossia e Cattolicesimo, la cui separazione gli sembrava assurda.

Durante il pranzo, presenti anche alcuni metropolitani del Patriarcato, si parlò di letteratura bizantina. Il pasto fu molto frugale, ma si svolse in un clima oltremodo fraterno.

Dopo mi chiamò ancora nel Suo studio per continuare la discussione. Mi chiese alla fine di tornare a salutarLo prima della mia partenza. Ciò che feci.

* * *

Tornai a Costantinopoli molte e molte volte, e da allora non mancai mai di visitarLo, spesso accompagnato da amici, anche loro chiamati a pranzo con me, come Tommaso Varsamis, il Soprintendente ai monumenti di Puglia, Arch. Schettini, il Prof. Jean-José Valette e molti altri. Feci l'ultima visita nell'autunno del 1971, accompagnato da alcuni PP. Domenicani dell'Istituto Teologico di S. Nicola in Bari.

Era già stato colpito dal male, col volto pallido e chiaramente verso il tramonto, ma con la fronte alta e con gli occhi sempre vivi e sereni, pieni di dignità. Mi chiamò a sedere accanto a Lui dietro la scrivania e mi tenne, quasi tutto il tempo, la mano. Gli parlai della nostra attività nell'Istituto Ecumenico di Bari, dell'attività ecumenica dell'arcivescovo e dell'episcopato di Puglia, verso cui Egli ebbe espressioni di alta considerazione.

Siccome fungevo anche da interprete, mi pregò di ringraziare i PP. Domenicani presenti per l'attività svolta a Bari e scese, quindi, subito nel discorso preferito. « Vedi — spiegò — noi facciamo la croce così . . . » e fece la croce nell'usanza orientale con le tre dita raccolte in uno e le due dita piegate sulla palma della mano, « loro, invece, la fanno così . . . » e fece la croce nella prassi occidentale. « Dove è la differenza? Con il segno della croce non intendiamo tutti e due manifestare la medesima fede nella Redenzione? È vero, noi unendo in uno le tre dita indichiamo col gesto il mistero dell'Unità e della Trinità, ma essi credono e professano il Mistero come noi, anche se non lo indicano con le dita. L'unità tra noi e loro deve essere nella fede e non nella indicazione esterna di questa fede, che ogni popolo la manifesta come può, secondo la sua tradizione, la sua storia e la sua cultura. Non tutti i simboli hanno il medesimo valore e lo stesso significato presso tutti i popoli. Bisogna, perciò, che si rispettino tutte queste varie tradizioni. Che nessuno creda di essere cristiano più completo dell'altro, solo perché le sue preghiere sono più lunghe o i suoi gesti più espliciti. Noi siamo spiritualmente ricchi in un senso, loro in un altro senso. Iddio ha di-



Vasilikòn. Stanza natale del Patriarca. Sedute sul letto: la cognata e una nipotina.

Anche la forma delle vecchie case dei paesi italo-albanesi ricordano le abitazioni dell'Epiro. In esse, al posto d'onore, non manca mai l'icona della Madre di Dio, prevalendo tra gli albanesi il tipo « Odigitria ». Anche di questa vita familiare, con tradizioni in gran parte comuni agli Epiroti e agli Italo-albanesi, Sua Santità il Patriarca ha spesse volte parlato con il Ferrari, lietissimo quando poteva constatare che le antiche tradizioni italo-albanesi rimangono sempre vive.

tribuito i Suoi doni a tutti i popoli e non a uno solo. Ogni popolo può essere maestro dell'altro in qualche cosa, solo il Cristo è maestro di tutti. La bellezza dell'unità cristiana consiste proprio nel fatto di essere varia. Nella varietà delle tradizioni dobbiamo solo ammirare la grandezza del dono divino ».

Ho riassunto brevemente un lungo discorso su questo tono, che Egli faceva in greco e che io traducevo fedelmente in italiano per il gruppo dei Padri Domenicani presenti. Cercai di alzarmi, temendo che Egli si stancasse troppo, sofferente come era. Ma no. Egli, quando parlava di queste cose, invece di stancarsi, si infervorava tutto. Il discorso sull'unità

dei cristiani era tutta la Sua vita e quando davanti a Lui si presentava un gruppo o una persona che lavoravano in questa direzione, Egli sentiva profonda soddisfazione e amava intrattenersi il più a lungo possibile.

Anche questa volta non mancarono le fotografie, a cui il P. D. Bova aveva provveduto diligentemente. Come faceva con tutti e sempre, ci accompagnò fin sulla porta dello studio. Salutò tutti e salutò me per ultimo. Mi abbracciò, poi con le sue braccia sulle mie spalle rimase un po' fermo e mi fissò, dicendomi poi ἀκόμη μιὰ φορά (ancora una volta), riabbracciandomi nuovamente. Ero profondamente commosso. Senza parole, capii il significato di quel secondo abbraccio. Era l'ultimo addio, perché non L'avrei più visto. Ma con quel Suo sguardo profetico con cui mi fissò per l'ultima volta, certamente mi volle dire di continuare nell'opera intrapresa, perché era l'opera Sua.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno nella casa dei PP. Domenicani di Pera, dove alloggiavo con P. D. Bova, P. Salvatore Manna e gli altri, venne a trovarmi Sua Eminenza il Metropolita di Myra, Crisostomo Costandinidis, e gli parlai di questo addio.

Quando la sera del 7 luglio appresi la notizia della Sua morte, sentii profondo in me il bisogno di raccogliermi in preghiera. Non Lo piansi, perché non si piangono i santi e i profeti. Recitai il δόξα σοὶ τῷ θεῷ ἡμεῖς τὸ φῶς (Gloria a Te che hai manifestata la luce), per ringraziare Iddio di aver donato alla nostra Chiesa Orientale una tale Guida. E chiesi umilmente al Signore di dare a Lui in cielo il premio dei giusti, ma di darGli anche sulla terra un premio: l'unità dei cristiani.

Se Gli avessero chiesto la Sua vita in cambio del raggiungimento di questo scopo, l'avrebbe certamente offerta. In tutti gli incontri, in tutti i discorsi, in ogni circostanza toccava quest'argomento. Quando riceveva in udienza clero cattolico ne gioiva. Parecchie volte mi toccò di accompagnare da Lui sacerdoti cattolici. Mi ringraziò tutte le volte per averlo fatto e ricordo che in una di queste circostanze mi aggiunse: « Quando vedo davanti a me, nel mio studio, il clero cattolico e posso parlare con qualcuno di loro, mi sembra che sia già stata raggiunta l'unità e mi sento veramente felice ».

Del resto, quando Gli si poneva la domanda se questa unione fosse possibile o impossibile, prossima o remota, rispondeva esprimendo la certezza che la méta sarà raggiunta, anche se poi aggiungeva: « Io sono molto vecchio e non la vedrò ». Ma questo non lo preoccupava: « Siamo solo strumenti dello Spirito Santo, è Lui che compie quest'opera, perciò noi non siamo necessari. Io o un altro è del tutto indifferente ».

« Ringrazio il Paraclito che ha voluto servirsi di me, continuava, permettendo di compiere anche io la mia parte; chissà che un altro al posto

mio non avesse potuto fare meglio. « Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere. E così né colui che pianta né colui che innaffia è qualche cosa, ma solo Dio che fa crescere ».

Parlava del Papa Paolo con profonda ammirazione e rispetto. Collegiava ogni occasione per parlarne e non soltanto davanti ai visitatori cattolici, ma anche davanti a gruppi ortodossi.

Un giorno mi trovai assieme ad un folto gruppo ortodosso di America. Tra questi vi erano anche professionisti greco-americani di rilievo. Li conosceva bene, da quando era stato loro vescovo negli Stati Uniti. Il gruppo era composto di donne e uomini. Tre di questi quel giorno furono anche invitati a mensa assieme a me. Prima di pranzo, presente me e tutto il gruppo nello studio, parlò per circa due ore, senza manifestare segni di stanchezza e sempre sul problema dell'unità dei cristiani ed esaltando tutta l'attività di Paolo VI con espressioni che Gli uscivano dal cuore. Uno dei presenti, greco-americano, Lo interruppe (accettava e ascoltava attento e volentieri le interruzioni, perché voleva la partecipazione degli interlocutori). Disse di essere personalmente convinto della sincerità delle iniziative e degli sforzi della S. Sede e di Paolo VI in particolare per la causa dell'unità, ma aggiunse che in America qualcuno metteva in dubbio questa sincerità, attribuendo tutto a calcolo politico. Il Patriarca fece dire liberamente, poi rispose calmo e tranquillo, elencando tutta una serie di fatti a dimostrazione del contrario. Infine parlò della conoscenza e dell'esperienza personale avuta con Paolo VI, per il quale ebbe parole di venerazione profonda, definendolo mente troppo alta e uomo troppo retto e santo perché si potesse avere il più lontano dubbio sulla sincerità della sua azione unionistica, come su ogni altra sua attività. E questo, aggiunse, non lo dico solo a voi, ma lo dico anche a tutti i Capi e alle Gerarchie delle altre Chiese Ortodosse.

Un tema caro, a questo proposito, su cui il Patriarca amava parlare, era « il grande cuore » di Papa Paolo VI. Ricordava volentieri e con molta gratitudine la visita del Papa a Costantinopoli: « Toccava a me, diceva, andare prima da Lui e non Lui venire qui da me, ma il cuore di Papa Paolo VI è tanto grande, per cui tutti questi problemi diventano molto semplici ». E riusciva a convincere chi l'ascoltava proprio per la semplicità del suo ragionamento. Ricordo che in quella circostanza, dopo quel lungo discorso, lo stesso signore greco-americano che Gli aveva rivolto la domanda, come pure altri del gruppo, si dicevano scambievolmente *ἔχει δίκαιο, ἔχει δίκαιο, πολὺ σωστό* (ha ragione, ha ragione, è molto giusto).

Leggeva l'Osservatore Romano. Non parlava l'italiano, ma lo ca-

piva perfettamente. Quando Lo visitai con amici italiani, mi toccò fare sempre da interprete; ma alle domande fatte dai visitatori in italiano, Egli rispondeva subito, prima che io le traducei. Diceva, però, sempre di amare moltissimo la lingua italiana e la sua armonia. Aveva una magnifica conoscenza della cultura italiana. Mi citò, qualche volta, in italiano versi di Dante, con mia meraviglia, e in una nostra discussione mi citò (in greco) un pensiero del Manzoni. Parlava, del resto, perfettamente molte lingue straniere e ne conosceva bene le letterature. Con tutto ciò non amava fare sfoggio di erudizione.

Per accorgersi della Sua grande cultura molto varia e intensa, bisognava avere rapporti cordiali e averlo frequentato, perché la profonda modestia gli impediva di manifestare ciò in incontri fugaci. È più facile per i visitatori d'occasione scrivere sul pensiero di Atenagora circa l'unità dei cristiani oppure il Suo giudizio su Paolo VI, che non sulla cultura profana del Patriarca. Ma chi poi Lo avvicinava per qualche tempo, rimaneva meravigliato, colpito dalla Sua cultura quasi come da una nuova rivelazione inaspettata. Al Prof. Jean-José Valette, allora docente nell'Università di Bari, in visita al Patriarca in mia compagnia (più d'una volta), dopo aver citato Racine, pose delle questioni letterarie su questo argomento. Conosceva anche assai bene la letteratura russa. Ed era ammiratore dei suoi grandi scrittori, considerando il loro pensiero proveniente dalla spiritualità orientale, anche in certi suoi aspetti negativi. Ero completamente d'accordo con Lui. Alcuni personaggi di Tolstoj, di Dostojevskij, di Cechov, molti stati d'animo e molte situazioni di tutta questa letteratura, presentano assai da vicino realtà della mistica bizantina.



Come ebbi già a dire più sopra, l'argomento su cui tornava spesso, quasi sempre, nei colloqui avuti con me, oltre il tema dell'unità cristiana, era l'Albania. Non solo gli italo-albanesi. Amava parlare a lungo della storia dell'Albania, della Chiesa Albanese (Ortodossa, evidentemente), dell'attuale situazione dell'Albania.

Conosceva troppo bene lo stato di arretratezza della vecchia Albania, per cui era pieno di comprensione per la reazione che ne è seguita con la rivoluzione. « Vedi — mi diceva — gli attuali dirigenti amano la loro patria, la vogliono libera, indipendente da ipoteche straniere, progredita, col pane che sia sufficiente per tutti e non sia un atto di elemosina dello straniero. Se tu sapessi cosa facevano in Albania quei pascià e quei bey! ... ».



Vasillikòn. Salotto della casa natale del Patriarca. Nella foto: la cognata e una nipotina del Patriarca, P. Ferrari e un abitante del paese.

Il Patriarca era veramente ansioso di ripristinare i rapporti canonici con la Chiesa ort. autocefala albanese. Egli era convinto — e lo manifestava volentieri — che il cristianesimo in Albania aveva avuto un ruolo non indifferente nella storia e che bisognava fare ogni sforzo perché questo ruolo fosse ripreso nel momento attuale.

« Certo, dovevamo farla noi la rivoluzione, noi cristiani, una rivoluzione pacifica, conforme alla dottrina del Vangelo. Ma non avendola fatta noi a modo nostro, l'hanno fatta gli altri a modo loro! ».

« Il vostro dovere adesso è di collaborare per la ricostruzione di una Albania nuova che guardi la propria dignità. Fate male a non aiutarla nella ricostruzione. Questo è vostro dovere. Non vi spaventate se gli attuali dirigenti sono comunisti, materialisti, atei. Voi direte apertamente di essere cristiani e di volere una società guidata dall'amore. State tranquilli che il comunismo passerà, ma il cristianesimo rimarrà. Iddio si serve anche del diavolo, qualche volta, per arrivare a un punto che il diavolo non conosce, ma che Iddio sa. Se voi lavorate per il bene della nazione e per l'elevazione del popolo, vedrete che potete collaborare. Con lealtà e sincerità senza calcoli umani ».

Egli era, insomma, per una collaborazione leale, mantenendo alta la di-

gnità cristiana. Aggiunse un giorno che tutti gli stranieri che avevano cercato di dominare in Albania, non avevano mai fatto leva sul popolo contro i pessimi feudatari, ma, al contrario, si alleavano sempre coi feudatari tenendo oppresso nella schiavitù il popolo che ha molto sofferto. « Sì, mi disse, il popolo albanese è uno dei popoli che ha più sofferto in Europa; ha sofferto da molti secoli, dopo aver offerto una meravigliosa difesa alla cristianità. Proprio per questo e per la dignità veramente grande che questo popolo ha sempre avuto, anche nella sofferenza e nella oppressione, è necessario che l'Europa guardi con rispetto all'Albania. Ho veramente piacere, disse, che la Chiesa Ortodossa Albanese abbia partecipato in maniera cospicua per il raggiungimento della piena indipendenza e per l'elevazione del popolo ».

Capii bene il discorso e Gli chiesi se in America avesse conosciuto il Fan Noli. Sorrise e mi rispose affermativamente. L'allusione nel Suo discorso era, infatti, evidente. E molti pensieri che il Patriarca esprimeva, anche giudizi su fatti e persone, sia pure del nostro tempo, riflettevano il pensiero di quel vescovo ortodosso albanese. Atenagora, come mi spiegò, aveva non solo conosciuto in America il Fan Noli, ma aveva avuto con lui molti colloqui e dalla viva voce del grande albanese aveva, assai probabilmente, ricevuto anche dei giudizi sulla situazione venutasi a creare in Albania dopo l'ultima guerra; come pure sui principali personaggi della scena politica contemporanea albanese.

Una mente aperta e decisamente universale come quella del Patriarca Atenagora, non dovette fare fatica a comprendere la vera situazione albanese, con idee chiare, e schierarsi sostanzialmente sulle posizioni dello stesso Fan Noli. Il Patriarca era rimasto in America, infatti, durante tutto il periodo dell'ultima guerra mondiale, nominatovi arcivescovo nell'agosto 1930 e rimastovi per diciotto anni, fino a quando, cioè, nel novembre del 1948, fu elevato al Trono Ecumenico. Ma non solo questo. Atenagora aveva iniziato la Sua attività ecclesiastica come diacono della Metropoli di Monastir (Bitola) nel 1910, rimanendovi per otto anni, prima di essere chiamato come diacono ad Atene e quindi Metropolita di Corfù nel 1922. E dove rimase fino al 1930. Visse, quindi, tutto quel periodo ai confini dell'Albania e dovette essere assai bene informato di tutta l'attività politica, culturale e religiosa del Fan Noli, tutta intesa alla formazione di una democrazia albanese, con una vera elevazione religiosa, morale e culturale del popolo. E tutta la classe intellettuale, non asservita ai pascià, era col Fan Noli. Non c'è dubbio che anche gli attuali dirigenti della politica albanese lo considerano uno dei maggiori « padri della patria ».

A Monastir, poi, appena due anni prima dell'arrivo del diacono

Atenagora si era tenuto un congresso famoso sulla lingua albanese. Anche perché nella città, come in tutta la zona, la minoranza etnica albanese è, ancora oggi, assai notevole e in quel tempo la città era uno dei centri della vita culturale e risorgimentale albanese. Il Patriarca — e me lo confessò più volte — aveva avuto, sin dall'inizio, simpatia per questo fervore di rigenerazione dell'Albania, promossa da questi giovani intellettuali. Questa simpatia Lo accompagnò anche quando salì sul Trono Patriarcale, avvalorata dalle conoscenze dirette che Egli aveva sul problema. Egli fu sempre ben disposto a fare qualche cosa per l'Albania. Purtroppo la guerra e le circostanze che ne seguirono impedirono a Lui qualsiasi comunicazione con la Chiesa Ortodossa Albanese ed Egli era d'avviso che non tutta la colpa si dovesse attribuire all'Albania. Faceva astrazione da qualsiasi problema politico, per occuparsi soltanto delle sorti del cristianesimo, nel più assoluto rispetto della Autocefalia della Chiesa Albanese. Era profondamente addolorato della inesistenza di rapporti tra il Patriarcato e la Chiesa Albanese, dopo la guerra. Era disposto a fare qualsiasi cosa pur di riallacciare questi rapporti, non solo canonici, ma di cordiale amicizia, e a ciò era spinto proprio dalla simpatia per l'Albania.

Se fosse stato invitato e desiderato, vi si sarebbe recato in visita ufficiale. Gli ultimi avvenimenti religiosi albanesi, con la chiusura di tutte le chiese e la soppressione di ogni manifestazione religiosa, se Gli procurarono profondo dolore, non Lo scoraggiarono. Era convinto che si trattasse di un fatto passeggero. « Vedi — mi disse in uno degli ultimi colloqui — gli attuali dirigenti amano sinceramente la loro terra e lavorano intensamente, anche con molti sacrifici, per il suo progresso. Vogliono l'Albania rispettata sul piano internazionale. Si accorgeranno, perciò, presto, che l'Albania avrà maggior prestigio con la libertà religiosa ». Certo se Fan Noli fosse rimasto in vita ancora per qualche anno e avesse potuto far ritorno in Albania, molte cose avrebbero avuto un corso diverso.

Il Patriarca era un uomo di pace, sempre col sorriso sul volto, anche quando, nell'ultimo periodo, era assai sofferente. Non tollerava l'odio e il fanatismo; in ogni caso disposto alla comprensione. Aveva una fiducia totale nella Provvidenza e tutta la Sua opera era mossa dalla Fede.

* * *

Un giorno Gli chiesi se fosse preoccupato a causa di quel gruppo di avversari della Sua attività unionistica, che diffondevano accuse contro di Lui e in qualche chiesa, in Grecia, erano giunti fino a togliere il

Suo nome dai dittici. « Preoccupato no, mi rispose, certo addolorato, non per me, per la mia persona, ma per l'accecamento in cui queste persone cadono. Se predichiamo l'odio al posto dell'amore, dove va a finire il nostro cristianesimo; abbiamo ancora il diritto di conservare il nome di cristiani? D'altra parte tu conosci bene le cose di casa nostra e sai la mentalità ».

Del resto anche in Occidente non son mancate qua e là delle riserve sulla Sua attività, o meglio sulle Sue vere intenzioni; come se Egli operasse così non per fede, per convinzione, per spirito soprannaturale, ma per calcolo politico, per il prestigio della Sua Chiesa, che attraversa un momento difficile. Egli era informato assai bene anche su questo. Ma niente era più lontano dalla Sua mentalità. Solo chi non Lo conosceva affatto, chi non Lo avesse mai visto e mai Lo avesse sentito parlare, avrebbe potuto pensare ciò e dare simili giudizi sulla Sua attività, o porre simili dubbi.

Quando parlava delle divisioni tra i cristiani si accendeva sul viso, su cui apparivano i segni della sofferenza. Considerava l'attività unionistica come problema grave della Sua coscienza, per il posto di responsabilità dove Iddio Lo aveva posto.

Un uomo che agisce per calcolo non parla per ore di questo argomento con qualsiasi visitatore. Ma non era solo Lui che parlava senza stancarsi. Anche i visitatori Lo potevano ascoltare per ore senza stancarsi, proprio per il calore della Sua parola. Anche la persona più sprovveduta, sentendoLo parlare, s'accorgeva che le parole Gli uscivano non dalle labbra, ma dal cuore. Sembravano le parole di un profeta.

Nelle sinassi liturgiche da Lui presiedute, voleva che tutti recitassero insieme il Simbolo della Fede e con gesti della mano faceva lentamente sottolineare « credo nella Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica ». L'adesione, del resto, della Sua Chiesa locale era completa attorno a Lui. Il Suo Sinodo, la Gerarchia e il Suo popolo l'aveva con sé, proprio per la forza delle Sue idee.

Nei circoli antiunionisti del mondo ortodosso, Gli venivano mosse, generalmente, due accuse: la prima che Egli non conoscesse bene la teologia, ma avesse delle nozioni superficiali; da qui la Sua predisposizione a riconoscere identico valore teologico alle fedi non ortodosse. La seconda accusa, ancora più grave, che la Sua vita a contatto con i vari popoli, soprattutto nel periodo trascorso in America, Gli avesse formato una coscienza sincretista, un certo indifferentismo da fargli mettere sullo stesso piano tutte le religioni. Da qui la Sua disponibilità al dialogo, sempre aperto, senza alcuna difficoltà.

Ma non è vero per niente che Egli ponesse sullo stesso piano tutte le confessioni cristiane o peggio tutte le religioni e le considerasse ugual-



Fanar. Il Patriarca Atenagora con a destra il P. Ferrari e a sinistra il Prof. J. J. Valette e il P. Tommaso Varsamis.

mente valide. Egli predicava l'amore verso tutti, la carità e la comprensione anche verso gli erranti, anche verso i materialisti, gli atei. Per Lui questa era la legge del Vangelo, era l'esempio lasciatoci dal Redentore ed era anche un mezzo per attirare gli erranti nella verità.

Atenagora era nato ortodosso e greco, e tale rimase, senza il minimo tentennamento, nella vita e nella morte, convinto di trovarsi nella verità. Anche per quanto riguarda le varie confessioni cristiane, non è vero che Egli mettesse tutte sullo stesso piano. Aveva per tutte la medesima disponibilità al dialogo, ad un discorso teologico sereno, senza polemiche. Egli era disposto alla intercomunione immediata e completa con i cattolici, e non perché si sentiva cattolico, ma perché si sentiva ortodosso ed era convinto che non vi fosse alcuna differenza sostanziale nella Fede di queste due confessioni.

Non pensava la stessa cosa per le varie confessioni riformate, convinto che vi fossero differenze sostanziali che rendevano impossibile, allo stato attuale, una vera intercomunione. Basterebbe questo per scartare l'idea di un preteso sincretismo religioso.

Egli spingeva avanti con fretta l'attività unionistica col mondo cattolico e con le Chiese anticalcedonesi o antiefesine, convinto che ortodossi,

cattolici e queste Chiese minori avessero la stessa Fede. E non era sentimentalismo o superficialità teologica. Ebbe con me discussioni approfondite su questo argomento che Gli stava a cuore più d'ogni altro e mi accorsi presto dell'acume con cui non solo poneva il problema, ma anche della solidità e validità delle prove che Egli dava.

« Le differenze nella dottrina teologica e nella vita spirituale in genere, che oggi esistono tra cattolici e ortodossi, sono sempre esistite, anche nei tempi più antichi, nel primo millennio, al tempo dei grandi Padri, forse allora le differenze erano anche maggiori, ma ciò non ha mai impedito la intercomunione. Perché debbono impedirla oggi? ». Era questa una delle frasi, che in parole e forme spesso diverse, ripeteva sempre. E aveva ben ragione di ripeterla, perché è questa l'unica strada possibile di una intesa seria tra Oriente e Occidente cristiano. Non il compromesso fra le due tesi, che non offrirebbe nessuna soluzione, ma la validità, il medesimo diritto di cittadinanza nell'universalità cristiana della formulazione orientale e di quella occidentale, entrambe interpretazioni legittime di una stessa verità rivelata e quindi professata da entrambe le parti. Perché tutti i temi contestati fra le due parti, sono in realtà formulazioni e non propriamente il nucleo della verità rivelata, della Fede. Anche se, dopo secoli di logomachie e di separazione, ciascuna delle due parti in conflitto consideri la propria formulazione, in quanto tale, come la quintessenza della verità stessa, della Fede.

Ma la storia della Chiesa (la storia vera non quella ad usum delphini) ci dà una ben diversa lezione. La teologia di Tertulliano, di Cipriano o di Agostino, non è la teologia di Ireneo, di Clemente o di Atanasio. Il pensiero e l'azione di S. Basilio non si identificava proprio nel pensiero e nell'azione di papa Damaso, fino al punto da suscitare nel grande vescovo di Cesarea lo sdegno, espresso nella ben nota lettera. Ma tutto ciò non impediva la intercomunione.

Damaso come Basilio sapevano fare distinzione tra cosa e cosa. Ma l'esempio forse più clamoroso della storia, nei rapporti fra Oriente e Occidente, lo possiamo trovare nel Concilio di Calcedonia, che proclama senz'altro l'ortodossia di papa Leone e concede anche qualche cosa all'Occidente; ma si guarda dallo sposarne la formulazione delle tesi. Né diverso è il pensiero e la prassi dell'Occidente e di papa Leone nei riguardi delle tesi orientali. Nestorio stesso, verso la fine della sua vita, totalmente sconfitto e abbandonato dall'Oriente, dichiarava di non aver nessuna difficoltà a sottoscrivere le tesi dell'Occidente. Ma l'Oriente era fondamentalmente con Cirillo e tra le tesi di Cirillo e quelle di Leone vi era un abisso.

Tutta la vita spirituale dell'Oriente ha come propria base la dottrina

cirilliana, espressione della sua tradizione. La vita spirituale del cristianesimo occidentale segue ben altra direzione. E questa diversa posizione si manifesta in maniera ancora più appariscente al secolo VIII, durante e dopo le lotte iconoclastiche.

La teologia del II Concilio di Nicea, il VII Ecumenico, non è che l'ultima fase di uno sviluppo grandioso che l'Oriente inizia a Calcedonia (anche se le premesse sono assai più antiche) e riafferma, come conclusione logica, nel VII concilio. Non per niente l'anniversario di questo momento storico della vita spirituale orientale viene celebrato ogni anno la prima domenica di quaresima, chiamata dalla nostra liturgia « Domenica dell'Ortodossia », « Trionfo dell'Ortodossia ».

L'accettazione del VII concilio da parte dell'Occidente è un fatto puramente storico e nulla più. La sua dottrina non è mai penetrata nella sua vita spirituale. Ma la dottrina di un concilio per il cristiano, perché sia veramente tale, bisogna che si trasformi nella sua stessa vita, come cibo e bevanda trasformati nella vita eterna. E così è, nel nostro caso, per l'orientale. Ma queste diversità delle due parti del mondo cristiano non sono che due aspetti, due facce esterne di un solo cristianesimo che rimane uno nella sua fede, nella sua essenza.

Nonostante che le differenze nella costruzione e nella manifestazione della vita spirituale dell'Oriente e dell'Occidente vennero sempre più accentuandosi dal IV al X secolo, le due parti ebbero il buonsenso di capire, proprio come a Calcedonia e a Nicea, che questa diversità era naturale e legittima, conforme al genio del cristianesimo. La confusione venne dopo. E inizia propriamente con l'impero dei Franchi e con Carlomagno, il vero padre della separazione, dello scisma, tra Oriente e Occidente, quando la teologia si trasforma in politica. E non fu colpa dell'Oriente.

Da allora non si riuscì a capire più niente. Del resto da quel periodo l'Oriente non comprendeva più la lingua latina e l'Occidente non comprendeva più la lingua greca. E si giunse ad una incongruenza strana, per cui l'Oriente condanna alcune tesi della teologia scolastica occidentale, mentre per secoli non aveva avuto obiezioni contro S. Agostino che ne fu l'autore, annoverandolo tra i suoi santi e l'Occidente esalta e (perlomeno) dice di accettare la dottrina di Basilio, di Gregorio Nazianzeno e di Massimo il Confessore e poi condanna senza appello la dottrina di S. Fozio, di S. Gregorio Palamàs o di S. Marco Eugenio, non pensando che quella che l'Occidente chiama « dottrina Palamitica » non è che la dottrina di tutti i Padri greci, di S. Basilio e di S. Massimo in particolare.

Oggi, per vero dono dello Spirito Santo, le cose stanno cambiando e gli studiosi in Occidente, che vedono nel suo giusto aspetto la

dottrina orientale, si moltiplicano sempre più, lavorando con coscienza e serietà. E questa è, ovviamente, la strada giusta per raggiungere l'unità.

Quando, dunque, il Patriarca parlava di divergenze anche più profonde di oggi, nell'antichità cristiana, pur esistendo l'unità, parlava come un uomo di grande cultura storica e teologica. Ma bisogna aggiungere ancora una nota, sulla quale Atenagora era perfettamente d'accordo. Potrà sembrare un paradosso, ma è una realtà storica: la separazione fra le due sponde cristiane si aggravò e si fece incolmabile quando, a causa della decadenza dell'Oriente, per l'agonia prima e poi per la morte dell'impero, penetrò sempre più, fino ai nostri giorni, l'influenza della dottrina teologica occidentale, con la sua visione particolare e la sua caratteristica veste giuridica, del tutto estranea alla tradizione orientale.

Se la fiamma riaccesa da S. Gregorio Palamas, sul più perfetto binario della patristica orientale, fosse rimasta in Oriente accesa da allora ad oggi universalmente e ininterrottamente, se cioè la teologia orientale (come lo è ancora la liturgia e la sua spiritualità) fosse rimasta ancorata ai Padri e alla interpretazione dei Padri, oggi il dialogo teologico, e quindi il raggiungimento dell'unità, si presenterebbe assai più facile.

Per convincersene basta leggere con attenzione alcuni scritti del Cabasilas o di Simeone di Tessalonica e degli altri professanti la spiritualità palamitica, che era quella dei Padri orientali, dove essi interpretano in chiave ben diversa e tutt'altro che polemica alcuni aspetti delle apparenti divergenze con l'Occidente. E proprio in alcuni centri monastici, dove la tradizione patristica rimaneva ancora in vita e la spiritualità palamitica era in fiore, possiamo osservare degli atteggiamenti molto interessanti ai fini del dialogo ecumenico. Certo non mettiamo in dubbio che anche altre contingenze storiche potevano suggerire, in certi casi, un atteggiamento particolare.

L'esempio ci viene dal monastero di Casole e dall'Egumeno di questo monastero, Nicola d'Otranto. Egli scrive trattati in cui combatte decisamente « le innovazioni » dei latini e fa ogni sforzo per mettere in guardia i suoi da questa influenza. Scrive contro i latini che denigrano « la nostra Chiesa ». Cadono in un errore grossolano coloro che in Occidente non hanno compreso la vera posizione di questo Egumeno. Egli scriveva questi suoi trattati, mentre poi accompagnava a Costantinopoli le delegazioni di Roma, facendo da intermediario e rifiutava di interrompere la intercomunione con l'Occidente, le cui « innovazioni » egli condannava. Era incongruenza? Peggio, era interesse, finzione, ipocrisia? Per niente.

Qualcuno ha scritto che egli fingeva di essere « cattolico » ma in realtà non lo era. Ma coloro che scrivono così, in realtà non hanno capito nulla della vera situazione di quel periodo.



Il Prof. Ferrari con l'allora Metrop. di Korça S. E. Damianos Kokoneshi, in seguito eletto Arcivescovo di Tirana e Capo della Chiesa ort. autocefala albanese. Il Metropolita accompagnò nel 1955 il Ferrari nella visita dei monasteri a Voskopojë (Moscopoli). È con loro l'Egumeno. Voskopojë, una vera gloria cristiana dell'Albania, fu uno dei centri maggiori di cultura della penisola balcanica, durante il dominio turco, dove il cristianesimo teneva desto lo spirito di libertà della Nazione albanese.

Il Patriarca Atenagora si interessò molto, conversando con il Ferrari, sullo stato attuale di quei monasteri che egli conosceva benissimo per averli più volte visitati.

È la medesima posizione che riscontriamo nelle Comunità greco-albanesi stanziatesi in Italia nel sec. XV e contro le quali ritroviamo le medesime accuse, già rivolte contro l'Egumeno di Casole.

Non per niente, come dissi ampiamente più sopra, il Patriarca Atenagora, lavoratore instancabile, sincero e leale, per l'unità dei cristiani cercò di approfondire tutti gli aspetti della storia di questo periodo. I Greci del Salento allora, con a capo Otranto e il famoso Monastero casolano, come i greco-albanesi, erano ortodossi come tutti gli orientali.

Il termine « ortodossi » va inteso, però, non come professanti una fede in contrapposizione ad un'altra fede diversa, quella cattolica, ma come appartenenti ad una tradizione, ad una spiritualità, ad una cultura cristiana gloriosissima, le cui anime più nobili, i cuori più generosi, i migliori rappresentanti di ogni tempo hanno assistito, con profondo rammarico, ad un Occidente travagliato da deleteri fermenti innovatori che, oltre ad inficiare la costante genuina tradizione occidentale, peraltro, a buon diritto, sempre legittimamente esprimibile in forma diversa dall'orientale, hanno determinato una vera rottura dogmatica con l'Oriente, arrivando addirittura ad organizzare crociate per la distruzione violenta di esso.

I veri autori della separazione tra Oriente ed Occidente non sono né Roma né Bisanzio, non sono né i « greci » né i « latini », che si sono litigati molto spesso come suocera e nuora e magari non si sono parlati per degli anni, sebbene in fondo si son voluti bene e son finiti sempre per mettersi d'accordo. No. I veri autori dello scisma sono stati i « cattolici » del Nord Europa, furono i Franchi, con concezioni religiose diverse.

Si legga la letteratura carolingia sul VII Concilio ecumenico per convincersene; vi si troveranno le radici del male. Se Roma seppe decisamente opporsi in un primo tempo alle stramberie dei Franchi e la crisi fu superata, purtroppo non fu così successivamente.

Ad una opposizione decisa all'inizio, si cedette sempre più per esigenze non religiose ma politiche. E fu la frattura definitiva. Allora si passò all'assalto dell'Oriente ormai invecchiato. Ma questa fu politica, non religione.

In realtà il cuore di Roma e dell'Italia battè sempre all'unisono col cuore di Bisanzio per cantare la fede nel Dio Uno e Trino, la fede nel Dio fatto uomo, la fede dei nostri Padri.

Oggi come ieri, i tentativi di unione tra Oriente ed Occidente potrebbero essere compromessi se l'Occidente, abbandonata la tradizione di Roma e di Bisanzio, che è una, dovesse subire influenze da certi circoli nordici che si scagliano con insensatezza contro la fede di Nicea e di Calcedonia. Le popolazioni cattoliche del Mediterraneo evangelizzate da Roma devono mantenere l'equilibrio tradizionale tra Oriente ed Occidente nordico, ferme nella fede dei Padri per assolvere il ruolo assegnato loro dalla Provvidenza.

Coloro che ieri rifiutavano le « innovazioni », cause di queste sciagure, come Nicola di Casole, ma che si opponevano nello stesso tempo ad interrompere la intercomunione con l'Occidente, in realtà, erano non « scismatici » ma apostoli dell'unità e veri continuatori dell'età patristica, così come oggi sono grandi apostoli dell'unità, da una parte e dall'altra, gli uomini che, come Atenagora, rigettata ogni forma di fanatismo, si consacrano a questa grande causa.

È su questa linea, in questa prospettiva che dobbiamo vedere la figura splendente del grande Patriarca scomparso, espressione della più genuina spiritualità dell'Oriente cristiano.

In Lui si unirono una vasta cultura, una forte Personalità, una Fede senza confini, una vita intemerata, per far riprendere ai cristiani un discorso interrotto da secoli.

GIUSEPPE FERRARI

Breve cronobiografia di ATENAGORA I

Una vita per l'Ecumenismo

« C'era un uomo di nome Atenagora: è vissuto tantissimo, ma non è stato capace di far niente di suo. Ha cercato di amare l'uomo, ecco tutto ».

Con queste parole, il patriarca Atenagora aveva cercato di riassumere la sua vita, rispondendo ad un intervistatore che voleva sapere qualcosa di lui. « A che serve, aveva aggiunto, parlare di me? ».

Contrariamente a quello che, nella sua umiltà, poteva pensare di sé il patriarca Atenagora, noi ci siamo proposti in questa breve cronobiografia di dimostrare come la sua vita non sia stata inutile, ma abbia contribuito invece, in maniera decisiva, alla causa dell'ecumenismo ed in modo particolare a quella del ravvicinamento e del dialogo fra le due grandi Chiese di Roma e di Costantinopoli.

Le date della sua vita sono state, infatti, altrettante tappe che hanno segnato un crescente meraviglioso nello sviluppo della sua personalità, così da ricoprire un arco di tempo di oltre 86 anni, di iniziative coraggiose e di atti generosi nel campo ecumenico.

Elencheremo queste date, raccogliendole in maniera cronologica, nei tre principali periodi, in cui si può dividere la sua vita: 1) dalla nascita alla sua nomina ad Arcivescovo di Corfù, (1886-1930. 2) il periodo del suo soggiorno in America (1931-1948); 3) il periodo del suo patriarcato ecumenico (1948-1972).

Aristocle Spyro è nato nel 1886 a Tsaraplana, il 25 Marzo, festa dell'Annunciazione, da una famiglia greca, che da secoli pascolava greggi sulle montagne dell'Epiro, la quale aveva conservato intatta la sua fede e la sua tradizione ortodossa, pur sotto la dominazione turca. Suo padre, Matteo, era medico e sua madre, Eleni, era originaria di Konitsa, un piccolo centro sui confini dell'Albania.

La sua vocazione ecumenica è nata fra questi monti dell'Epiro, che videro passare slavi e turchi, valacchi ed albanesi, ognuno dei quali lasciò tracce numerose e contribuì a formare e ad educare gli animi degli abitanti a pluralità di costumi, di mentalità e di vita.

A Tsaraplana, mutato in « Vasilikon », dopo l'annessione dell'Epiro alla Grecia, il futuro patriarca compì i suoi primi studi, negli anni 1892-1894, nell'unica scuola primaria del paese e di qui passò poi a Kònitsa, dove viveva la nonna materna e dove, negli anni 1895-1899, frequentò la scuola secondaria. Purtroppo, nel 1899, a causa di una grave malattia che lo colpì, fu obbligato ad interrompere gli studi ed a ritornare a Tsaraplana, dove nello stesso anno, a soli 37 anni, gli moriva la madre. « Non mi sono mai consolato, confiderà più tardi. Mi Manca e mi mancherà sempre! ».

Soltanto nel 1901, Aristocle Spyro, fu in grado di riprendere gli studi, questa volta all'Istituto superiore di Giannina, dove rimase due anni dal 1901 al 1903.

Nel settembre 1903 maturarono in lui i primi germi della vocazione religiosa, perciò decise di frequentare la scuola ecclesiastica di Halkis, che si trovava nell'isola omonima, nei pressi di Costantinopoli.

A Halkis rimase ben sette anni e ne uscì, nel Luglio 1910, con il diploma di licenza in Teologia. Furono questi gli anni più importanti della sua formazione teologica ed ecumenica. Fu qui, infatti, che presentì come tempi nuovi stavano per sorgere anche per la Chiesa e volle prepararsi ad essi con animo di pioniere. Lo rivelò egli stesso in uno dei suoi dialoghi con Clément Olivier: « Sin dal tempo di Halkis sentivo che una nuova epoca stava incominciando, quella che adesso chiamo la terza epoca della Chiesa, nella quale, passati i tempi dell'odio e dell'ignoranza, verremo a poco a poco a ritrovare, arricchita e approfondita, la Chiesa indivisa ».

Prima di lasciare definitivamente Halkis, nel marzo 1910, fece la sua professione monastica e ricevette l'ordinazione diaconale. Come nome monastico, cambiò allora quello di Aristocle, con quello di Atenagora.

Nel Luglio 1910 il giovane diacono Atenagora entrò in servizio nella diocesi di Monastir in Macedonia.

È la prima grande esperienza ecumenica!

Monastir, nel 1910, era una vera e propria sintesi delle diverse razze balcaniche: turchi, greci, bulgari e serbi: crocevia di popoli e di religioni, situata sulla grande via « Egnatia » che collegava Roma con l'Ilirico, la Macedonia e la Tracia.

Dal 1912 al 1918, Monastir diventa l'epicentro di aspri combattimenti e vincitori e vinti si azzuffano per la divisione del bottino. Nel 1913 Monastir resta in mano ai Serbi, che l'hanno tolta ai turchi; nel 1915 la Serbia crolla e Monastir viene occupata dai bulgari; nel 1916 i bulgari vengono cacciati e per due anni Monastir rimane in mano alle truppe francesi; nel 1918 la città di Monastir, sotto il nuovo nome di Bitolj, viene definitivamente assegnata alla Jugoslavia.

Tutti questi avvenimenti e mutamenti sono vissuti dal diacono Atenagora, che, a fianco del metropolita Stefano, fino al 1912, e poi del metropolita Crisostomo, dal 1912 al 1918, si prodiga in favore di tutti ed avvicina tutti.

« A Monastir, ho conosciuto bene gli Slavi, egli dice; ho anche osservato i Tedeschi e gli Austriaci. Con i Francesi, ho vissuto due anni. Tutti i popoli sono buoni. Ognuno merita rispetto ed ammirazione! ».

Nel 1918, la metropoli greca di Monastir passa sotto la giurisdizione della Chiesa Ortodossa Serba e il metropolita greco, Crisostomo, è discretamente pregato di allontanarsi.

Il diacono Atenagora si allontana anche lui e segue il suo metropolita al monte Athos, dove rimane con lui per sei mesi, cioè fino al marzo 1919, facendo vita comune nel « Kellion » di Milopotamos, che è una dipendenza della « Gran Lavra ».

Anche quel suo breve soggiorno al monte Athos serve al futuro patriarca, per arricchire la sua esperienza ecumenica. Quei venti grandi monasteri che lo compongono, esprimono, al più alto livello, l'unità e l'universalità della Ortodossia. Qui, a fianco a fianco l'uno dell'altro, stanno bulgari e serbi, greci e russi, romeni ed Iberi della Georgia, e tutti insieme hanno conservato per secoli l'ortodossia della fede, pur nella pluralità delle forme di contemplazione e nella varietà delle lingue e delle tradizioni spirituali.

Nel marzo 1919, Atenagora lascia il monte Athos, per assumere l'incarico di primo segretario del Santo Sinodo di Atene, presieduto allora dall'arcivescovo Melezio, e si pone a servizio della Chiesa nazionale di Grecia.

Tuttavia il suo tirocinio, come la sua vocazione, gli vietano di rinchiudersi in una Chiesa nazionale: ne profitterà invece per allargare i suoi contatti, sia con le altre Chiese Ortodosse, sia con il Movimento ecumenico internazionale.

Proprio in quell'anno 1919, il « locum tenens » del patriarcato ecumenico, davanti al S. Sinodo di Costantinopoli, dichiarava che era giunto il momento per la Chiesa Ortodossa di esaminare attentamente il problema dell'unione delle Chiese cristiane divise e pubblicava un'Enciclica, firmata da 12 metropolitani, essendo la sede ecumenica vacante, e diretta non solo a tutte le Chiese ortodosse, ma anche « a tutte le Chiese di Cristo dovunque si trovino », per invitarle ad un ravvicinamento in vista dell'unione.

Contemporaneamente giungeva ad Atene una delegazione del movimento ecumenico « Fede e Costituzione » per sollecitare la collaborazione della Chiesa ortodossa di Grecia.

Atenagora manifesta un tale interessamento per l'iniziativa, che lo stesso arcivescovo di Atene lo invita a tenere i contatti e lo esorta ad apprendere l'inglese, la lingua che si presume sarà quella del Movimento ecumenico.

Nel dicembre 1922, essendo ancora diacono, viene eletto metropolita di Corfù e nel febbraio dell'anno dopo vi fa il suo ingresso.

A Corfù la situazione era caotica. Da anni vi mancava un vescovo ed egli deve subito affrontare, oltre che la restaurazione religiosa, anche quella civile, aggravatasi, poco prima del suo arrivo, dall'invasione di migliaia di profughi greci, provenienti dall'Asia Minore e dalla Tracia. Il 30 Agosto di quello stesso anno, 1923, l'isola viene bombardata da una squadra navale italiana. La popolazione si rintana, i funzionari abbandonano la città, ma Atenagora, con un gesto di coraggio che gli fa onore, affronta personalmente l'ammiraglio Solari e gli rinfaccia il bombardamento contro una popolazione inerme, che ha avuto 16 morti e una cinquantina di feriti.

Ma anche qui, appena superate le prime difficoltà interne, ecco affermare apertamente la sua vocazione ecumenica.

In quest'isola occupata per secoli dai Veneziani, vivono numerosi cattolici. Atenagora stringe amicizia con il loro vescovo e non esita a farsi vedere con lui nelle strade.

Ai profughi armeni, sfuggiti al massacro e rifugiatisi nell'isola, poiché non avevano preti della loro Chiesa, con un gesto ecumenico molto importante, Atenagora stesso diede loro la comunione.

Altro gesto ecumenico fu la sua partecipazione, nel 1926, all'Assemblea mondiale delle YMCA, Associazioni cristiane di giovani che

praticano una cooperazione ecumenica. Il congresso si tenne ad Helsinki ed egli vi andò, suscitando qualche osservazione da altri vescovi greci. « Nella Chiesa greca, racconta lo stesso Atenagora, si diffidava di questo movimento, nel quale si credeva vedere un focolare di ispirazione protestante. Ma, quanto a me, vi avevo aderito sin da quando ero diacono. D'altronde, a Helsinki, non rappresentavo tanto la Chiesa di Grecia, quanto il suo governo ».

II PERIODO (1931 - 1948)

Il 30 agosto 1930, Atenagora viene eletto da parte del patriarcato ecumenico, Arcivescovo d'America ed il 24 febbraio dell'anno seguente, 1931, sbarcò a New York.

Ha inizio così un secondo importante periodo della vita del futuro patriarca, quello in cui egli potrà raccogliere esperienze preziose nel campo ecumenico, proprio in un paese che per la cosmopolitanità dei suoi abitanti, rappresenta davvero un microcosmo di umanità.

I Greci si distinguevano in quella policromia di popoli e di denominazioni religiose, per il fatto che avevano voluto rimanere fedeli all'Ortodossia ed avevano dato vita a numerose comunità greco-ortodosse. L'11 maggio 1922 veniva fondato per loro « l'Arcivescovado greco-ortodosso d'America », ma fu soltanto il 10 gennaio 1931, poco più di un mese prima che Atenagora sbarcasse a New York, che era stato possibile dare uno statuto ed una organizzazione a questo arcivescovado.

Sarà quindi Atenagora che dovrà affrontare questo difficile compito ed è merito suo di averlo potuto portare a termine, nei suoi 17 anni di permanenza in America, riuscendo a fare di un'accozzaglia di comunità isolate, un complesso organico, con circa 400 parrocchie, una decina di vescovi ausiliari, circa 500 sacerdoti, due scuole teologiche, oltre 3.000 fra scuole per bambini e per alunni greci.

I primi anni furono difficili: sorsero perfino ribellioni contro il nuovo arcivescovo e ci fu persino, a un certo momento, il tentativo di un'amministrazione separata a Lowell.

Nel 1933 riuscì finalmente a tenere a Chicago un congresso clerico-laicale nel quale fece approvare uno statuto equilibrato che definisce ed associa le responsabilità del clero e quelle dei laici.

Nel 1934 creò un nuovo organismo, costituito da delegati del clero e del laicato, denominato « Consiglio del clero e dei laici », con il compito di accogliere tutti i ricorsi e di risolvere tutte le controversie.

Nel 1935 riordinò il calendario delle feste liturgiche, cercando di

inserirle nell'esistenza concreta di quelle grandi famiglie che sono le comunità e fece della festa di San Basilio, la festa di tutta la comunità ortodossa dei greci in America.

Nel 1938, divenuto egli stesso cittadino americano, Atenagora non esita a far combaciare l'Ortodossia con la realtà americana, pur mantenendo intatta la sua dimensione dogmatica e sacramentale.

Per questo ai giovani preti americani ortodossi, concede di non portare l'ampia sottana, né barba e capigliature lunghe; permette in alcune comunità l'uso liturgico della lingua inglese, invece di quella greca; l'introduzione dell'organo in chiesa e perfino, in alcuni casi, l'uso della marcia nuziale di Mendelssohn per i matrimoni.

Nel 1939, fondò a Pomfret, nel Connecticut, il seminario della Santa Croce (Holy Cross), per la formazione del giovane clero, che sarà più tardi trasferito a Boston e poi a Brookline in New York, dove tuttora funziona.

Nel 1940, iniziò le pubblicazioni la rivista « The Orthodox Observer », che uscirà ogni mese e sarà il portavoce dell'arcivescovado greco-ortodosso di America e di tutte le comunità bizantine di lingua greca.

Nel 1944, Atenagora fondò l'Accademia di San Basilio, che è un istituto superiore di studi teologici, con lo scopo preciso di preparare, a livello universitario, dei teologi ortodossi, capaci di sostenere un dialogo con i teologi americani delle facoltà teologiche protestanti e cattoliche.

È merito di Atenagora se oggi l'Ortodossia in America ha ottenuto quasi dappertutto il riconoscimento di « religione maggiore », accanto al protestantesimo, al cattolicesimo romano ed al giudaismo.

Ed è merito soprattutto di Atenagora se l'Ortodossia in America ha potuto avviare anche un dialogo ecumenico con le altre confessioni cristiane, sia su basi teologiche, che su basi pratiche.

Gli anni di permanenza di Atenagora in America coincidono con gli anni dello sviluppo del movimento ecumenico, che allora era rappresentato da parte protestante dai due principali movimenti: « Vita e Azione » e « Fede e Costituzione », che, nel 1938, si fonderanno in un solo movimento con la fondazione del « Consiglio ecumenico delle Chiese ».

A questo nuovo organismo, la cui attuazione, a causa della guerra, sarà portata a termine solo nel 1948, in occasione della grande Assemblée di Amsterdam, l'Arcivescovado greco-ortodosso di America, sarà uno dei primi ad aderire e ad inviare i suoi rappresentanti.

Anche con la Chiesa cattolica romana, Atenagora cercò di avere contatti, durante il suo lungo soggiorno in America, non disdegnando

anche qui, come già a Corfù, di farsi vedere anche in pubblico con vescovi e sacerdoti cattolici.

Basterebbe scorrere le pagine ed i notiziari riportati sulla rivista « The Orthodox Observer », per vedere quale clima di fraternità e di buoni rapporti Atenagora avesse instaurato con le varie comunità cattoliche.

Tutto questo viene qui ricordato per dimostrare che l'ecumenismo, per Atenagora non fu un problema da lui affrontato e praticato, solo negli ultimi anni della sua vita, dopo cioè la sua elezione a patriarca ecumenico, ma fu veramente il problema, l'anima, lo scopo di tutta la sua vita.

Certamente l'America ebbe una parte importante nella formazione ecumenica del futuro patriarca, perché l'America ha profondamente influito sul carattere e sulla personalità di Atenagora.

Egli lo ricorderà sempre e ricorderà ai numerosi visitatori americani che lo verranno a trovar al Fanar che in America egli ha appreso: « la facoltà di associare senza problemi il senso mistico e il senso pratico, la visione spirituale e l'efficienza concreta ».

III PERIODO (1949 - 1972)

Il 1° novembre 1948, il Santo Sinodo del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, lo designò come patriarca per succedere a Massimo V, che aveva dovuto abdicare per motivi di salute.

La nomina giunse improvvisa ed inaspettata ad Atenagora, sia perché il patriarca Massimo era stato eletto solo due anni prima e contava appena 52 anni, sia perché egli aveva tutto un programma da attuare nell'Arcivescovado greco-ortodosso d'America e non pensava minimamente di dover interrompere la sua vasta opera riformatrice che non era ancora terminata.

Vari motivi avevano indotto il Santo Sinodo del patriarcato ecumenico a scegliere Atenagora come nuovo patriarca. L'Ortodossia aveva bisogno di un uomo rappresentativo che, con il suo prestigio e la sua autorità, riportasse il patriarcato di Costantinopoli a quel primato d'onore che aveva goduto nei secoli, su tutte le Chiese ortodosse. L'ecumenismo cercava nell'Ortodossia un interlocutore valido e preparato, che facesse sentire la sua voce ed il peso della sua gloriosa tradizione teologica, liturgica, ascetica e mistica nei consessi e nelle assemblee pan-cristiane che si andavano moltiplicando.

Atenagora sembrava l'uomo più adatto ad assolvere questi com-

piti ed, anche dal punto di vista politico, egli appariva personalità gradita ai turchi ed agli americani che in quel momento cercavano di frenare la spinta staliniana nei Balcani.

Egli giunse ad Istanbul il 26 gennaio 1949, con l'aereo personale del presidente Truman e nello stesso giorno divenne cittadino turco.

Nel discorso d'intronizzazione, tenuto il giorno dopo il suo arrivo, il 27 gennaio 1949, rispondendo al discorso di saluto del metropolita Ghermanos, tracciò subito il suo programma: « ridare all'Ortodossia il compito di essere sale della terra e luce del mondo e ridare a tutte le Chiese cristiane l'unità e la pace per poter esse stesse divenire fonte di pace per i popoli ».

Il 30 gennaio 1949, inviava la sua lettera detta di « intronizzazione » a tutti i Capi delle varie Chiese Ortodosse, invitandoli ad uscire dal loro isolamento ed a collaborare con lui in uno spirito di collegialità.

Il 31 gennaio, con gesto ecumenico, annunciava la sua nomina all'Arcivescovo di Canterbury, primate della Chiesa anglicana, ed al Vescovo dei Vecchi Cattolici, in Svizzera, nonché al Consiglio ecumenico delle Chiese, appena costituito a Ginevra.

Il 25 marzo 1949 riceveva in udienza il Delegato Apostolico della Chiesa Cattolica romana, Mons. Andrea Cassulo, che si recava in visita ufficiale accompagnato dai due prelati membri della stessa Delegazione: Mons. Angelo Prinetto e Gaetano Alibrandi.

Nel Natale dello stesso anno 1949, Atenagora inviava la sua prima « Lettera irenica » a tutti i Patriarchi ed Arcivescovi delle varie Chiese Ortodosse, nella quale invitava tutte le Chiese locali a stringersi più saldamente fra loro ed a riscaldare i loro legami con il centro dell'Ortodossia, che è il Trono ecumenico di Costantinopoli.

Il 26 gennaio 1950, al compiersi del primo anno del suo patriarcato, in una Lettera scritta alla Direzione della Rivista « *Orthodoxia* » che commemorava il 25° della sua fondazione, Atenagora annunciava il suo proposito di fare della Rivista il portavoce ufficiale del patriarcato ecumenico, non solo per le Chiese da esso dipendenti ma per tutte le Chiese ortodosse del mondo. Era questo il primo passo sulla via della riunificazione dell'Ortodossia, nel pensiero e nell'azione.

Nella prima domenica di quaresima di quello stesso anno 1950, in occasione della Festa dell'Ortodossia, Atenagora emanò la sua prima Enciclica a tutte le Chiese Ortodosse del mondo, nella quale l'invito all'unità nella Fede Ortodossa, veniva presentato come un impegno ed un compito indilazionabile ed urgente per preparare l'unità di tutte le Chiese cristiane nel mondo.

Nel marzo 1951, appena un anno dopo, nella stessa occasione della

Domenica dell'Ortodossia, il patriarca Atenagora si rivolgeva nuovamente a tutti i Patriarchi ed Arcivescovi delle varie Chiese Ortodosse, per invitarli ad esaminare la possibilità di poter riunire un « Prosinodo » cui affidare l'incarico di preparare il « Sinodo generale » di tutta l'Ortodossia.

Un mese dopo, in occasione della Pasqua 1951, indiceva solenni celebrazioni per il XV centenario del Concilio di Calcedonia ed il suo invito era diretto questa volta, al di là dell'Ortodossia, a tutte le Chiese non-calcedonesi, che da quella data non sono più in comunione con la Chiesa bizantina, per esortarle a riesaminare la loro posizione ed a riprendere il loro posto accanto alla Santa Chiesa Ortodossa. Era questo un altro passo di indubbio significato ecumenico che tendeva, contemporaneamente all'unità della Ortodossia ed all'unità anche di tutte le altre Chiese Orientali.

Per dare pratica attuazione a questo programma ecumenico, venne fondata a Costantinopoli la nuova rivista « *Apostolos Andreas* » che inizia una serie di articoli sulla Chiesa copta di Alessandria e sulle altre Chiese non-calcedonesi. Il primo numero porta la data del 1 giugno 1951.

Nell'agosto 1952 si celebrò a Lund, in Svezia, una conferenza ecumenica, promossa dal movimento « Fede e Costituzione » ed Atenagora ne approfitta per compiere il suo terzo passo nel campo ecumenico, avviando l'Ortodossia a partecipare attivamente al movimento ecumenico. Invia perciò quale suo rappresentante il metropolita Atenagora, suo omonimo, il quale precisa con molta chiarezza il posto che l'Ortodossia vuole occupare in seno al Consiglio ecumenico delle Chiese. Consapevole di essere depositaria della fede ortodossa, essa sente il compito di partecipare a quelle riunioni per aiutare e illuminare la Conferenza nelle sue ricerche. Il suo intervento è così gradito che il metropolita Atenagora viene eletto vicepresidente della commissione « Fede e Costituzione » ed uno dei sei presidenti del Consiglio.

Due anni dopo, nell'agosto 1954, in occasione della seconda Assemblea generale del Consiglio ecumenico che si tiene ad Evanston, nell'Illinois, il punto di vista dell'Ortodossia, presentato a Lund, dal rappresentante del patriarca Atenagora, veniva ufficialmente accettato da tutte le altre Chiese cristiane e, per merito di Atenagora, l'Ortodossia entrava con tutto il suo peso in quel Consiglio, contribuendo a dare una svolta decisiva a tutto il movimento ecumenico.

Nello stesso anno 1954, il patriarca Atenagora lanciò un messaggio ai fedeli di America per invitarli a collaborare per l'avvento della pace nel mondo, promuovendo l'unità fra le Chiese e fra i cristiani tra loro.

Nel 1955, allo scopo di rendere sempre più attiva la presenza della Ortodossia, in seno al Consiglio ecumenico delle Chiese a Ginevra, nominò come suo rappresentante personale, il metropolita Jakovos, che più tardi gli succederà a New York, come Arcivescovo dei greci-ortodossi d'America.

Nel 1956, per incarico dello stesso Atenagora, Jakovos riprende i contatti con le antiche Chiese orientali non-calcedonesi, recandosi a visitare le principali fra loro ed avviando il dialogo con le Chiese ortodosse su basi concrete e promettenti.

Nel 1957 ha inizio il primo segreto importante contatto del patriarca Atenagora con la Chiesa Cattolica romana, tramite l'allora Delegato Apostolico a Costantinopoli, Mons. Giacomo Testa, che per vari anni era stato segretario particolare di Mons. Roncalli, quando egli era stato Delegato Apostolico in Bulgaria ed in Grecia e Turchia.

L'incontro avvenne a Halkis, nella residenza estiva del patriarca e portò ad un approfondito scambio di vedute sul modo con cui sarebbe stato possibile iniziare una revisione dei rapporti, tuttora tesi, fra le due grandi Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente, l'Ortodossa e la Cattolica Romana, sulla base di incontri paritetici, sia a livello gerarchico, sia a livello teologico e pastorale.

Purtroppo la morte del papa Pio XII, avvenuta nell'ottobre dell'anno seguente 1958, impedì che questi primi contatti semiufficiali diventassero ufficiali. Ma il seme era ormai gettato e l'iniziativa, che era venuta personalmente dal patriarca Atenagora, troverà il suo proseguimento e compimento con la elezione a successore di Pio XII, di Giovanni XXIII, il papa che, come Atenagora era destinato a dare un nuovo e decisivo impulso alla causa ecumenica nel mondo.

Da questo momento ha inizio una nuova era nell'attività ecumenica del patriarca Atenagora, la più multiforme e la più importante, che avrà come triplice obiettivo: 1) l'unione delle Chiese ortodosse fra loro; 2) l'unione delle Chiese Ortodosse con le antiche Chiese orientali non-calcedonesi; 3) e l'unione con la Chiesa anglicana, quella dei Vecchi Cattolici, quella con le Comunità protestanti, tramite il Consiglio ecumenico delle Chiese, ed infine quella con la Chiesa Cattolica Romana.

Nell'impossibilità di poter seguire dettagliatamente tutta questa imponente attività ecumenica del patriarca Atenagora, negli anni che vanno dal 1959 al 1972, anno della sua morte, siamo obbligati a lasciare la forma espositiva e narrativa, finora seguita, per limitarci invece ad un elenco cronologico e sistematico di date, che contrassegnano altrettanti fatti e passi compiuti sulla via dell'ecumenismo dall'indimenticabile patriarca.



**La tomba del Patriarca Atenagora
nel chiosstro del Monastero di Balikli in Istanbul.**

Quando, l'ultimo giorno, mi presenterò al mio Re celeste io lo riconoscerò perfettamente. Perché quaggiù, sulla terra, io ho visto la Sua Luce; ho udito la Sua Voce, e ho sentito il Calore della Sua Mano.

Io ho visto il Patriarca Atenagora, l'ho udito, l'ho toccato...

Per ciò che riguarda i contatti con la Chiesa Romana seguiremo la ricca documentazione raccolta nel «*Tomos Agapis*», che contiene i documenti scambiati tra il Vaticano ed il Fanar tra il 1958 ed il 1970. Per ciò che riguarda invece le relazioni ecumeniche con le altre Chiese, ci baseremo sui dati e fatti riportati nella rivista «*Orthodoxia*» e sul bollettino del Consiglio ecumenico delle Chiese: «*SOEPI*».

ANNO 1958

1 Settembre: Enciclica del patriarca Atenagora ai Capi di tutte le Chiese ortodosse, per chiedere loro consiglio, sul modo con cui l'Ortodossia può partecipare al movimento ecumenico in seno al Consiglio mondiale delle Chiese.

7 Ottobre: Dichiarazione del patriarca, contenente voti e promessa di preghiere per la grave malattia del papa Pio XII.

10 Ottobre: Dichiarazione di cordoglio del patriarca per la morte del papa Pio XII.

30 Ottobre: Telegramma augurale del patriarca per la elezione del papa Giovanni XXIII, contenente voti « di longevità di vita e forza per compiere la sua missione ».

ANNO 1959

1 Gennaio: Messaggio per il Nuovo Anno rivolto dal patriarca a tutti i fedeli della Chiesa Ortodossa in risposta all'appello all'unità lanciato dal papa Giovanni XXIII.

24 Aprile: Il patriarca riceve in visita ufficiale il Delegato apostolico a Costantinopoli, Mons. Giacomo Testa, che lo ringrazia a nome del papa Giovanni XXIII della visita a lui fatta a Roma, su incarico di Atenagora da parte del metropolita Jakovos, Arcivescovo d'America.

1-20 Maggio: Visita del patriarca ai patriarcati ortodossi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme ed incontro anche con i patriarchi delle antiche Chiese orientali non calcedonesi.

10 Giugno: Prima risposta di Atenagora all'annuncio del Concilio Vaticano II, fatto da papa Giovanni XXIII, il 25 Gennaio 1959, nella Basilica di S. Paolo fuori le mura. Il patriarca, ricevendo un gruppo di giornalisti greci, disse testualmente: « Riceviamo con spirito fraterno ogni nuovo appello di Sua Santità il Papa per l'unione delle Chiese, perché lo interpretiamo come la espressione di una chiara intenzione che le forze

spirituali devono incontrarsi e unirsi di nuovo... L'annuncio del concilio ha suscitato presso gli Ortodossi un movimento di simpatia verso la Chiesa cattolica ed in particolare verso il papa Giovanni XXIII... il quale ha spesso accentuato la funzione del vescovo di Roma, di fratello di tutti i vescovi dell'universo... »

19-27 Agosto: Conferenza a Rodi del comitato centrale del Consiglio ecumenico delle Chiese, alla quale il patriarca invia, come suo rappresentante, il metropolita Giacomo di Filadelfia.

15 Ottobre: Il patriarca propone al Santo Sinodo di Costantinopoli di indire una Conferenza a Rodi di tutte le Chiese ortodosse e, non appena avuta la risposta affermativa da parte di esse, costituisce una commissione prosinodale, che fissa in 17 punti, gli argomenti principali da trattare.

ANNO 1960

10 Aprile: Messaggio pasquale del patriarca Atenagora che annuncia l'imminenza della convocazione di un Sinodo panortodosso ed invita i fedeli della Chiesa Ortodossa a pregare perché esso deve preparare l'unione fra i cristiani, ed i teologi a portare tutto il loro contributo di lavoro e di ricerca.

7 Giugno: In una conferenza stampa il patriarca Atenagora così commentava la notizia della costituzione, da parte di Giovanni XXIII, del Segretariato per l'unione dei cristiani, avvenuta con il Motu proprio «*Superni Dei nutu*» del 5-6-1960: «*L'unione dei cristiani è divenuta una necessità così impellente, che se non si arriverà quanto prima ad una «unità almeno condizionale» delle tre principali confessioni cristiane: la cattolica romana, la protestante e la ortodossa, la Chiesa minaccia di fallire alla sua missione, perché se l'unità non si farà, essa perderà molto della sua credibilità*».

9 Settembre: il patriarca annuncia ufficialmente che la Conferenza di Rodi di tutte le Chiese ortodosse che doveva tenersi nel mese di luglio e che per varie difficoltà politiche e circostanze sfavorevoli è stata rimandata, si terrà senza ulteriori dilazioni dal 24 Settembre al 1° Ottobre 1961, nell'isola di Rodi.

25 Dicembre: Il patriarca riceve la visita ufficiale del patriarca Alessio di Mosca e, celebrando la Liturgia del Natale, in sua presenza, dedicava tutto il suo discorso all'unità cristiana, dicendo testualmente: «*Le Chiese sono responsabili della divisione del mondo cristiano. Questa responsabilità ricade sulla Chiesa universale, perché, se essa fosse stata*

unita e non divisa, avrebbe potuto esercitare una più grande influenza sul destino e l'avvenire dei popoli. Questa divisione ha indebolito l'attività sociale e la stessa missione civilizzatrice della Chiesa, la cui capacità unificatrice è stata disintegrata ed ha reso impossibile ogni sforzo coordinatore ».

ANNO 1961

25 Gennaio: Atenagora, per mostrare il suo rispetto per le Chiese noncalcedonesi, partecipa ad una riunione di preghiera in comune con il patriarca armeno Khatchatourian.

19 - 21 Giugno: Una missione pontificia composta da Mons. Testa, delegato apostolico a Costantinopoli e da P. Raes, preside del Pontificio Istituto Orientale di Roma, viene ricevuta dal patriarca, al quale vengono date informazioni circa il prossimo Concilio Vaticano II e la sua preparazione. Lo stesso giorno, quattro metropolitani del patriarcato restituiscono la visita nella sede della Delegazione Apostolica.

24 Settembre - 1° Ottobre: A Rodi si tiene la prima Conferenza panortodossa. La sua convocazione era stata auspicata e tentata da decenni; ma solo Atenagora è riuscito ad attuarla. Vi parteciparono tutte le Chiese ortodosse, ad eccezione delle Chiese di Georgia e di Albania. Erano presenti anche 5 osservatori cattolici. L'importanza di questa Conferenza sta nel fatto che essa ha risolto tutti i problemi procedurali ed ha appianato la via per il prosinodo ortodosso. Ne è risultata inoltre rafforzata l'unità dell'Ortodossia ed aumentato il prestigio del patriarcato ecumenico.

ANNO 1962

15 Febbraio: Il patriarca Atenagora riceve in visita Mons. Willebrands, segretario del segretariato per l'unità dei cristiani, il quale aveva iniziato un giro di sondaggio, presso i Capi delle varie Chiese ortodosse, per conoscere la loro disponibilità ad una eventuale presenza Ortodossa al Concilio Vaticano II.

17 - 21 Marzo: Atenagora riceve la visita del Patriarca Cirillo di Bulgaria, con il quale concelebra, chiudendo così ufficialmente lo scisma della Chiesa bulgara, che si era dichiarata indipendente da Costantinopoli nel 1870.

18 Aprile: Atenagora, dopo aver affidato alla commissione per i rapporti con le Chiese del S. Sinodo lo studio della questione sulla pos-

sibilità di un invio di osservatori al Concilio Vaticano, invia un rapporto ai Capi delle varie Chiese Ortodosse, chiedendo il loro parere.

18 Aprile - 30 Agosto: Il «*Tomos Agapis*» riporta il testo di una decina di lettere scambiate fra il patriarca Atenagora ed il Segretariato per l'unione dei cristiani, in rapporto all'invio di osservatori al Concilio.

10 Ottobre: Atenagora, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II, fa pubblicare un «*Comunicato*» dal patriarcato di Costantinopoli, con il quale mentre si auspica che il Concilio possa raggiungere gli scopi per i quali fu convocato, si mostra sorpreso per la decisione unilaterale della Chiesa russa di inviare osservatori e si espongono le ragioni per le quali il patriarcato ecumenico non aveva creduto di inviarli.

8 Dicembre: Il patriarca riceve P. Duprey, inviato da Papa Giovanni XXIII per comunicargli l'esito dei lavori della prima sessione del Concilio.

ANNO 1963

30 Marzo: Telegramma augurale del patriarca Atenagora a Papa Giovanni XXIII, in occasione della Pasqua.

4 Giugno: Dichiarazione del patriarca Atenagora al S. Sinodo per annunciare la morte di Papa Giovanni XXIII: «*Abbiamo tanto desiderato, egli disse, di poter andare a Roma per abbracciare, piangere insieme al Papa, a causa della nostra lunga separazione, manifestare la nostra tristezza per il passato e la gioia per il futuro.*»

16 Giugno: Atenagora si reca al Monte Athos per celebrare il millenario di quella federazione di monasteri e di qui egli rivolge alle Chiese Ortodosse un appello all'unità dell'Ortodossia ed all'unità cristiana.

23 Agosto: Di ritorno dal monte Athos, dove lo aveva raggiunto la notizia della elezione del papa Paolo VI, convoca il S. Sinodo, al quale ne dà comunicazione ufficiale ed incarica il metropolita Massimo di Sardi di presentare i suoi auguri e quelli del S. Sinodo di Costantinopoli.

20 Settembre: Paolo VI risponde al patriarca Atenagora, con lettera autografa, per ringraziare degli auguri inviati ed Atenagora il 20 Ottobre seguente invia anch'egli a Paolo VI una sua lettera autografa, dando così inizio ad un fitto scambio di lettere autografe, mai avvenuto prima d'ora fra la Sede di Roma e quella di Costantinopoli.

26 - 29 Settembre: Si apre a Rodi la seconda Conferenza panortodossa, alla quale partecipano, su invito di Atenagora, tutte le chiese

Ortodosse, ad eccezione della Grecia e, nella quale, sempre su proposta di Atenagora, viene accettato il principio di aprire un dialogo con la Chiesa romana, su base di parità.

6 Dicembre: Il patriarca Atenagora annuncia che s'incontrerà con il papa Paolo VI a Gerusalemme ai primi del prossimo mese di Gennaio. Due giorni dopo, riceve il P. Duprey, che lo informa sui lavori della II^a sessione del Concilio Vaticano II.

28 Dicembre: Atenagora invia a Roma due metropoliti: Melitone di Eliopoli ed Atenagora di Thiathira per concordare i particolari dell'incontro di Gerusalemme. « Dopo tanti secoli di silenzio, disse il metropolita Atenagora al Papa, l'Occidente latino e l'Oriente greco si muovono al reciproco incontro. Essi desiderano ora uno scambio di vedute per cominciare, se possibile, un dialogo di cristiana comprensione ».

ANNO 1964

5 Gennaio: Storico incontro a Gerusalemme del patriarca Atenagora con il Papa Paolo VI, nella sede della Delegazione Apostolica. Il giorno dopo l'incontro si ripeté nella sede del patriarcato ortodosso di Gerusalemme ed alla fine fu steso un comunicato congiunto: « Il papa ed il patriarca ecumenico d'accordo con il S. Sinodo, hanno riconosciuto il significato di questo grande incontro... e pregano Dio che esso sia segno e preludio di eventi futuri... ».

16 Gennaio: Atenagora invia a Roma i metropoliti Atenagora di Thiathira e Maximos di Laodicea per ringraziare il Papa dell'incontro e contemporaneamente ne dà comunicazione ufficiale, con lettera circolare del S. Sinodo, a tutti i Capi delle Chiese Ortodosse.

18 Aprile: Atenagora riceve a Costantinopoli una delegazione pontificia, presieduta dall'arcivescovo di Rouen, Mons. Martin, che è latrice di una lettera autografa del papa, con la quale Paolo VI intendeva ripristinare l'uso interrotto da secoli dello scambio delle lettere pasquali fra la sede di Roma e quella di Costantinopoli.

27 Giugno: Telegramma di Atenagora a Paolo VI per ringraziarlo della restituzione delle reliquie di S. Andrea.

8 Settembre: Telegramma di Atenagora al card. Bea per annunciare l'invio di 3 Osservatori alla III^a sessione del Concilio Vaticano.

1 - 18 Novembre: A Rodi ha luogo la terza Conferenza panortodossa, cui sono presenti anche 8 osservatori cattolici. Su iniziativa di Atenagora, i delegati delle varie Chiese ortodosse decidono di lasciare libera ogni Chiesa di aprire il dialogo con la Chiesa Romana, in attesa che esso possa essere fatto a nome di tutte.

25 *Dicembre*: Nel suo messaggio natalizio il patriarca Atenagora annuncia ufficialmente la ripresa del dialogo con la Chiesa Romana ed « augura che esso progredisca fortemente, con grande prudenza ma realisticamente, con una preparazione minuziosa ».

ANNO 1965

14 *Febbraio*: Atenagora invia a Roma una Delegazione ortodossa, composta dai metropolitani Melitone di Heliopolis e Chrisostomos di Mira, per informare il papa delle decisioni della terza Conferenza di Rodi.

Eguale comunicazione viene data da Atenagora al Dott. Ramsey, primate della Chiesa Anglicana ed a Mons. Rinkel, arcivescovo dei Vecchi-cattolici.

2-5 *Aprile*: Atenagora riceve in visita ufficiale una Delegazione pontificia presieduta dal Card. Bea. In tale occasione disse testualmente: « Questa visita costituisce una importante tappa della nuova storia. Oggi scopriamo la terra ferma dell'antica fraternità... oggi, sia in Occidente che in Oriente, si prendono decisioni e si compiono atti di carità e di mutua edificazione che, qualche tempo fa, sarebbero apparsi impossibili ».

13 *Giugno*: Atenagora invia a Roma il metropolita Melitone per informare il papa di aver costituita una commissione speciale per studiare l'insieme del problema dei rapporti con la Chiesa romana e propone come primo gesto quello di affrontare il problema delle scomuniche del 1054.

11 *Settembre*: In occasione dell'apertura della IV sessione del Concilio Vaticano, Atenagora invia a Paolo VI una lettera di augurio ed annuncia che anche in questa sessione saranno inviati tre osservatori del patriarcato.

22 *Novembre*: Arrivo a Costantinopoli di una Delegazione vaticana che s'incontra in varie sedute con la Delegazione ortodossa per studiare il testo, da proporre al papa ed al patriarca ecumenico, per l'abolizione delle scomuniche del 16 Luglio (Roma) e del 24 Luglio 1054 (Costantinopoli).

7 *Dicembre*: A Roma ed a Costantinopoli vengono lette contemporaneamente le Dichiarazioni con le quali le due Chiese di Roma e di Costantinopoli dichiarano di « cancellare dalla memoria e di condannare all'oblio le sentenze di scomunica che si sono scambiate le due Chiese ed il cui ricordo è stato fino ai nostri giorni un ostacolo al ravvicinamento nella carità »

ANNO 1966

25 Marzo: In occasione del compimento del suo 80° anno, Atenagora riceve una lettera autografa di Paolo VI ed è festeggiato non solo dalla comunità di Costantinopoli, ma anche da gruppi di fedeli giunti appositamente dalla sua vecchia archidiocesi greco-ortodossa d'America.

13 Maggio: Atenagora partecipa con una lettera alla gioia della Chiesa Ortodossa di Creta, dipendente dal patriarcato ecumenico, per la traslazione da Venezia ad Hiraklion della reliquia di S. Tito.

15-16 Novembre: Sul quotidiano greco « Ethnos » viene pubblicata una intervista concessa da Atenagora alla Radio Lussemburgo, nella quale, dopo aver parlato del dialogo già iniziato con la Chiesa Romana, dice testualmente: « Il nostro ideale è di giungere, con passi sicuri, al giorno in cui verrà convocato un concilio, l'oggetto del quale sarà l'unione delle due Chiese d'Oriente e d'Occidente ».

7 Dicembre: Nel I anniversario della dichiarazione comune sulle scomuniche del 1054, Atenagora scrive una lettera autografa al papa per ricordare il grande passo compiuto.

ANNO 1967

16 Febbraio: Atenagora invia un suo delegato alla riunione del comitato permanente per le relazioni con le Chiese non calcedonesi, che si riunisce ad Antylas nel Libano.

11 Aprile: Telegramma di Atenagora al papa Paolo VI per la pubblicazione dell'Enciclica « *Populorum progressio* ».

8-11 Giugno: Il Patriarca riceve la visita del nuovo Arcivescovo di Atene e Primate di Grecia, S. B. Jeronymos.

29 Giugno: Il patriarca Atenagora invia una delegazione a Roma, guidata dal metropolita Chrisostomos di Myra, per partecipare al XIX centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo ed all'inizio dell'anno della fede.

25 Luglio: Storico incontro a Costantinopoli di Paolo VI con Atenagora I: è il primo viaggio di un Papa a Costantinopoli, dopo quello compiuto da Costantino I, nel 709.

26-28 Ottobre: Storico incontro a Roma tra Atenagora e Paolo VI e pubblicazione di una « *Dichiarazione comune* », nella quale « pur riconoscendo che nel cammino dell'unità di tutti i cristiani, una lunga strada resta ancora da percorrere... si auspica che il loro incontro



Cerimonia funebre (Trisaglion) del nuovo Patriarca Demetrio I sulla tomba del Patriarca Atenagora.

abbia contribuito a far sì che le loro Chiese si riscoprano ancor più come « Chiese sorelle ».

6-9 Novembre: Atenagora visita per la prima volta il Consiglio ecumenico delle Chiese a Ginevra.

11 Novembre: Visita di Atenagora all'arcivescovo di Canterbury, dott. Ramsey, a Londra.

7 Dicembre: Scambio di messaggi fra Atenagora e Paolo VI per il secondo anniversario dell'abolizione delle scomuniche del 1054.

ANNO 1968

6 Gennaio: Il patriarca concede un'intervista al giornale cattolico italiano « L'avvenire », nella quale indica le tappe ecumeniche necessarie per arrivare all'unione.

16 *Gennaio*: Telegramma di Atenagora di solidarietà per le popolazioni della Sicilia colpite dal terremoto.

29 *Maggio*: Il patriarca riceve in visita di omaggio il Card. de Furstenberg, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, reduce da un viaggio alle Chiese cattoliche di rito Orientale nel Medio Oriente e in India.

31 *Luglio*: Atenagora invia a Roma una delegazione ortodossa, guidata dal metropolita Chrisostomos di Cesarea, nel I anniversario del viaggio di Paolo VI a Costantinopoli.

8 *Agosto*: Telegramma di Atenagora a Paolo VI per la pubblicazione dell'Enciclica « *Humanae vitae* ».

8 - 9 *Novembre*: Visita al patriarca di Mons. Willebrands e di P. Duprey, che prendono anche contatto con la speciale commissione del patriarcato ecumenico per i rapporti fra le Chiese di Roma e Costantinopoli.

18 *Novembre*: Telegramma di cordoglio del patriarca Atenagora per la morte del Card. Bea.

25 *Dicembre*: Messaggio Natalizio del patriarca Atenagora, nel quale, ricordando di aver scambiato con Paolo VI una Croce ed un Calice, auspica che « il Signore misericordioso elargisca al più presto possibile alle nostre Chiese d'Occidente e d'Oriente, la grazia di celebrare ancora insieme la Santa Eucaristia e la Santa comunione degli stessi Santi Misteri ».

ANNO 1969

25 *Gennaio*: Atenagora invia al Card. Carpino arcivescovo di Palermo un Messaggio, portato dal metropolita Emilianos, nel quale è contenuto un invito all'Episcopato siculo di recarsi a Costantinopoli.

6 *Aprile*: Messaggio speciale del Patriarca per la Pasqua Occidentale, nel quale augura « che venga al più presto possibile il giorno nel quale tutti i cristiani celebreranno in una stessa domenica la Pasqua di Cristo ».

30 *Aprile*: Messaggio speciale del patriarca per il I Convegno storico interecclesiale che si tiene a Bari.

12 *Luglio*: Telegramma al Papa per la visita da lui compiuta a Ginevra al Consiglio ecumenico delle Chiese.

30 *Novembre*: Prima visita al patriarca del Card. Willebrands, nuovo presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, accompagnato da P. Hamer, P. Duprey e P. Fortino, con una lettera di Paolo VI per la solennità di S. Andrea.

ANNO 1970

1 *Gennaio*: Messaggio speciale del patriarca ecumenico in favore della pace nel mondo, in unione al messaggio sullo stesso argomento lanciato da Paolo VI.

22 *Febbraio*: Atenagora invia a Roma in qualità di « inviato speciale » il metropolita Melitone di Calcedonia per recare al papa la risposta alla lettera a Lui inviata nel novembre scorso, tramite il Card. Willebrands. Atenagora è d'accordo che occorre approfondire il dialogo fra le due Chiese « per la santa opera che è la realizzazione della piena comunione, per la quale tutti e due preghiamo e lavoriamo nello stesso spirito ».

26 *Aprile*: Messaggio pasquale di Atenagora I: « Cristo è risorto. Che i cristiani uniti, l'annuncino ».

15 *Settembre*: Atenagora riceve a Halkis il Card. Carpino ed una delegazione di vescovi siciliani, fra i quali il vescovo di rito greco bizantino di Piana degli Albanesi, Mons. Giuseppe Perniciaro, che si erano recati da lui per portargli l'omaggio di circa trecento sacerdoti e laici delle Chiese di Sicilia. Nel discorso di risposta al saluto del Card. Carpino, il patriarca, dopo aver auspicato « il ritorno all'unione nello stesso calice di Cristo », affermava che gli ultimi avvenimenti ecclesiastici « costituiscono avvenimenti chiave per la ricerca del modo di ristabilire l'unità cristiana. Essi creano delle possibilità praticamente inesauribili e tracciano, in maniera profetica, il cammino che l'Oriente e l'Occidente devono seguire per rispondere oggi alla chiamata di Dio e ritornare alla fede comune ».

26 *Ottobre*: Atenagora risponde ad una lettera inviata, dopo l'incontro a Halkis, da Mons. Perniciaro, chiamandolo « nostro benamato fratello in Gesù Cristo . . . nostro prezioso collaboratore e missionario in questo compito della propagazione della fede comune ». L'importanza di queste espressioni sta nel fatto che, per la prima volta, ufficialmente, un patriarca ecumenico riconosce il ruolo delle eparchie italo-albanesi, di rappresentare una testimonianza bizantina in seno all'Occidente latino.

20 *Novembre*: Telegramma di Atenagora a Paolo VI in procinto di partire per un viaggio in Asia ed in Australia, nel quale il patriarca formula l'augurio che esso « costituisca un nuovo contributo all'unità cristiana ed alla fraternità degli uomini fra loro ».

ANNO 1971

8 *Febbraio*: Nuova visita a Roma del metropolita Melitone di Calcedonia, inviato da Atenagora per « discutere sui mezzi migliori di promuovere lo sviluppo delle relazioni fra la Chiesa romana ed il Patriarcato ecumenico. Il papa, nel riceverlo, gli ha rimesso una lettera messaggio per il patriarca Atenagora, con cui lo ringrazia di quanto ha fatto per rendere più strette le relazioni fra le due Chiese ed auspica che ora questo medesimo lavoro ecumenico venga esteso al clero ed ai fedeli cattolici ed ortodossi.

11 *Marzo*: Il patriarca riceve al Fanar la visita del dott. Eugenio Blake, segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, con il quale ha avuto un lungo colloquio sulla partecipazione dell'Ortodossia al COE.

6 *Aprile*: Atenagora in risposta al messaggio personale del papa dell'8 Febbraio, dichiara che esso costituisce veramente una svolta importante e storica nelle relazioni fra le due Chiese e che perciò urge, da parte ortodossa, una risposta univoca. È necessario cioè premettere per il ritorno al medesimo calice « un'intesa ed un accordo preliminare fra le Chiese Ortodosse ».

18 *Aprile*: Messaggio pasquale: « La Risurrezione coincide esattamente con l'appello angoscioso dell'uomo contemporaneo e con il bisogno dell'ora presente: la riunione e l'unità. Predicando la risurrezione di Cristo, noi predichiamo la riunione e l'unità nel Cristo risorto ».

21 *Aprile*: Risposta personale al papa alla Lettera dell'8 Febbraio, nella quale il patriarca Atenagora, rassicura il papa di essere d'accordo con lui che « bisogna intensificare la comunione della vita ecclesiastica d'Oriente e d'Occidente e che occorre promuovere una vera fraternità tanto a livello del clero che del laicato delle due Chiese ».

16 *Giugno*: Atenagora invia a Ginevra il metropolita Chrisostomos di Myra per presiedere i lavori della Commissione preparatoria al Santo e grande Concilio delle Chiese ortodosse.

18-28 *Agosto*: Su invito del patriarca Atenagora si riunisce ad Addis Abeba la Commissione teologica interortodossa per il dialogo con

le antiche Chiese orientali non calcedonesi e, per la prima volta, viene presa la decisione di dare a questo dialogo carattere « ufficiale ».

11 - 13 Novembre: Atenagora riceve la visita del nuovo patriarca della Chiesa d'Etiopia, Teofilo.

6 - 7 Dicembre: Una delegazione vaticana presieduta dal Card. Wilibrands si reca a Costantinopoli, in occasione del 6° anniversario dell'abolizione delle scomuniche e presenta ad Atenagora una copia del volume « TOMOS AGAPIS » contenente, in 733 pagine, in greco ed in francese, i principali documenti scambiati fra il Vaticano ed il Fanar negli ultimi 12 anni (1958 - 1971).

25 Dicembre: Ultimo messaggio natalizio del patriarca Atenagora, nel quale il vecchio patriarca facendo eco « al lamento di Rachele, che non solo in Rama, ma in tutto il mondo, piange i figli di Dio che sono dispersi e più non sono uniti, invita tutti, indipendentemente dalla loro fede e convinzione, origine, razza, nazionalità e colore, alla riconciliazione ed all'unione, per fare della festa del Natale, una festa di tutti gli uomini ».

ANNO 1972

1 Gennaio: Atenagora scrive al papa per associarsi al messaggio da lui pubblicato per la giornata della pace nel mondo: « Inseparabilmente uniti per la comunione nell'amore di Cristo alla Vostra venerabile e beneamata Santità e pienamente d'accordo su tutte le questioni che riguardano l'unità e la missione della Chiesa sulla terra . . . noi accogliamo con gioia l'appello ispirato che Vostra Santità, a Noi così cara, ha indirizzato in favore della pace nella giustizia ».

24 Gennaio: Una delegazione patriarcale, guidata dai metropoliti Melitone di Calcedonia e Damaskinos di Tranupoli, rende visita al papa e partecipa con lui ad una funzione ecumenica in S. Giovanni in Laterano, in occasione della settimana di preghiere per l'unità della Chiesa.

18 Aprile: Ultimo messaggio pasquale di Atenagora I, che è tutto un invito a risorgere con Cristo ed in Cristo: « Impartendo a voi tutti la nostra benedizione patriarcale, noi vi annunciamo nella gioia: « Il Cristo è risorto! ».

16 Maggio: Il patriarca Atenagora nomina una commissione speciale di vescovi per il Monte Athos ed, in ricordo del suo soggiorno come monaco a Kellion dispone, che speciali cure vengano rivolte alla

sua sopravvivenza, in modo da assicurare la sua testimonianza ortodossa nel mondo.

4 *Giugno*: Ultimo messaggio del papa Paolo VI al patriarca ecumenico Atenagora I, nel quale il papa di Roma auspica che, sotto l'ispirazione e l'incitamento dello Spirito Santo si possa arrivare a portare a termine la marcia verso l'unità, « la quale dovrà trovare il suo compimento in una concelebrazione eucaristica, segno efficace della raggiunta piena unità ».

29 *Giugno*: Una caduta causa la rottura del collo del femore destro al vecchio patriarca, che si trovava nel Monastero della Trinità, nei pressi della scuola teologica di Halkis.

7 *Luglio*: Dopo otto giorni, alle 10 di sera, il Patriarca Atenagora I, si addormenta nel Signore. Cessa così di battere un cuore che aveva pulsato per tanti anni, a ritmo costante per la causa dell'unità cristiana ed ha termine una lunga vita tutta dedicata alla causa dell'ecumenismo.

La Domenica 9 Luglio, parlando dinnanzi alla folla che suole convenire ogni domenica sulla piazza di S. Pietro, il papa Paolo VI così riassume la vita di Atenagora per l'ecumenismo: « Voi sapete perché Noi commemoriamo questo grande uomo d'una Chiesa venerata, ma non ancora pienamente unita alla Chiesa Cattolica, e lo raccomandiamo alla vostra memoria ed al vostro suffragio: perché Egli è stato un artefice costante ed un apostolo della riunificazione della Chiesa greca ortodossa con quella di Roma e con le altre Chiese e Comunità cristiane, non ancora reintegrate nell'unica comunione del Corpo mistico di Cristo. Egli aveva una sola e suprema speranza: quella di poter bere con noi « nel medesimo calice ». Questo desiderio non attuato deve costituire la sua eredità ed il nostro impegno ».

ARISTIDE BRUNELLO

A parte gli innumerevoli articoli scritti in tutto il mondo sul patriarca durante la Sua vita e dopo la Sua morte, si possono utilmente leggere i seguenti volumi: Virgil Gheorghiu, ATHENAGORAS: La vie du Patriarche Atenagoras, ed. Plon, Paris 1969; - O. Clément, Dialogues avec le Patriarche Athénagoras, ed. Fayard, Paris 1969; - Stélios Kastanos de Médicis, Athénagoras Ier, l'apport de l'Orthodoxie à l'occuménisme, Lausanne 1968; - Bernhard Ohse, Der Patriarch Athenagoras von Konstantinopel. Ein ökumenischer Visionär, Göttingen, 1968.

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamenti

ORDINARIO - Italia Lire 1.500 annue
» - Estero Lire 2.300 annue
SOSTENITORE - Lire 5.000 annue

C.C.P. 7/8000: Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - 90133 PALERMO

Diffondete

«ORIENTE CRISTIANO»

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO - PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

